(N. 1660-A)
Resoconti VI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1971

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

(Tabella n. 6)

Resoconti stenografici della 3ª Commissione permanente

(Affari esteri)

INDICE

SEDUTA DI MERCOLEDI' 31 MARZO 1971

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 93, 96, 99
BRUSASCA 97
CALAMANDREI 98
GIRAUDO 98
TOLLOY, *relatore* 94

SEDUTA DI MERCOLEDI' 14 APRILE 1971

PRESIDENTE, *relatore* . *Pag.* 99, 122, 123, 124, 137 138, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146
BEMPORAD, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 125, 143, 144, 145, 146
CALAMANDREI 104, 117, 118, 124, 138, 140, 141, 146
CARON 138
D'ANDREA 141
FABBRINI 138
GIRAUDO 109, 140
OLIVA 115, 117, 118, 120, 138, 143
ROMAGNOLI CARETTONI 99, 120, 141
SALATI 122, 143
SALIZZONI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 112, 130, 137, 139, 142
TOMASUCCI 111, 112, 115

SEDUTA DI MERCOLEDI' 31 MARZO 1971

Presidenza del Presidente PELLA

La seduta ha inizio alle ore 18,15.

Sono presenti i senatori: Albertini, Battista, Brusasca, Calamandrei, Caron, D'Andrea, Dindo, Giraudo, Pella, Pieraccini, Romagnoli Carettoni Tullia, Scoccimarro, Tolloy e Tomasucci.

Interviene il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Salizzoni.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella 6)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame preliminare del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per

l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

T O L L O Y , *relatore.* Onorevoli senatori, lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1971 merita la approvazione della Commissione per gli affari esteri del Senato, anche se debbono essere fatte osservazioni di vario genere, qualcuna espressa dallo stesso Ministero. Ovviamente la discussione sul bilancio ha riferimenti contabili, sostanzialmente di carattere amministrativo, nè si può dimenticare che in definitiva il bilancio è problema su cui chi deve esprimere il parere definitivo è la Commissione finanze e tesoro. Ciò non menoma la possibilità da parte di tutti i parlamentari che intendono intervenire in Commissione o in Aula di rifarsi a considerazioni più generali di carattere politico, non fosse altro per il semplice fatto che il bilancio e i suoi capitoli non possono che corrispondere alla politica estera perseguita. Ciò è stato del resto già recepito al Senato dal collega Giraudo relatore in occasione della relazione del precedente bilancio.

L'altra osservazione più volte formulata dalle opposizioni, che in sede di bilancio non sono nella pratica possibili delle variazioni contabili importanti, è indubbiamente vera ma essa ha un rilievo relativo quando si pensa che il bilancio dello Stato, e quello del Ministero degli affari esteri in particolare, deve sì modificarsi e plasmarsi continuamente alle nuove realtà in formazione però non a sbalzi e scossoni, bensì secondo un meditato e concreto aggiornamento che non costituisca motivo di disordine interno ed esterno. Ciò che importa piuttosto è che vi sia una maggioranza la quale ascolti con attenzione ciò che viene detto dalla minoranza, a sua volta resa più attenta e responsabile da questa stessa considerazione.

Questo solo può assicurare che la discussione serva per la formazione del prossimo bilancio. D'altronde questo mi pare stia avvenendo, sia pure con cautela e spesso non senza sospetti reciproci. Questi sospetti derivano da un lato dai postumi dei trascorsi antidemocratici del fascismo e di tutti i suoi complici, dall'altro dal timore che le opposizioni parlamentari italiane, possano in caso di rovesciamento del suffragio popolare, non attenersi alle norme costituzionali come è di fatto avvenuto in molti altri Paesi: realtà inaccettabile questa, anche se apertamente teorizzata da Breznev per quanto riguarda l'area dominata dai sovietici con la « dottrina della sovranità limitata ». Verso la quale dottrina tendono d'altronde, anche senza teorizzarla e in modo più duttile, tutte le super-potenze — come i nefasti di Grecia esemplificano — quando ritengono siano in gioco i loro interessi vitali, strategici ed economici. Una dottrina che non può essere applicata, nè viene o verrebbe accettata senza gravi lacerazioni a Paesi e Stati di antica pratica democratica, come quelli dell'Europa occidentale, settentrionale, centrale.

Piuttosto al fine di limitare la discussione sul bilancio degli Esteri occorre ricordare che presto verrà in discussione in Aula anche la relazione del Ministro degli affari esteri sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1970, e che vi è l'intesa nella Commissione tra maggioranza e opposizione che in quella occasione siano esaminati e discussi tutti gli aspetti della politica per l'edificazione della grande Europa, perseguita con tenacia meritevole di riconoscimento dal nostro Ministro degli esteri e dai suoi collaboratori e che è indubbiamente al centro della nostra politica estera. Evidentemente non potrà trattarsi che di auto-limitazioni, ma queste potranno esserci in sede di discussione del bilancio, ricordando anche come di recente una discussione di politica estera svoltasi in Aula al Senato a seguito di una serie di interpellanze ha visto una assai deludente presenza di parlamentari.

Rimanendo sempre sugli aspetti generali, non posso non menzionare l'argomento che l'opposizione di sinistra ha sempre fatto suo: ed è quello che la soppressione della NATO farebbe fare un gran passo avanti alla pace. Anche qui non ho che da riprendere l'argomentazione della relazione di maggioranza dell'anno scorso sul bilancio. E cioè che soltanto la costruzione della grande Europa consentirà una maggiore autonomia e una maggiore iniziativa nei riguardi delle super-po-

tenze. Senza questa realizzazione, fortemente da noi auspicata ma non ancora realizzata, l'Alleanza atlantica — beninteso limitata al suo carattere difensivo e delimitata nella sua area di azione — sembra corrispondere agli interessi del nostro Paese.

Certamente anche la costruzione dell'Europa comporterà una limitazione della sovranità dei vari Stati. Ma vi è una differenza sostanziale se questo avviene sotto forma di imposizione esplicita o implicita che sia: ed essa vi è sempre quando esiste una grande sproporzione di forze tra lo Stato cosidetto « guida » e i suoi alleati, spesso ridotti al rango di satelliti. Credo che, se mai, l'Italia si sia, nei tempi recenti riscattata da questa degradazione: riscatto che è consentito certamente dall'allontanarsi del ricordo di una guerra che aveva lasciato gravi turbamenti e strascichi, ma soprattutto dall'impegno e dalla convinzione con i quali l'integrazione economica e politica dell'Europa viene perseguita, in virtù dunque di una realtà non ancora esistente ma in divenire.

Tra queste azioni autonome promosse dal Ministero degli affari esteri il riconoscimento italiano della Cina è stato il più evidente. Ma per esempio, ancora ieri, si annunciava dopo la visita del Maresciallo Tito che l'Italia e la Jugoslavia collaboreranno per la pace nel Medio Oriente, e dunque con un'iniziativa e un'azione proprie.

La limitazione delle sovranità che indubbiamente è implicita nell'azione per la formazione dello Stato federale europeo, è dunque volontaria e si fonda sull'equilibrio delle forze, ciò che garantisce tra l'altro anche i minori partecipanti. Del resto l'azione del nostro Governo per l'ingresso nella CEE della Gran Bretagna è fondata anche su questa necessità di equilibrio che sola può rendere accettabile — e compatibile con gli interessi nazionali e le genuine regole democratiche che ne sono parte integrante — una volontaria limitazione della sovranità.

Ho fatto questa premessa in considerazione della influenza che essa può avere sulla prospettiva della formazione del bilancio degli Esteri. È indubbio infatti che, man mano si realizzasse l'unità federale dell'Europa, potrebbero venire meno le necessità di determinate presenze essenzialmente diplomatiche. Ma credo che a questa probabilità, lo Stato italiano abbia fatto già fronte unificando i vari ruoli che componevano il personale degli Esteri. Infatti se potranno in avvenire diminuire le dirette presenze diplomatiche di tutti i Paesi europei che si federassero, sarebbe sempre da considerare la necessità della nostra presenza in settori, quale quello economico, culturale, assistenziale, dell'emigrazione, sui quali già oggi vengono documentate carenze e difficoltà sulla esistenza delle quali credo vi sarà in questa Commissione un accordo generale. Le esigenze della nostra rappresentanza in tali settori, specie nei due ultimi, sono lungi dall'essere soddisfatte, e ci sembra che debbano esserlo nel futuro quali che siano gli sviluppi della integrazione europea.

Correlativamente a queste constatazioni è da considerarsi il prorompere degli Stati in via di sviluppo, ciò che richiede una nostra presenza, utile a quegli Stati e a noi, ma che lo è soltanto se adeguata ai compiti che sono molteplici, mentre oggi è assai spesso carente. A questo riguardo il Ministero degli Esteri ha predisposto un progetto di legge diretto a disciplinare le iniziative rivolte a favorire il progresso tecnico, culturale, economico e sociale dei Paesi in via di sviluppo. Tali programmi di cooperazione tecnica dovranno armonizzarsi nel più vasto quadro della collaborazione italiana con i Paesi in via di sviluppo. È questa una legge che corrisponde alle indicazioni del Parlamento e che riordina una materia oggi affidata disordinatamente a più leggi. Ritengo che quando essa abbia il consenso delle altre amministrazioni interessate, il Parlamento debba sollecitarne l'*iter* legislativo. Esso dovrà anche dotare il Ministero dei mezzi necessari per la effettiva attuazione di una legge da esso stesso voluta e assai ben elaborata dalla Direzione affari culturali del Ministero degli affari esteri.

Vi è poi da considerare la rete consolare nei Paesi della CEE, destinata tra l'altro ad allargarsi, nella quale la libertà di spostamento della mano d'opera richiede una assistenza continua, fondata così su temi sociali come culturali, ai quali ultimi dovrà essere

dato il contenuto, ispirato all'ormai definitivo affermarsi della democrazia nel nostro Paese. Al riguardo deve perciò dirsi che l'aumento di stanziamenti nel settore non è da considerarsi sufficiente e che il problema rimane perciò aperto.

Nello stesso tempo in cui nelle righe precedenti ho specificato come possono anche intravedersi determinate diminuzioni di funzioni di rappresentanza meramente diplomatica all'estero, desidero del pari mettere in luce la necessità crescente di assicurare in modo adeguato e conveniente la nostra presenza ovunque. Ho già incidentalmente accennato alla svolta della nostra politica verso la Cina e all'impegno della nostra azione per la pace nel Medio oriente ma vi sono altri numerosi problemi nel mondo che ci impegnano. Ma anche dal primo punto di vista occorre considerare che nel momento attuale, ai fini stessi del raggiungimento degli obiettivi europeistici, il Ministero degli esteri ha necessità di un massimo di forze in ogni settore. Basti pensare agli impegni che ricadono sul Ministero degli esteri dall'approvazione della risoluzione dell'Unione economica e monetaria o dalle impostate politiche industriali, agricole, commerciali, sociali e regionali, in ognuna delle quali il Ministero degli esteri ha sempre da compiere uno sforzo di armonizzazione tra gli interessi nazionali e quelli comunitari.

Si tratta dunque di considerare, pur nella varietà delle prospettive, la necessità di assicurare il massimo di efficienza e di modernità al nostro Ministero degli esteri. Ciò comporta una chiarezza di visione sui compiti futuri della nostra diplomazia e sull'adeguamento quantitativo e qualitativo del personale come la semplificazione e l'ammodernamento di molte nostre sedi, il riassetto delle comunicazioni, la promozione culturale, assistenziale, economica delle nostre rappresentanze.

Il bilancio che ci viene presentato cerca di far fronte alle molteplici esigenze che si sono accennate con le somme poste a disposizione degli Esteri, avendo qua e là ottenuto degli aumenti ai capitoli, senza pertanto poter risolvere il problema in modo organico e completo. Per la qual cosa, diventa anche qui ogni giorno più necessario tenere conto della crescente difficoltà a reperire personale disposto a recarsi all'estero date le mutate condizioni socio-economiche del Paese e del mondo: oggi un trasferimento di un funzionario e della sua famiglia, poichè spesso più membri della famiglia lavorano, comporta l'insorgere di problemi familiari ed economici di varia natura. Per il momento si è provveduto a questa necessità con uno stanziamento aggiuntivo adottando il parametro stabilito dall'ONU; ma occorrerà seguire lo sviluppo di tale tendenza, che sembra particolarmente pronunciata nel nostro Paese.

In conclusione può ben considerarsi inadeguato il bilancio attuale del Ministero degli esteri, anche se mi sembra importante che tale constatazione non venga fatta nè alla luce del vecchio nazionalismo, teso solo a questioni formali e incurante della sostanza — e perciò destinato, come si è visto, alle peggiori degenerazioni — nè a quella di un neo-nazionalismo, qua e là affiorante, che vorrebbe assegnare all'Italia, nel mondo attuale, autonome possibilità politiche, ciò che non è più possibile nè verosimile, su nessun terreno, nè su quello economico-sociale, nè su quello politico-militare.

Tuttavia, nonostante le carenze rilevate, constatati gli sforzi compiuti dal Ministero per dare la massima efficienza all'organizzazione esistente con i mezzi a disposizione — che le nostre possibilità non ci consentono di migliorare di molto — non possiamo non apprestarci ad approvare il bilancio in esame.

P R E S I D E N T E . Ringrazio l'onorevole relatore per la sua lucida ed approfondita esposizione. Credo che dobbiamo essere grati al senatore Tolloy anche per averci esortato a svolgere e sviluppare la nostra discussione non soltanto da un punto di vista squisitamente amministrativo ma anche, appunto, considerando l'aspetto politico del bilancio in esame, e cioè la nostra politica estera. E ciò è tanto più opportuno in quanto tutti ricordiamo il timore, a suo tempo provato, che attraverso la riforma del bilancio dello Stato del 1964 si finisse col sopprimere le grandi discussioni politiche di settore.

Dunque, la discussione suddetta si svolgerà nei prossimi giorni ed in maniera approfondita, anche se dovremo cercare di contenerla, per forza di cose, in un periodo di tempo relativamente breve. A tal fine penso che dovremo sobbarcarci la fatica di due o tre sedute consecutive, nella settimana dopo Pasqua, compatibilmente con le esigenze dell'Assemblea; e poichè, purtroppo, il Ministro non potrà partecipare a tutte queste sedute, provvederemo ad inviargli il testo stenografico dei vari interventi perchè possa tenerne conto nella sua replica.

A questo punto, potremmo anche iniziare immediatamente la discussione. Non so se gli impegni dell'onorevole Sottosegretario e degli altri presenti ce lo consentono. Non mi sembra però che valga la pena di dare l'avvio al dibattito per interromperlo subito. Penso quindi che sia opportuno rinviarlo, come ho detto, a dopo Pasqua, distribuendo nel frattempo anche ai senatori oggi assenti il progetto di relazione redatto dal senatore Tolloy.

B R U S A S C A . Convengo pienamente sull'opportunità di rinviare la discussione, in modo che ognuno di noi possa approfondire l'esame dello stato di previsione: almeno per quanto mi riguarda, debbo dire di aver ricevuto solo poco fa il documento stampato dalla Camera dei deputati e di non essere in grado, al momento, di pronunciarmi con piena cognizione di causa. Vorrei invece chiedere all'onorevole Sottosegretario di Stato di fornirci, per la prossima seduta, alcuni chiarimenti su questioni che ritengo molto importanti, proprio perchè la nostra futura discussione sia più nutrita e più informata.

Nella relazione ministeriale, infatti, vi sono quattro punti da tenere presenti. Anzitutto, per quanto riguarda la Direzione generale del personale, e l'amministrazione, si parla dell'introduzione di mezzi meccanici ed elettronici che avrebbe in un certo senso determinato una specie di rivoluzione nel servizio. Vorrei quindi sapere a che punto è tale modernizzazione, poichè da ciò discende anche una valutazione del personale stesso.

In secondo luogo, nella relazione si afferma che è giunto il momento di compire scelte fondamentali: o adeguare l'Amministrazione degli esteri alle dimensioni economico-sociali del nostro Paese o procedere ad un ridimensionamento della nostra rete diplomatico-consolare per assicurare, alla sua attività, sia pure su un piano più modesto, razionalità ed efficienza. Ora qui siamo nel campo di una semplice considerazione, ma è molto grave perchè lascia a noi dei dubbi circa il parere da esprimere sul bilancio: chiederei quindi di conoscere anche su tale punto il pensiero del Governo, perchè vorremmo sapere se l'Amministrazione è veramente in grado di provvedere in base alle nuove dimensioni in relazione al bilancio, oppure deve essere preso in considerazione il ridimensionamento.

Terzo punto: Direzione generale degli affari sociali. È ipotizzato un aggravamento degli oneri del Ministero in rapporto al rimpatrio dei connazionali dalla Libia; ora posto questo elemento come aggravante degli oneri di bilancio, bisognerebbe precisare qual è la sua portata.

Quarto ed ultimo punto: per quanto riguarda la Direzione degli affari economici si parla di ampliamento. Proprio oggi si sta costituendo a Roma, presso la Camera di commercio, l'Istituto italo-cinese e sta per partire per la Cina una missione presieduta dal Ministro del commercio con l'estero; riterrei pertanto opportuno, data l'importanza di tali scambi dal punto di vista economico e politico, che il Ministero ci dicesse qualcosa di più, poichè qui siamo su un piano di affermazioni circa la necessità di ampliare le strutture e via dicendo, mentre la Commissione — per potersi esprimere in merito — ha bisogno di qualcosa di più.

Per quanto riguarda, poi, le relazioni culturali, è necessario ed urgente potenziare e modernizzare la nostra azione, in gran parte inadeguata ed insufficiente di fronte alle esigenze dei tempi moderni. Io fui il relatore del primo bilancio di questa legisla-

tura, e ricordo che si è sempre rilevata tale insufficienza ed inadeguatezza.

Ciò perchè noi siamo tutti convinti che l'azione internazionale dell'Italia nel campo delle relazioni culturali, costituisce un fatto di grande interesse nazionale. Chiederei quindi che almeno la parola « insufficiente » diventasse « inadeguata », in modo che la Commissione, esprimendo un parere, possa affermare anche una solidarietà nei confronti del Ministero.

Concludendo, signor Presidente, mi auguro che il Ministero degli esteri risponda alle mie richieste per poter disporre di maggiori elementi di valutazione. Anzi, in via di principio, onorevole Sottosegretario, sarebbe opportuno che gli uffici del suo Ministero fossero meno avari di notizie. Abbiamo rilevato infatti che in numerosi disegni di leggi si fanno delle semplici affermazioni, si chiedono stanziamenti, ma non si forniscono sufficienti dati di valutazione. Se si vuole, pertanto, che da parte della Commissione vi sia una discussione più responsabile ed una responsabilità più effettiva è necessario che ci vengano fornite un maggior numero di notizie.

C A L A M A N D R E I . Signor Presidente, desidero anch'io avere alcune informazioni dettagliate su alcuni capitoli della previsione di spesa; informazioni che sarebbe utile avere prima dell'avvio della discussione, più che in sede di replica dell'onorevole Ministro, in modo da poter orientare su di esse anche il nostro intervento. La mia prima richiesta riguarda il capitolo 2335: « Spese per l'organizzazione e la partecipazione a convegni, congressi, mostre ed altre manifestazioni artistiche e culturali e spese di acquisto e spedizione del materiale occorrente — Contributi ad enti e associazioni per i medesimi fini ». In merito sarebbe interessante sapere, per il consuntivo del bilancio 1970, quali sono stati gli enti e le associazioni che hanno beneficiato di questi contributi. La seconda richiesta riguarda il capitolo 2604, nel quale si parla di premi, sussidi e borse di studio da concedersi a stranieri e italiani residenti all'estero che vengono in Italia a scopo di studio e ad istituti nazionali legalmente riconosciuti per la concessione di borse di studio. Anche a questo riguado sarebbe interessante sapere quali sono stati nell'anno finanziario 1970 gli istituti che hanno beneficiato di tali contributi. La stessa cosa, infine, vorrei sapere per quanto concerne il capitolo 3151, nel quale si parla di contributi in denaro ad enti, associazioni e comitati per la tutela e l'assistenza delle collettività italiane all'estero e dei connazionali all'estero di transito in Italia.

Per quanto concerne le dimensioni da dare alla discussione sul bilancio lei, signor Presidente, ci ha proposto generosamente, direi *ad abundantiam,* due o tre sedute. Io invece sono del parere — dal momento che di recente si è svolto in Aula un dibattito generale di politica estera e dato che siamo pressati da altri impegni in Assemblea e in Commissione — che con un po' di buona volontà potremmo concentrare il dibattito in una sola seduta, che potrebbe cominciare alle 9 e protrarsi fino alle 13,30-14 in modo da avere interventi serrati con la certezza della presenza dell'onorevole Ministro dal principio alla fine della discussione. In tal modo, tenuto conto anche della celerità con la quale quest'anno dobbiamo affrontare le questioni del bilancio, potremmo dare all'incontro con il Ministro, diversamente da quanto accaduto altre volte, il carattere di un dialogo, cioè di un qualcosa di più organico di quello che si avrebbe qualora la discussione dovesse protrarsi per due, tre sedute e soltanto all'ultima dovesse essere presente il Ministro; e ciò sia detto senza disconoscimento del canale prezioso di informazione che potrebbe costituire l'onorevole Sottosegretario.

G I R A U D O . Signor Presidente, per quanto concerne le date che dovranno essere fissate per lo svolgimento del dibattito, mi permetto di farle presente che, sia che tale dibattito si esaurisca in un solo giorno (cosa che personalmente ritengo piuttosto

difficile), sia che occorrano due o tre sedute dal 19 al 23 aprile, il relatore, senatore Tolloy, i senatori Scoccimarro, D'Angelosante, Fabbrini ed io saremo impegnati per la sessione del Parlamento europeo a Strasburgo. Sarebbe opportuno, quindi, che la discussione avvenisse alla riapertura dei lavori subito dopo Pasqua.

P R E S I D E N T E . Il Sottosegretario mi ha comunicato, in via breve, che è pronto a fornire, appena riprenderemo la discussione, tutti i dati e tutte le informazioni che sono state richieste.

Ciò premesso, cominciando dalla parte finale dell'intervento del senatore Calamandrei, devo dire che sarebbe augurabile poter esaurire la discussione in un'unica seduta, ma non vorrei che fossimo eccessivamente ottimisti perchè, facendo dei calcoli approssimativi, tra il tempo che occorrerà al Sottosegretario perfornire i dati che gli sono stati chiesti ed il tempo necessario per i vari interventi (che a mio avviso non saranno meno di otto, dieci, data l'importanza del settore della politica estera), potremmo ascoltare la replica del relatore ed il Ministro soltanto verso le 14,30. Ora non desidero essere così scettico e pessimista da far cadere l'ipotesi del senatore Calamandrei, ma temo che essa sia difficilmente realizzabile, perciò, fermo restando l'augurio che possa realizzarsi, lascerei in piedi l'opportunità di avere immediatamente il resoconto stenografico degli interventi.

Per quanto concerne le date, si potrebbe pensare a due sedute, una antimeridiana ed una pomeridiana, nella giornata di mercoledì 14.

Se la Commissione è d'accordo, rimane allora stabilito che la discussione proseguirà nella seduta di mercoledì 14 aprile e si concluderà nello stesso giorno o nel successivo.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame della Tabella n. 6 è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 19,25.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 14 APRILE 1971

Presidenza del Vice Presidente TOLLOY e del Vice Presidente CALAMANDREI

La seduta inizia alle ore 10,15.

Sono presenti i senatori: Albertini, Calamandrei, Caron, D'Andrea, Fabbrini, Giraudo, Oliva, Piccioni, Pieraccini, Romagnoli Carettoni Tullia, Salati, Scoccimarro, Tolloy e Tomasucci.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, il senatore Scelba è sostituito dal senatore Dal Falco.

Intervengono i sottosegretari di Stato per gli affari esteri Bemporad e Salizzoni.

S A L A T I , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella 6)

P R E S I D E N T E , *relatore.* L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

R O M A G N O L I C A R E T T O N I . Signor Presidente, onorevoli Sottosegretari, onorevoli colleghi, nelle ultime settimane, in occasione del dibattito sulla fiducia e sulle interpellanze di politica estera, abbiamo avuto modo di sentire il parere dei vari Gruppi politici. Per questa ragione, pure apprezzando l'impostazione che il senatore Tolloy ha dato alla sua relazione, credo che

possiamo esimerci dal riproporre in questa sede almeno i problemi di ordine generale. D'altra parte, il senatore Parri ha avuto occasione nel suo recente intervento in Aula di mettere in luce due aspetti: in primo luogo, il dissenso profondo del nostro Gruppo nei confronti della linea generale di politica estera del Governo, soprattutto per quanto riguarda il tipo di politica atlantica da esso praticata; in secondo luogo, il nostro apprezzamento, invece, per alcuni aspetti di politica estera del Governo e particolarmente per come questa viene condotta dal ministro Moro.

Ora, è proprio sulla politica estera che ci si prospetta, soprattutto in ordine all'aiuto ai Paesi in via di sviluppo e in ordine a certe annunciate linee d'intervento, che vorrei fare una prima osservazione.

A me sembra che nel bilancio che ci viene presentato ci siano delle contraddizioni proprio con la linea politica che il Governo vuole portare avanti; perchè, se lasciamo da parte i grandi problemi della pace, della coesistenza, della pace appunto nell'Indocina, nel Medio Oriente, se lasciamo da parte anche il blocco dei problemi europei del disarmo, della sicurezza europea, eccetera, e ci limitiamo per un momento a considerare la prospettiva che voi stessi sottolineate in ordine alla cooperazione, in ordine ai compiti e all'azione che l'Italia vuole assumere nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, vediamo che il presente bilancio con queste cifre e con questa impostazione è veramente insufficiente.

La nota introduttiva (e lo stesso rilievo è stato fatto anche dai colleghi alla Camera dei deputati) sottolinea l'insufficienza delle nostre rappresentanze diplomatiche. Ecco, quindi, una prima domanda: come pensate di condurre la politica, che giustamente volete condurre, nei confronti dei Paesi di nuova indipendenza, in via di sviluppo, quando non vi è neanche la possibilità di garantire il personale che rappresenti l'Italia in quelle sedi? Al limite, (e anche questa non è una osservazione nuova) oggi, in questa fase dello sviluppo tecnico e scientifico, è chiaro che forse si potrebbe fare a meno dell'ambasciatore a Parigi, o a Londra o a Bonn; però non è pensabile che possa mancare il nostro ambasciatore, ad esempio, nelle repubbliche nel cuore dell'Africa.

Lasciamo da parte gli accenti drastici della nota che ci viene dal Ministero, ma è chiaro che questo è un primo problema che bisogna risolvere. Un secondo problema è la carenza di una chiara linea di politica culturale; terzo problema è quello dell'assistenza tecnica. E qui marginalmente vengo ad una questione abbastanza curiosa, cioè quella riguardante il modo di utilizzare veramente la possibilità del servizio civile nei Paesi in via di sviluppo. Io credo che la storia della legge Pedini e delle variazioni successive sia proprio l'esempio di come in Italia si tenti di fare una cosa e poi si mettano in moto delle forze che o la svuotano o la rendono inefficiente. Basta considerare come si è comportato il Ministro della difesa nei confronti della suddetta legge!

Altro punto per il quale l'impostazione del bilancio contraddice la linea scelta dal Governo è quello dell'aiuto ai nostri lavoratori emigrati.

Certamente non possiamo illuderci di svolgere la politica di una grande potenza, nè possiamo immaginare, nei confronti dei temi che ho ricordato prima, di prendere a modello per i nostri interventi di aiuto, di politica culturale, eccetera, le potenze che esplicano una politica su scala mondiale; ma se è vero che ormai noi abbiamo identificato il nostro ruolo nei confronti dei Paesi in via di sviluppo, se è vero che questo ruolo è ogni giorno sottolineato dal Governo, bisogna pure che ci sia un barlume di questa volontà nella stesura del bilancio.

Il relatore ci ha detto che la discussione del bilancio è completamente inutile, che però noi possiamo fare alcune osservazioni nella speranza che siano tenute presenti per l'anno prossimo. Allora, facciamole pure queste osservazioni e vediamo che cosa, secondo noi, l'anno prossimo si dovrebbe fare.

Ho accennato alla necessità di rendere efficienti e sufficienti le nostre rappresentanze diplomatiche; però non vorrei che ci si limitasse ad un adeguamento numerico.

A mio avviso è anche necessario che venga affrontato molto seriamente il problema del personale che prepariamo e che inviamo all'estero, perchè non è un mistero per nessuno il fatto che buona parte di questo personale oggi non è più in grado di comprendere appieno il ruolo e la fisionomia — diciamolo pure — ideologica dell'Italia degli anni '70.

Vorrei non parlare della politica culturale soltanto perchè ne abbiamo discusso a lungo nelle sue varie articolazioni. La Commissione degli esteri del Senato si è occupata abbastanza a lungo di questi temi. Il nostro stesso Gruppo si è fatto più volte carico di sollevarli e in questa sede si è svolta una discussione in tre riprese: in occasione dell'esame del bilancio dei due anni precedenti e in occasione del dibattito su una relazione presentata dal senatore Coppo, allora sottosegretario agli Esteri. Devo dire che in quell'occasione, alla conclusione del dibattito, il Sottosegretario recepì le critiche che erano state fatte dalla Commissione, critiche abbastanza pesanti e documentate, e si convenne sull'insufficienza, oltre che dei fondi a disposizione per la diffusione della cultura, anche ideologica, della nostra politica culturale. Il punto su cui si trovò il consenso nella nostra Commissione, tranne uno o due dissensi, fu che le rappresentanze che abbiamo all'estero in effetti non sono sintonizzate con quella che è la realtà del nostro Paese, con quelle che sono le comuni conquiste dell'Italia. In secondo luogo si sottolineò, questa volta senza alcun dissenso, la necessità dell'elaborazione di un piano organico di rinnovamento e si disse che si dovevano rifiutare degli aggiustamenti, che era necessaria una revisione di fondo, che era necessario un coordinamento delle iniziative, perchè una delle cose di cui ci si lamentò fu proprio l'estremo scoordinamento di esse. Ricordo che, a proposito delle borse di studio, facemmo un elenco e scoprimmo che molti enti, benemeriti quanto volete, prendono delle iniziative in questo campo che il Ministero degli esteri non controlla e di cui qualche volta non è bene informato. E si disse che, se non si provvede, questi strumenti che costano non poco alla collettività rischiano di diventare completamente inutili. Nel contempo però, siccome è sempre bene auspicare riforme generali ma qualche volta questo costituisce una fuga, si disse che alcune cose potevano essere fatte immediatamente e si misero in evidenza. Si disse per esempio che bisognava, ancorchè vi fosse stato un miglioramento rispetto al tempo in cui le graduatorie degli insegnanti si facevano a seconda delle raccomandazioni — cosa constatata da me personalmente, da me affermata e non smentita —, studiare un nuovo metodo di reclutamento degli insegnanti perchè, onorevoli Sottosegretario, quando un insegnante, per esempio, rimane otto, nove, dieci anni all'estero senza tornare in patria, anche se è il più fedele e democratico cittadino, certamente non rappresenta più il nostro Paese, rappresenterà tutt'al più l'Italia di dieci anni fa. Tutti concordemente, allora, sottolineammo che certe cose andavano riviste e che alcuni piccoli provvedimenti si potevano adottare subito. Ora è vero che il relatore ci ha detto che vi è in gestazione una legge di riforma — ormai io quasi diffido degli annunci di grandi riforme —, ma l'unico provvedimento che è stato presentato è una leggina che fa sì che nelle commissioni che giudicano gli insegnanti il direttore generale possa essere sostituito, mi pare, dal vice direttore generale. Vi renderete conto che è un po' troppo poco!

In questo campo, in questi due anni, nonostante un impegno preciso del Governo, nonostante un ordine del giorno votato all'unanimità il 30 gennaio 1969 dal Senato, non si è fatto nulla; non si è provveduto neppure a queste piccole cose. Prendo atto del fatto che vi è una legge *in fieri* e mi auguro che vada in porto, ma, come ho già detto, sono piuttosto scettica di fronte alle grandi riforme.

Per gli istituti culturali — consentitemi di soffermarmici ancora un momento — esiste certamente un problema economico, ma vi sono anche altri problemi. Non so se in questo periodo siano intervenute variazioni, ma il senatore Coppo ci disse che vi sono 23 ac-

cordi di cooperazione tecnica e 31 accordi culturali. Ora è chiaro che con 31 accordi culturali non si fa una politica culturale, non si fa una politica di aiuto nei confronti dei Paesi del Terzo Mondo con 23 accordi di cooperazione ed anche se gli accordi nel frattempo sono diventati 35 o 38 le cose non cambiano. In quell'occasione, perciò, si constatò che non si trattava soltanto di un problema di denaro ma anche del modo di utilizzarlo. Questo è il punto che vorrei sottolineare. Se guardiamo i relativi capitoli di bilancio ci rendiamo conto che i denari sono molto pochi, ma questo mi preoccupa meno dell'altro problema di fondo, che pure abbiamo dibattuto, cioè il modo di utilizzare tali somme.

Lo stesso discorso vale per le borse di studio, su cui avemmo occasione di fermarci piuttosto a lungo l'anno scorso. È questo uno dei modi di intervento più interessanti ed anche più facili, se vogliamo, dell'assistenza tecnica e non mi pare, in verità, che le cose siano in alcun modo sostanzialmente migliorate. Credo anche che non si sia fatto niente in relazione a quell'osservazione, da tutti condivisa, che bisognava tentare, per arrivare all'assegnazione di questi aiuti ai giovani di altri Paesi, di puntare su una scelta basata su un giudizio che derivasse in primo luogo da istanze culturali riconosciute e in secondo luogo cercando al massima di associare le istanze culturali del nostro Paese con quelle degli altri Paesi; cioè, si disse che sarebbe stato molto opportuno affidare gli esami per l'assegnazione delle borse di studio non solamente a commissioni di funzionari ma anche ad altre persone a livello di universitari e si disse anche che sarebbe stato bene che queste scelte fossero fatte insieme con i paesi beneficiari delle borse stesse.

La mia conclusione su questa parte è che l'esiguità del bilancio e la mancanza di una linea generale in questo settore è in netto contrasto con quanto il Governo va, giustamente aggiungo, affermando intorno al nuovo ruolo dell'Italia. Certamente le cose non sono sempre così facili come a volte si vuole sostenere perchè vi sono molteplici difficoltà, a cominciare da quelle che comporta la natura stessa degli uomini, il tipo di personale di cui si dispone, la rete di presenze esistente, e via di seguito. Indubbiamente tutte queste difficoltà esistono e noi non ce le nascondiamo. Si fa presto a dire che le cose non vanno bene e a criticare tutto: non è questo il mio intendimento; però dico che, se una linea politica si elabora e si vuole attuare, intanto dovrà essere espressa in modo preciso al Parlamento e non solo accennata nella replica, sia pure brillantissima, di un uomo di Governo; e vorremmo quanto meno vedere una serie di atti concreti magari modesti ma prefiguranti l'applicazione della linea scelta. E questo non per volere andare verso un riformismo spicciolo, come si usa dire, ma proprio perchè, essendoci scadenze ed atti amministrativi che mano a mano si susseguono, vorrei che queste scadenze e questi atti amministrativi cominciassero ad essere ispirati ad una linea che in qualche modo pare acquisita.

L'altro punto che mi sembra in contrasto con la linea del Governo è quello che riguarda, come dicevo prima, i lavoratori emigrati. Noi ci siamo occupati molte volte di questo tema e devo dire che dall'esame dei capitoli del bilancio risulta un accrescimento delle disponibilità in questo senso. Credo che non sarà sfuggito però che in questo periodo abbiamo un pullulare di iniziative (dico subito che non intendo fare un intervento su questo problema perchè ne abbiamo discusso già a lungo e può darsi che avremo occasione di riparlarne fra breve, ma mi limiterò a qualche rapida considerazione) piuttosto interessanti che dimostrano come questo problema sia ben presente alla sensibilità di tutti: è in corso un'indagine alla Camera dei deputati, come gli onorevoli colleghi sanno, ed è in corso anche un'indagine conoscitiva presso la Commissione degli affari sociali del Parlamento europeo; Commissione che si recherà a Roma alla fine di questo mese proprio per condurre detta indagine.

Ora, dagli elementi che mano a mano andiamo acquisendo sia alla Camera, sia in occasione di questa ricerca che sta facendo il Parlamento europeo, emergono gra-

vissime carenze dei Paesi che ospitano i nostri lavoratori; ma emergono anche con estrema vivacità e con estrema pesantezza le nostre inadeguatezze, tanto è vero che, lasciando da parte la « carità di Patria », qualche volta si può giungere alla conclusione che, tutto sommato, la vecchia mentalità italiana di accedere fatalisticamente alla crudele necessità del nostro Paese di esportare manodopera in fondo non è stata ancora fugata e tutti i provvedimenti che si vanno prendendo hanno sempre la fisionomia di un palliativo, di tentativo di attutire il male, ma non sempre c'è quella chiarezza d'impostazione che sarebbe necessaria nei confronti di questi problemi. Anche a questo riguardo, cioè, vi è una sorta di attaccamento ad una vecchia impostazione che, d'altra parte, era il risultato della triste condizione del nostro Paese. Allora a me pare che noi dovremmo non solamente aumentare le voci del bilancio ma assumere un impegno molto più energico — ed esemplifico riferendomi all'emigrazione nei paesi della CEE — perchè la politica regionale della CEE abbia un impulso molto più vivo. Secondo me, la politica italiana potrebbe caratterizzarsi proprio per questo. Indubbiamente ci direbbero, come ci dicono, che lo facciamo perchè abbiamo un interesse immediato, ma è pur giusto curare gli interessi del proprio Paese come fanno tutti. D'altronde è recente la consegna alla Commissione degli affari sociali del Parlamento europeo di un documento di parte sindacale abbastanza pesante, come si può desumere anche dal suo titolo: « Dichiarazione concernente il malessere sociale nella Comunità europea ». Se il titolo è questo, possiamo immaginare che il documento riguarda non solo i lavoratori emigrati, ma un po' tutto il problema della situazione sociale. La questione è, comunque, abbastanza preoccupante. C'è poi un altro punto. Ho sentito, da parte di alcuni parlamentari, del cattivo rapporto che intercorrerebbe tra le organizzazioni sindacali e la Commissione, mentre migliori sarebbero i rapporti tra il Consiglio dei ministri della CEE e i sindacati. Pare anzi che si sia accesa una polemica di stampa abbastanza vivace, in Germania, Lussemburgo e Olanda, intorno a questo argomento. In sostanza i sindacati della CEE avrebbero sottolineato come sia più facile per essi (e ciò risulta anche da un rapido esame dei documenti) avere contatti con il Consiglio dei ministri anzichè con la Commissione, il che può essere lodevole per il Consiglio dei ministri ma non lo è certamente ai fini della costruzione europea.

Anche qui, secondo me, c'è un contrasto tra la politica che il Governo vuole seguire e l'impostazione data al bilancio che stiamo esaminando. Mi pare, infatti, che occorra da parte nostra sottolineare con molta più forza di quanto non si sia fatto fino ad ora che il problema non è solo quello (come la Germania vorrebbe) della libera circolazione di manodopera. Si tratta in sostanza di stabilire se l'obiettivo fondamentale è l'uomo con le sue necessità oppure se è la produttività. Su questo punto mi pare vi sia oggi un po' uno scontro ideale. E non credo vi possano essere dubbi circa la posizione che l'Italia deve prendere.

In conclusione, noi non voteremo a favore del bilancio degli Esteri, sia per le ragioni di politica generale che abbiamo più volte sottolineato, sia perchè notiamo una profonda contraddizione tra la linea scelta dal Governo e lo strumento del bilancio.

Vorrei fare un'ultima osservazione. Vi sono, nel bilancio in esame, due capitoli, il 2338 e il 2339, che riguardano il primo « Spese da sostenere in relazione alla restituzione dei beni culturali e artistici asportati durante la guerra », il secondo « Spese riservate inerenti al recupero dei beni culturali e artistici asportati durante la guerra », ed hanno una dotazione di 10 milioni ciascuno. Si potrebbe pensare che si tratti — dopo 26 anni — di un lavoro quasi finito. Ma non è così. Non tutte le opere trafugate sono tornate in Italia, checchè ne dica qualche ottimista Direttore generale della Pubblica istruzione, e si sa dove sono. Ora, che piaccia o no all'ufficio di tale Ministero che si occupa della cosa (so tra l'altro che a molti funzionari non è simpatico che si faccia una distinzione sottile fra ladri di nazionalità italiana e ladri di nazionalità stra-

nera e via dicendo) sta di fatto che gli unici recuperi seri sono stati effettuati dall'ufficio del Ministero degli esteri (la famosa « Sconosciuta » di Raffaello, che era andata a finire a Boston, è stata recuperata da quell'ufficio; così pure il famoso « Efebo » di Selinunte), mentre gli uffici del Ministero della pubblica istruzione ai quali è stato demandato questo compito (e mi dispiace dirlo in questa sede e non alla presenza del titolare di quel Ministero), non hanno recuperato assolutamente nulla di importante.

Ora, io chiederei che, prima dell'impostazione del bilancio per il prossimo esercizio finanziario, il Ministero degli esteri, insieme a quello della pubblica istruzione, esaminasse il problema per vedere, tenuto conto dell'efficace attività svolta dall'ufficio del Dicastero degli esteri, se non si possa rafforzare l'ufficio stesso e nello stesso tempo aumentare lo stanziamento previsto, onde consentire un rapido recupero delle nostre opere d'arte trafugate.

C A L A M A N D R E I . Mi pare, onorevole Sottosegretario e onorevoli colleghi, che alle questioni generali di politica estera, che siamo d'accordo debbono essere considerate in sede di esame del bilancio, al di là degli aspetti contabili e accanto ad altri grossi problemi che solo per modo di dire vengono chiamati settoriali (primo fra tutti quello dell'emigrazione, di cui, per la nostra parte politica, altri colleghi si occuperanno specificamente), ai problemi più generali di politica estera — dicevo — ci richiama quasi obbligatoriamente la stessa nota preliminare alla Tabella n. 6, là dove essa lamenta la grave inadeguatezza in cui le dotazioni di bilancio continuano a mantenere le attrezzature, il personale e in genere tutti i mezzi di attività dell'Amministrazione degli esteri.

Si tratta di una inadeguatezza che in tanto si presenta come un fatto politico, e non solo contabile, in quanto l'indirizzo delle iniziative in campo internazionale dell'attuale gestione degli Esteri vorrebbe qualificarsi (come abbiamo sentito molte volte dichiarare e come, in una certa misura, constatiamo nei fatti) come un indirizzo dinamico, di sviluppo e di articolazione della presenza diplomatica e negoziale dell'Italia. Un tale indirizzo, per essere valido, dovrebbe essere accompagnato da un potenziamento degli strumenti di cui il Ministero dispone, sia sul piano dei rapporti diplomatici con tutti gli altri Paesi, sia sul piano di un'azione assidua negli organismi internazionali, a cominciare dall'ONU, sia sul piano di una promozione, che dovrebbe essere intensa e rapida, dei rapporti economici e dei contatti culturali con i vari Paesi. Il ristagno, l'insufficienza persistente, che la stessa nota preliminare lamenta invece nella strumentazione del Ministero degli esteri, non possono non apparirci come il segno di una debolezza, di un'incertezza, di una sostanziale contraddittorietà, o almeno di una certa confusione nella volontà politica che presiede alla condotta degli affari internazionali.

Più o meno le medesime considerazioni noi facevamo a proposito del bilancio di previsione per il 1970, e più o meno la medesima inadeguatezza di dotazioni lamentava la nota preliminare a quel bilancio. Questa monotonia, questo ripetere quasi alla lettera le considerazioni negative, pessimistiche, svolte già l'anno passato, non fanno che rendere ancor più ingiustificata la mancata soluzione del problema.

Tra l'altro, onorevole Sottosegretario, non si capisce bene da chi e a chi si rivolgano queste doglianze, pur fondate, della nota preliminare. Non di meno, se tali doglianze vogliono significare una specie di appello che l'Amministrazione degli esteri, pur attraverso il filtro severo del Tesoro, rivolge al Parlamento perchè faccia sentire la sua pressione a sostegno di quelle che la nota chiama « scelte fondamentali » di adeguamento, non mi sembra, onorevoli colleghi, vi possano essere dubbi che un tale appello (se di questo si tratta) debba essere raccolto. La nostra parte politica presenterà in tale senso un ordine del giorno, augurandosi vivamente che un accordo in proposito si possa trovare tra tutte le forze democratiche della nostra Commissione.

Credo anche che la pressione, lo stimolo che noi, come Commissione, sia pure in ma-

niera indiretta, limitata, possiamo esercitare in favore di scelte nuove nella dotazione del Ministero degli esteri, nella fase (ecco il punto, se non è già troppo tardi) di impostazione del prossimo bilancio, saranno certamente più efficaci se al più presto noi dedicheremo una o più sedute ad un esame approfondito che in questa occasione, ovviamente, non è possibile compiere, ma che a me pare oramai indispensabile, sia dello stato di attuazione della legge delega sul riordinamento del Ministero, sia della composizione delle spese dello stesso Ministero e della loro ripartizione economica e funzionale. Un esame nel quale ritengo che noi individueremo anche numerose possibilità di una distribuzione più razionale, politicamente più adeguata, di queste spese all'interno del bilancio degli Esteri, di eliminazione cioè, nel bilancio degli Esteri, di sprechi, di parassitismi, di privilegi largamente improduttivi. Ma, senza dubbio, è nel quadro d'insieme del bilancio dello Stato che in misura principale debbono essere reperiti i mezzi per adeguare gli stanziamenti a favore dell'amministrazione degli Esteri, sulla base di un diverso rapporto tra questo settore ed altri grandi settori della spesa pubblica. E qui spiego subito che cosa intendo dire.

Non possiamo non tornare ad un confronto con quell'altro settore della spesa dello Stato che più immediatamente è collegato alla posizione internazionale del nostro Paese, cioè il settore della Difesa, dei collegamenti militari atlantici cui il bilancio della Difesa fornisce la strumentazione. Ho detto che non possiamo non tornare a questo confronto, perchè lo stesso confronto già facevamo a proposito del bilancio di previsione per il 1970. Ma anche qui, onorevole Sottosegretario, la monotonia riflette quello che è il perdurare e l'aggravarsi del problema; un perdurare e un aggravarsi di questa forbice, che invece di ridursi aumenta, tra la dotazione a sostegno degli strumenti diplomatici, sociali, economici, culturali richiesti per una presenza dinamica dell'Italia nel mondo, e la dotazione a sostegno degl' strumenti militari integrati in modo rigido, in modo esclusivo, in un meccanismo di blocco; la forbice tra i 107 miliardi degli Esteri, con un aumento di 10 miliardi rispetto al 1970, e i 1.671 miliardi della Difesa, con un aumento di 146 miliardi rispetto al 1970.

So bene che con alcuni accorgimenti analitici si può argomentare, a questo punto, che solo 22 miliardi e mezzo dell'aumento ottenuto dalla Difesa vanno a completare e ammodernare armi ed altre attrezzature militari. Ma ciò non toglie che questi 22 miliardi e mezzo siano più del doppio dell'aumento ottenuto dall'amministrazione degli Esteri. E comunque, è l'intero bilancio della Difesa in tutte le sue voci (ivi inclusi i 260 miliardi della cosiddetta sicurezza pubblica), è l'intero bilancio della Difesa con il suo incremento costante di anno in anno, a cui sono venuti ad aggiungersi (annunciati inopinatamente dal ministro Tanassi alla 7ª Commissione della Camera il 2 febbraio, se non erro) 10 miliardi annui per cinque anni come quota aggiuntiva dovuta dall'Italia per il programma speciale di infrastrutture che è stato deciso dal Consiglio atlantico in dicembre, è il bilancio della Difesa nel suo complesso che risente organicamente dei vincoli militari costituiti dalla NATO.

E in questo distacco, che continua ad accentuarsi, tra i mezzi stanziati in funzione dell'integrazione atlantica e i mezzi più propriamente funzionali allo sviluppo di una azione internazionale italiana politicamente articolata, ancora una volta, e forse in modo più rappresentativo, si riscontra a mio avviso quel vacillamento, quella tensione contraddittoria in cui restano impigliati gli indirizzi attuali della politica estera governativa.

E arrivo così, onorevoli colleghi, alla questione generale di politica estera che vorrei sottolineare in questa discussione.

Vi è stato di recente in Aula (lo ricordava la collega Carettoni) un dibattito con la partecipazione dell'onorevole Ministro, nel corso del quale, su tutti i maggiori problemi internazionali, abbiamo potuto confrontare i nostri punti di vista con quelli del Governo. E dato l'orientamento della Presidenza del Senato, favorevole ad una discussione anche sulle singole Tabelle in occasione del dibattito sul bilancio in Aula, può darsi che avremo in quella sede, a brevissi-

ma scadenza, un'altra occasione per affrontare la situazione internazionale nel suo insieme e, al tempo stesso, nei suoi aspetti di pericolo più acuti. Pertanto, non mi soffermerò quest'oggi nè sull'andamento del conflitto in Indocina, nè sull'andamento della precaria tregua nel Medio oriente, sebbene (solo questo vorrei dire) l'ostinazione con cui gli americani protraggono in Indocina la loro guerra anche dopo il duro colpo che hanno ricevuto nel Laos, e l'intransigenza con cui nel Medio Oriente Israele continua a muoversi a proposito dei territori arabi invasi dalle sue truppe, mantengano in ambedue i settori situazioni di gravità che non possiamo e non dobbiamo cessare di considerare con profondo allarme, situazioni in relazione alle quali, certamente con accentuazioni diverse tra l'una e l'altra, il giudizio della nostra parte sull'atteggiamento e sull'azione del Governo rimane quello che esprimemmo il mese scorso in Aula replicando all'onorevole Ministro.

La questione che intendo mettere in rilievo è una questione più di fondo: è la questione espressa appunto dal quel divario constatabile tra le tendenze dinamiche che cercano di farsi strada nella politica estera dell'Italia e il peso immobilistico, frenante, paralizzante esercitato nei riguardi di queste tendenze dinamiche dall'integrazione di blocco atlantica, e soprattutto dai meccanismi militari di tale integrazione. Si tratta di un divario che, su scala internazionale e mondiale, più ampia, ha i suoi termini da un lato nella spinta multipolare, distensiva, autonomistica, al superamento dei blocchi e dall'altro nel peso dei blocchi contrapposti, nella rigidità accentratrice che hanno i loro sistemi di armamento.

In altre parole, la questione alla quale intendo riferirmi è quella della corsa agli armamenti, oppure dell'arresto di questa corsa e del disarmo. Certo, onorevoli colleghi, è una questione tutt'altro che nuova, ma che a mio parere ha assunto o sta assumendo un aspetto che è nuovo, nel senso che la gara inarrestata delle armi non solo minaccia nella prospettiva di fare esplodere tra i blocchi degli scontri catastrofici, ma ormai nei tempi ravvicinati può sempre più intralciare o pregiudicare ogni reale processo negoziale e distensivo, ogni assetto internazionale che non sia una convivenza armata tra i blocchi contrapposti.

Oggi, se posso qui riprendere e forse delucidare un'affermazione che ho fatto nell'ultimo dibattito di politica estera in Aula, secondo me vi è da parte del Governo degli Stati Uniti, anche a livello dell'enunciazione programmatica — come nel messaggio di Nixon sullo stato del mondo —, un rilancio del tutto esplicito di una politica di potenza imperniata sulla componente della forza degli armamenti, a cominciare da quelli nucleari. E da questa linea americana, che nella NATO mira a serrare le fila dell'integrazione militare, l'Italia deve prendere le distanze, a mio avviso, se vuole preservare e se vuole estendere uno spazio per lo svolgimento di quella che deve e può essere una sua funzione di pace autonoma ed articolata.

Affermare questo non significa rivendicare in maniera meccanica e semplicistica, collega Tolloy, come un obiettivo politicamente attuale, la soppressione della NATO, l'uscita del nostro Paese dalla NATO. Non è questo che io intendo. Affermare questo però significa senza dubbio pretendere dal Governo, pretendere da voi, onorevoli Sottosegretari, in coerenza con quelle che sono le vostre ipotesi e le vostre enunciazioni, che vi adoperiate dentro la NATO, a partire dall'interno della NATO, per far passare lì i vostri asseriti intenti dinamici, per privilegiare lì, come voi dite di ritenere possibile, le funzioni politiche di apertura negoziale dell'Alleanza rispetto a quelle militari, e quindi per impedire — ecco che cosa sollecitiamo da voi — che predomini nella NATO la linea nixoniana che oggi in modo del tutto chiaro tende a privilegiare sempre più dentro l'Alleanza i meccanismi militari, i meccanismi di blocco, i meccanismi di chiusura. Dunque è proprio quella degli armamenti e del disarmo una delle questioni di fondo su cui, se ne siete capaci, onorevoli rappresentanti del Governo, voi dovreste, pur nell'ambito della NATO, cimentarvi in un rapporto di articolazione, di au-

tonomia con gli Stati Uniti e con la loro politica di potenza.

Si è tenuto or ora il 24° Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica. Non c'è bisogno di identificarsi con la piattaforma politica e ideale di quel Congresso — e del resto anche la nostra parte politica, come Partito comunista italiano, ha espresso qualche riserva e qualche dissenso anche su talune posizioni che nel Congresso sono emerse o sono state enunciate — non vi e affatto bisogno, dicevo, di identificarsi con il Congresso per non ignorare le proposte di trattativa internazionale condensate in sei punti nella relazione di Breznev e riprese poi dal Ministro degli esteri Gromiko nel suo intervento. In particolare le proposte in materia di disarmo e, in primo luogo, la proposta di una conferenza delle cinque potenze nucleari per la ricerca di nuovi accordi di disarmo, a cominciare dalla creazione di zone disatomizzate nelle diverse regioni del mondo: una proposta tanto più interessante in quanto tende ad associare altre potenze, altri Stati ad una discussione che finora è rimasta e resta limitata — e assai povera di risultati anche per tale motivo — ad un vertice ristretto a due fra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

Che cosa impedisce al Governo, onorevoli Sottosegretari, di rivolgere la propria attenzione verso quella proposta, di auspicare e di favorire in quella direzione una trattativa internazionale anche più vasta, di cui anche l'Italia possa essere parte, che serva a sbloccare i lavori della Commissione di Ginevra per il disarmo da quei limiti di partecipazione e da quell'estrema lentezza di ritmo che ne caratterizzano i lavori?

Non è forse questo il momento in cui tutta la politica estera italiana potrebbe essere qualificata, nel senso dell'iniziativa e dell'autonomia, da un atto che sia finalmente di ratifica del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, come strumento teso non soltanto ad impedire la discriminazione di quelle armi ma a premere per la riduzione di quelle armi da parte delle grandi potenze detentrici? E non potrebbe inoltre l'Italia, sulla base appunto di una sua ratifica del Trattato anti-H, ricercare e stabilire forme di consultazione permanente fra tutti i Paesi non detentori di armi nucleari allo scopo di dare impulso all'azione comune per il disarmo e allo scopo di realizzare, anche mediante accordi bilaterali, misure di reciproca riduzione degli armamenti in Europa e nel Mediterraneo come preparazione di quel sistema multilaterale di sicurezza che dovrebbe essere avviato con la convocazione della conferenza paneuropea?

Queste, onorevoli Sottosegretari e onorevoli colleghi, sono alcune ipotesi di direttrici (e in questo senso noi presentiamo un altro ordine del giorno) lungo le quali l'azione internazionale del nostro Paese potrebbe operare, sul rapporto fra i blocchi e sull'area esterna ai blocchi, restando l'Italia membro della NATO ma cominciando però al suo interno ad astenersi da nuovi impegni di armamenti, da nuovi impegni di accresciuta integrazione militare sia strutturale che infrastrutturale.

A tale proposito, onorevoli Sottosegretari, vi è a mio avviso da chiarire e da verificare politicamente, con tutto il rigore necessario, la natura e la portata degli impegni assunti dal Ministro della difesa nelle riunioni della NATO tenute nel corso del 1970: quelli a cui accennavo prima nel campo delle infrastrutture, ma anche quelli risultanti sia dal Gruppo di pianificazione nucleare in materia di impiego strategico e tattico delle armi nucleari, sia dal Comitato piani di difesa nel senso del potenziamento dell'integrazione in specie aeronavale nel Mediterraneo e nel senso di una pianificazione quinquennale degli armamenti atlantici, tendente — per quello che l'onorevole Tanassi ha lasciato comprendere nella sua informazione alla 7ª Commissione della Camera — a garantire un aumento progressivo della percentuale del prodotto nazionale lordo devoluto a scopi militari.

Si tratta cioè di vedere, a mio avviso — ecco la questione — fino a che punto questi impegni che ora ricordavo siano compatibili con la funzione difensiva e con la delimitazione geografica che il Governo asserisce di attribuire all'Alleanza. E si tratta di verificare, quanto alla pianificazione quinquennale

degli armamenti NATO, la sua compatibilità con l'entrata in vigore ormai dall'agosto 1969 di quella clausola del Trattato che prevede per ogni Stato membro la facoltà di recesso unilaterale con il preavviso di un anno.

Non mi dilungo ora su questi problemi, intorno alla cui attualità la nostra parte pensa che si possa concentrare la discussione sui quesiti che, assieme alle altre forze dell'opposizione di sinistra, noi abbiamo formulato ormai da quasi due anni in questa Commissione a proposito della NATO: quesiti che si era d'accordo con la Presidenza della Commissione che sarebbero stati portati all'attenzione dell'onorevole Ministro proprio in quest'occasione, se il Ministro stesso avesse potuto intervenire al dibattito sul bilancio, ma che si è accettato di rinviare, quanto alla risposta, ad altra data in Commissione. Si tratta peraltro di quesiti che debbono ricevere finalmente e al più presto una risposta da parte del Governo, una risposta responsabile, certamente, documentata, non evasiva. Dopo di che noi ci riserviamo comunque di decidere se e in che modo chiedere che i problemi della NATO vengano portati anche eventualmente ad un dibattito in Aula.

Vorrei infine indicare un ultimo aspetto della stessa questione generale su cui mi sono soffermato. Tutti noi sappiamo, onorevoli colleghi, come i meccanismi dell'integrazione militare atlantica abbiano dato e diano un sostegno politico decisivo al regime fascista e colonialista del Portogallo e al regime dei colonnelli di Atene. Sappiamo che un rapporto di integrazione, per così dire, collaterale alla NATO, ma che in prospettiva è rivolto dichiaratamente ad acquisire tutti i crismi ufficiali dell'atlantismo, ha suggellato nel biennio trascorso una collaborazione stretta fra gli Stati Uniti ed il regime franchista spagnolo. Sappiamo, infine, come in nome dei meccanismi atlantici esponenti politici dell'organizzazione NATO, come il Segretario generale Brosio in una cerimonia in presenza del Ministro della difesa alla fine di febbraio, ed esponenti militari, come l'Ammiraglio comandante delle forze navali NATO del Sud-Europa, abbiano di recente pubblicamente espresso tendenze ad interferire nel libero sviluppo costituzionale anche della democrazia in Italia.

Vi è dunque una spinta di tipo autoritario, la quale promana e, comunque, riceve supporto dall'integrazione militare di blocco e dalle sue strumentazioni: e riceve tale supporto tanto più quanto più le strumentazioni militari atlantiche tendono, come ora avviene nella NATO sotto la pressione degli Stati Uniti, ad accentuare una propria funzione privilegiata nel quadro dell'Alleanza.

Pertanto, limitare, ridurre l'area dell'integrazione militare è anche un compito di difesa della democrazia. Appunto in tal senso un terzo nostro ordine del giorno invita il Governo a porre dal proprio punto di vista — cioè con un visuale atlantica di segno aperto, di segno dinamico, qual è quella di cui il Governo si dice portatore — nella prossima sessione del Consiglio atlantico, sciaguratamente convocata proprio a Lisbona, la questione dell'attuazione e del rispetto — da parte di tutti gli organismi dell'Alleanza, da parte di tutti i suoi membri, e nei loro rapporti reciproci — del preambolo e dell'articolo 2 del Trattato istitutivo, dove si legge che la salvaguardia dei princìpi democratici e delle libere istituzione deve essere il fondamento dell'Alleanza.

In un quarto ordine del giorno, infine, che reca come prima firma quella della senatrice Tullia Romagnoli Carettoni, noi invitiamo il Governo a curare che, nell'ambito della dotazione assegnata all'Amministrazione degli esteri per premi, sussidi e borse di studio a stranieri che vengano a studiare nel nostro Paese, si operi in modo da utilizzare tali fondi anche per ospitare in Italia studenti di Paesi che non abbiano ancora rapporti diplomatici con lo Stato italiano.

Da quanto ho detto in precedenza risulta evidente — e voi tutti lo avrete già compreso — che il Gruppo comunista esprime un giudizio negativo, nettamente critico, sul bilancio in esame, per le scelte politiche carenti, incerte e contraddittorie che in esso si rispecchiano. Non di meno dichiaro che il Gruppo stesso non intende rendere definitivo tale giudizio prima di avere ascoltato e va-

lutato il parere che la maggioranza della Commissione ed il Governo esprimeranno sugli ordini del giorno presentati.

G I R A U D O . Devo innanzi tutto ringraziare l'onorevole Presidente per l'attenzione che, quale relatore, ha voluto riservare alla mia fatica dello scorso anno facendo alcuni riferimenti, nella sua esposizione, alla mia relazione di allora. In secondo luogo, devo constatare anche io, così come hanno fatto i colleghi dell'opposizione che sono intervenuti nel dibattito prima di me, che sostanzialmente il discorso che si è fatto lo scorso anno sul bilancio del Ministero degli affari esteri non è mutato, quanto a preoccupazioni e riserve da parte loro. Dirò peraltro che preoccupazioni indubbiamente ne abbiamo anche noi — e ne accennerò più avanti alcune — ma devo subito soggiungere che se il discorso non è mutato questo è accaduto non solo perchè non è mutata la politica italiana, ma anche perchè non è mutata la situazione internazionale. Noi ci troviamo, oggi come lo scorso anno, di fronte agli stessi fenomeni di perturbazione della pace che sono stati in precedenza qui ricordati e che, se mai, si sono anzi aggravati. Mi riferisco non solo alla situazione nel Vietnam e nel Medio Oriente, ma anche a quella nel Pakistan, che si è venuta recentemente ad aggiungere alle prime due. È evidente che, in queste condizioni, i problemi del disarmo e della distensione, alla cui soluzione l'Italia ha tuttavia cercato di portare il proprio valido contributo, non possono porsi in termini nuovi. Anche il recente congresso del Partito comunista sovietico, cui ha fatto riferimento or ora il senatore Calamandrei, se da una parte ha avanzato proposte per un discorso sul tema del disarmo per la salvaguardia degli enormi e crescenti pericoli di una possibile guerra nucleare, ha peraltro confermato i noti atteggiamenti che indubbiamente non favoriscono la distensione. Basti pensare alla conferma esplicita della dottrina Breznev, che certo non può favorire tra l'altro quella Conferenza per la sicurezza europea, cui pure ha fatto cenno il collega Calamandrei; basti considerare la situazione di Berlino che in effetti, nonostante la *Ostpolitik*, non ha fatto un passo avanti.

Tutto questo dico non per una difesa di ufficio della politica degli Stati Uniti, quale maggiore potenza responsabile del blocco cui l'Italia appartiene, ma per dimostrare come di fatto la politica dell'Italia, in quanto politica associata a quella dei Paesi dell'Occidente per la difesa propria e la difesa dell'Occidente stesso, non potesse mutare perchè è mutata la situazione mondiale.

Il senatore Calamandrei ha auspicato una iniziativa del Governo per una maggiore autonomia dell'Italia, sia pure nell'ambito della NATO — e questo egli ha detto, denunciando una certa contraddizione tra l'impegno del Governo stesso — nel porre la propria azione a servizio della distensione mondiale, del disarmo, della ricerca di ogni possibile colloquio per una soluzione negoziata dei conflitti presenti ed eventualmente dei conflitti futuri — e l'attenggiamento del Governo nel mantenere una posizione di coerenza (la chiamo così perchè di coerenza logica si tratta) con il sistema di integrazione militare nell'ambito della NATO.

Non credo che da parte degli Stati Uniti si tenda ad una politica di potenza per la potenza, ma bensì al mantenimento dell'equilibrio delle forze. Oggi la pace non è tanto questione di volontà, quanto questione di equilibrio delle forze. In questo sta la gravità della situazione mondiale, se l'equilibrio delle forze non è accompagnato da iniziative concrete di disarmo. Non va dimenticato che, proprio in questo quadro di equilibrio delle forze, gli Stati Uniti, nonostante le difficoltà che sul piano economico e commerciale la concorrenza europea crea all'economia americana, continuano a sostenere la necessità dell'unità politica dell'Europa. Come già dissi l'anno scorso (e mi pare che il relatore lo abbia ricordato) è solo attraverso la realizzazione dell'unità politica dell'Europa che noi potremo arrivare, nell'ambito della Alleanza atlantica, ad una articolazione particolare dell'assetto militare e difensivo dell'Europa.

È tenendo presenti tutti questi aspetti che noi della maggioranza, non solo ci di-

chiariamo d'accordo con la linea politica seguìta dal Governo, ma auspichiamo che, rimanendo coerenti a questa linea, non si rinunci tuttavia a quegli sviluppi per la pace e la sicurezza generale che l'evoluzione della situazione mondiale potranno consentire.

Per quanto riguarda la Conferenza della sicurezza europea, c'è da dire che il nostro Governo ha bene accolto la proposta e si è espresso chiaramente, anche in occasione degli incontri con i rappresentanti della Russia, sulla opportunità di creare le condizioni perchè tale conferenza possa essere avviata.

Detto questo, vorrei osservare come diventi sempre più difficile parlare di politica estera in senso integrale senza parlare della politica comunitaria. È un argomento che, come ha detto il relatore, avremo modo di trattare in Senato in altra prossima occasione.

La politica comunitaria presenta due aspetti: un aspetto interno che riguarda i rapporti economici tra i Paesi membri, che sono sei e che speriamo divengano dieci in un prossimo futuro; un aspetto esterno che riguarda i rapporti della Comunità con i Paesi terzi, alcuni dei quali sono Paesi associati, altri sono Paesi con i quali la Comunità va accrescendo i suoi scambi commerciali.

A questo proposito, non è facile stabilire in che misura le strutture del Ministero si dimostrino adeguate ed i servizi efficienti. Nella nota preliminare si parla dell'ammodernamento, avvenuto in questi ultimi tempi, di determinati servizi; e, ad un certo punto, si pone il problema (e il Governo lo pone al Parlamento e, in certo senso, a se stesso) delle scelte da compiere per adeguare l'Amministrazione degli esteri ai nuovi impegni comunitari ed alle dimensioni economiche e sociali del nostro Paese. La collega Romagnoli Carettoni diceva paradossalmente che potremmo forse fare a meno oggi del nostro ambasciatore a Parigi o a Londra; mentre non possiamo fare a meno di una nostra rappresentanza presso i Paesi africani o dell'America latina, i Paesi del cosiddetto « terzo mondo ». Non è che questa osservazione sia del tutto infondata. Il relatore osservava giustamente che quando avremo l'Europa federale, dovremo rivedere la situazione della nostra rappresentanza politica. Noi oggi siamo ad un primo, timido passo (mi riferisco al piano d'Avignon) verso un coordinamento della politica estera dei sei Paesi membri. Se dal coordinamento si dovesse giungere ad una politica estera unitaria, i rappresentanti nei sei Paesi potrebbero risultare superflui. Oggi tale struttura di rappresentanza va mantenuta, tenendo conto appunto delle esigenze del coordinamento. Ma se passiamo dal piano politico a quello economico e commerciale, forse talune modifiche potrebbero essere operate nella prospettiva della realtà comunitaria.

I colleghi sanno che, proprio in questi giorni, è stata presa una decisione molto importante: per la prima volta la Comunità avrà un proprio rappresentante presso il Governo degli Stati Uniti. Non escludo che la stessa cosa possa avvenire per altri Paesi o gruppi di Paesi. Penso, ad esempio, che non sarebbe inopportuna una rappresentanza della Comunità presso i Paesi dell'America latina o dell'Africa. C'è, dunque, già oggi qualche tentativo di esprimere, specie ai fini economici, una presenza diplomatica della Comunità nelle aree di maggior interesse.

Un settore nel quale dobbiamo senz'altro rafforzare la nostra azione (sono d'accordo in questo con la senatrice Carettoni) è quello dell'assistenza ai nostri emigrati, sia all'interno che all'esterno della Comunità. Lo stesso dicasi per il settore culturale; l'Italia, anche quando si sarà raggiunta l'unità politica europea, dovrà pur essere sempre presente con i suoi valori culturali presso i nostri connazionali all'estero, come presso le nazioni di ogni continente.

Ma una politica culturale italiana verso l'estero presuppone una politica culturale all'interno. Qui dovremmo fare un lungo discorso. Non abbiamo oggi un'organizzazione adeguata ed un impegno sufficiente in questo campo. Il Minculpop, cioè il Ministero della cultura popolare — che certo non fu un ministero della cultura ma un ministero di propaganda — fu creato dal fascismo. Quando ero Sottosegretario alla stampa e all'informazione posi il problema della

costituzione di un ministero della cultura, ministero che l'Italia avrebbe ben diritto di avere, ove si consideri che esso esiste in tante altre nazioni che non vantano certo il patrimonio culturale ed artistico che vanta l'Italia. Una politica della cultura in tanto è efficace all'estero, in quanto abbia all'interno, oltrechè all'estero, una strumentazione adeguata nelle persone e negli uffici, e possa seguire una direttiva di espansione, non data ovviamente in senso autoritario da un partito o da un governo legato a questa o a quella ideologia, ma suggerita dall'attività stessa dei diversi enti culturali, potenziata e sostenuta dal Governo democratico, verificata e controllata dal Parlamento.

La senatrice Carettoni, parlando dei rapporti tra gli organi della Comunità ed i sindacati, ha accennato alle difficoltà che questi ultimi incontrerebero nello stabilire contatti con la Commissione di Bruxelles. È più facile il colloquio di queste forze sindacali con il Consiglio dei ministri che non con la Commissione esecutiva. La ragione di ciò — e non intendo certo dando tale risposta di sostituirmi al rappresentante del Governo — è da ricercarsi nel fatto che il Consiglio dei ministri è ancora troppo organo intergovernativo per non essere sensibile alla sollecitazione e agli interessi delle forze sociali di ogni singolo paese; la Commissione esecutiva invece, per essere di fatto un organo sovranazionale, anche se con poteri assai modesti, è un organismo più distaccato e più attento alle difficoltà di porre d'accordo esigenze di situazioni così diverse da Paese a Paese. Chi ha partecipato alla discussione sui prezzi agricoli che si è svolta recentemente al Lussemburgo, ha visto quali e quante difficoltà per mettere d'accordo gli interessi degli agricoltori tedeschi con quelli degli agricoltori francesi e soprattutto con quelli degli agricoltori italiani. Mentre infatti noi italiani chiedevamo finanziamenti per una politica di strutture, i tedeschi e gli altri volevano solamente una politica di aumento dei prezzi. Credo pertanto che solo proseguendo nel processo di integrazione si avrà anche fra le forze sociali una coscienza europea, una sensibilità che riesca ad esprimere, o a consentire in dimensione europea, un miglior coordinamento degli interessi delle varie categorie sociali.

Ritengo di non dovere aggiungere altro. Mi auguro — nell'esprimere, anche a nome del Gruppo al quale appartengo, il giudizio favorevole sul bilancio in esame — che tanto sul piano europeo e comunitario, quanto sul piano internazionale l'Italia, nel quadro dei suoi impegni e delle sue alleanze, continui ad esercitare una pressione sempre maggiore perchè effettivamente possa essere garantito, in un mondo così turbato nella prospettiva di un avvenire non certo sereno, quel valore fondamentale per tutta l'umanità, che è la pace, la pace nella sicurezza per tutte le nazioni.

Presidenza del Vice Presidente CALAMANDREI

T O M A S U C C I . Intendo dedicare il mio intervento ai problemi dell'emigrazione non perchè sottovaluti i grossi problemi della politica estera in generale, che del resto sono stati trattati con molta efficacia dal senatore Calamandrei e da altri colleghi che mi hanno preceduto, ma perchè ritengo che in un momento come questo sia estremamente importante sottolineare la gravità della situazione che esiste in questo particolare settore.

Il movimento migratorio, a quanto risulta dai dati che ci vengono forniti dallo stesso Ministero degli esteri attraverso le sue pubblicazioni sui « problemi del lavoro italiano all'estero », va continuamente aumentando anche se, a detta del Ministero competente, l'emigrazione continua con i suoi caratteri tradizionali. Non si verifica quindi una consistente diminuzione del flusso migratorio, specie in rapporto agli anni precedenti, ma anzi l'esodo dalle campagne e dalle città continua incessante; ed infine i gravi problemi sociali dell'emigrazione continuano ad accumularsi e a diventare sostanzialmente, almeno a me sembra, insolubili.

Praticamente sei milioni di emigrati sono affidati al solo, per quanto nobile ed impegnato, sforzo di una Direzione generale

del Ministero degli esteri. È evidente che questa non è sufficiente a soddisfare quelle che sono le esigenze della nostra emigrazione: occorre quindi modificare l'azione svolta in questo settore senza preoccupazione alcuna, rendendola più snella, più efficiente e più rapida nei servizi in modo che possano soddisfarsi gli urgenti bisogni dell'emigrazione in generale.

In questi ultimi tempi si sono svolti, particolarmente in Europa ma anche in altre parti del mondo, dei convegni di associazioni di emigranti, di ogni corrente politica, ad esclusione naturalmente delle forze fasciste che cercano peraltro di operare in qualche modo anche in questo campo, le quali stanno assumendo sempre più una impronta largamente unitaria su quelle che sono le grandi questioni della nostra emigrazione.

Ed è grave che vi siano difficoltà da parte dei nostri consolati a partecipare alle riunioni delle forze democratiche che vanno via via organizzandosi nell'area europea, mentre si nota la presenza di elementi fascisti tra le nostre rappresentanze diplomatiche. A Colonia, ad esempio, ad una riunione del Comitato tricolore, quindi organizzata dal MSI, era presente il console dottor Giuseppe Casati. In questo modo non si fa che dare un appoggio politico e morale, spesso anche materiale, ad un tipo di attività che non serve certo a risolvere i seri problemi dalla nostra emigrazione, ma serve semmai ad esasperarli, creando un clima di confusione che porta alla condanna di tutte le forze politiche del nostro Paese, di quelle forze che operano per affermare i princìpi democratici e per garantire lavoro e libertà a tutti.

Occorre dunque migliorare questi rapporti, e per far ciò è indispensabile procedere non solo ad un ammodernamento dei servizi, ma anche ad un ricambio degli uomini che operano nel settore.

Accennerò ora ad alcune nostre proposte, sulle quali desidereremmo un contributo da parte dei colleghi appartenenti agli altri Gruppi ed anche del Governo. Noi vorremmo, cioè, un dibattito capace di prospettare soluzioni unitarie a favore dell'emigrazione.

Oggi siamo facilitati nell'esame di questo problema dal fatto di avere davanti a noi i risultati delle indagini conoscitive compiute dal CNEL e dalla Camera; un contributo alla migliore conoscenza del problema ci viene inoltre dalle pubblicazioni che ogni anno fa il Ministero degli esteri. Da tutta questa documentazione possiamo vedere come e perchè si è sviluppata l'emigrazione; soprattutto possiamo constatare che coloro che scelgono la via dell'emigrazione non fanno altro che cercare migliori condizioni di vita per sè, per le proprie famiglie. È per questo che io non sono d'accordo su un punto della relazione presentata dal Ministero. Nella pubblicazione 1969 dei problemi del lavoro italiano all'estero, a pagina 10 della relazione, si legge: « ... L'azione governativa si è pertanto basata sulla valutazione delle esigenze espresse dall'ormai avanzata fase di evoluzione della nostra emigrazione da fenomeno dettato da uno stato di mera necessità in fenomeno che ubbidisce a criteri di libera scelta ».

S A L I Z Z O N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* È un auspicio, non è una constatazione.

T O M A S U C C I . Se è un auspicio, non possiamo che associarci. Ma non vediamo come un tale obiettivo possa raggiungersi rapidamente se non si approntano gli strumenti necessari e soprattutto se non si fa una politica adeguata alle esigenze della nostra emigrazione. Rimane comunque il fatto che nelle conclusioni del CNEL si legge testualmente: « Si tratta ancora di uno stato di vero e proprio bisogno che spinge imponenti masse di lavoratori, del Mezzogiorno in particolare e di altre regioni del nostro Paese, a cercare lavoro e condizioni di vita diverse ... ». E a questa conclusione non è giunto soltanto il CNEL. Alla Camera, l'onorevole Verga (democratico cristiano) giustamente osservava: « ... L'emigrazione diventa un fatto di " libera scelta " quando cessa di rappresentare una conseguenza obbligata del sottosviluppo sociale ed economico di larghe zone del Paese. Bisogna prendere finalmente coscienza del fatto che la

emigrazione non comporta soltanto elevatissimi costi sociali (trasferimento, eccetera), ma anche rilevanti costi economici per l'intera collettività ». Aggiunge, poi, che l'italiano che oggi emigra lo fa perchè non trova possibilità di collocamento in Patria. Questa è dunque la realtà che ci sta di fronte e che dobbiamo ancora una volta sottolineare con tanta amarezza. E bisogna tener presente che per alcuni lavoratori che emigrano da certe zone del sud, dalle isole, la ricerca di condizioni di vita migliori significa anche ricerca di condizioni di vita più umane, dato che quelle in cui si trovano sono da considerarsi insostenibili in una società civile! Si tratta ora di dare una giusta interpretazione a queste cose.

Una volta stabilito che chi emigra lo fa per cercare lavoro, la conseguenza deve essere la creazione di nuove fonti di lavoro in Patria. Occorre dunque vedere quali tipi di intervento sono necessari per raggiungere questo obiettivo.

Siamo di fronte a delle prospettive piuttosto preoccupanti. I dati che ci fornisce il Ministero degli affari esteri dimostrano chiaramente che vi è stata una riduzione dell'offerta di lavoro; siamo passati dal 37,4 per cento del 1968 al 36,9 per cento del 1969. E questo conferma come non sia facile arrivare ad una situazione in cui la libera scelta dei lavoratori diventi un fatto comune.

Abbiamo inoltre dichiarazioni dello stesso Ministro del lavoro, di quello del bilancio, delle autorità della CEE, che — in fondo — con il piano Mansholt milioni di contadini saranno cacciati dalle campagne. E noi sappiamo che quando fuggono centinaia di migliaia di contadini dalle campagne del Mezzogiorno, dell'Italia centrale, del Veneto, si hanno conseguenze che si riflettono su tutta la popolazione, perchè si spopolano paesi interi.

Lo stesso CNEL, a seguito delle indagini compiute, dice che è indispensabile, per influire positivamente sulla emigrazione, fare scelte di fondo dirette a favorire l'occupazione dei lavoratori in Italia. Anche l'indagine conoscitiva della Camera pone al centro la stessa questione, cioè bloccare l'esodo e ricercare in Italia nuove fonti di lavoro. Sono stati convocati, per conoscere dati, situazioni, non solo esperti dei problemi dell'emigrazione, ma in particolare esperti dei Ministeri interessati ai problemi della programmazione economica e dell'occupazione del nostro Paese.

Si potrà dire che in questo caso vado al di là di quella che è una normale discussione su una tabella del bilancio; credo che, se si vuole affrontare in modo organico tutto l'arco dei problemi, così come la relazione del Ministero degli affari esteri in parte accenna, non si possa non partire da quelle che sono le cause che poi generano una serie di conseguenze in tutto il quadro dell'emigrazione.

Quello che mi ha maggiormente sorpreso è che, dopo aver ribadito che occorre esaminare organicamente questi problemi, si giunga ad alcune affermazioni che non mi sembrano molto serie. In fondo, il Ministero degli esteri invece pone l'accento sul modo come programmare l'esportazione della mano d'opera in Europa. Infatti si afferma: « la caratteristica del nostro Paese, solo fra quelli della CEE, è di dover impostare e risolvere i problemi d'emigrazione; gli altri paesi, invece, si pongono nella posizione inversa ».

In sostanza, il nostro è l'unico Paese che esporta ogni anno centinaia di migliaia di lavoratori e purtroppo li esporta in condizioni veramente gravi. Sappiamo che in questo campo abbiamo avuto fenomeni di collocamento clandestino di lavoratori per la Germania, la Svizzera e altrove; intermediari che nel Mezzogiorno e nelle isole reclutano decine e decine di lavoratori con le conseguenze che tutti conosciamo.

Pertanto, se non si vuole impostare la nostra politica di emigrazione solo sul tema assistenza, come è stata per lunghi anni impostata, occorre affrontare la questione di fondo: il Mezzogiorno e quindi la riforma agraria, l'industrializzazione. Si tratta di raccogliere tutti i suggerimenti o le indicazioni che ormai vengono da tutte le parti: dal CNEL, dall'indagione conoscitiva, dai sindacati in modo unitario. Torno qui a ripetere che il problema dell'emigrazione deve essere affrontato e risolto nel quadro

di una politica dell'occupazione e nel contesto della programmazione e dello sviluppo economico del nostro Paese.

Il fenomeno emigratorio deve trovare esplicita collocazione nei programmi di sviluppo. E in proposito il CNEL fa anche riferimento al modo e ai tempi d'intervento.

Abbiamo di fronte a noi il bilancio con le sue cifre. Anche qui il discorso non cambia molto rispetto agli anni precedenti. Ricordo che l'anno scorso tutti i Gruppi politici hanno presentato un emendamento, trasformato poi in ordine del giorno, inteso ad ottenere un aumento degli stanziamenti a favore dell'emigrazione. Mi si dirà che, leggendo attentamente la rubrica n. 6, troviamo che si è passati da 5 miliardi e 800 milioni nel 1970 a 8 milardi e 800 milioni per il 1971. Si tratta di 3 miliardi in più. La verità è che noi abbiamo spostato sul capitolo 3158 le somme del capitolo 2619 del bilancio precedente che prevedeva 1 miliardo e 400 milioni; sono stati aggiunti per naturale sviluppo delle cose altri 600 milioni, e si è giunti sostanzialmente a 2 miliardi. Quindi il vero aumento non supera di molto il miliardo.

Di fronte a 6 milioni di emigranti, il calcolo fatto l'anno scorso dava lire mille per ogni emigrato; quest'anno avremo invece lire 1.150 per ogni emigrato. Quindi la situazione è sempre grave e un adeguamento del finanziamento in questa direzione diventa indispensabile.

L'indagine conoscitiva parla di un numero di bambini in età scolastica che si aggira in tutto il mondo intorno a mezzo milione; abbiamo in Europa 280 000-300.000 bambini in età scolastica: di questi, soltanto 68.632 frequentano la scuola. E sappiamo quale fenomeno si sia poi verificato alle frontiere del nostro Paese. Un'inchiesta televisiva in questi ultimi tempi, che mi è parsa abbastanza efficace, ha dimostrato che la maggior parte dei nostri emigrati che lavorano e vivono in Svizzera hanno i propri bambini nei collegi, negli istituti che si trovano a Chiasso, a Sondrio o in altri paesi di confine, perchè questi non trovano collocazione nelle scuole italiane in Svizzera.

Certamente sono previsti nei capitoli che riguardano l'assistenza, contributi alle associazioni; sentiremo poi come questi contributi vengono concessi, perchè già altre volte abbiamo dovuto constatare come certi consolati (specie dove vi sono consoli che partecipano alle manifestazioni fasciste) siano poi in grado di aiutare le organizzazioni democratiche che operano all'interno dell'emigrazione e che hanno l'obiettivo non già di creare la divisione tra i lavoratori italiani e i lavoratori del paese di immigrazione ma di creare una maggiore comprensione, unendo tutti i lavoratori, allo scopo di poter seriamente contribuire allo sviluppo del paese ospitante.

Un impegno a livello comunitario a questo proposito diventa indispensabile, specialmente per quanto riguarda i tre problemi di fondo: libera circolazione, diritti democratici, diritti civili. La senatrice Carettoni ci ha poc'anzi annunciato che il 27-28 di questo mese sarà a Roma la Commissione sociale del Parlamento europeo, per compiere un'indagine sui problemi e sui fenomeni dell'emigrazione, con la quale sarebbe bene che la nostra Commissione avesse un contatto.

È stato detto che ci sarà un questionaria sulla base del quale si discuteranno le singole questioni e credo che questo sia il momento nel quale le forze politiche — di fronte a questo Commissione — dovranno assumere una ferma posizione a difesa dei diritti democratici dei nostri lavoratori, sollevando il problema delle qualifiche all'interno delle fabbriche, quello del salario, quello dell'assistenza. Infatti, la prima condizione indispensabile perchè un lavoratore italiano possa liberamente espatriare e possa concretamente vivere all'estero è che gli siano garantiti i suoi diritti democratici; invece, in nessun paese della Comunità economica europea tali diritti sono completamente tutelati.

Che ciò non avvenga in Svizzera ad esempio, è cosa risaputa e il sottosegretario Bemporad avrà inoltre certamente letto il libro bianco presentato al Parlamento europeo nel quale i lavoratori italiani hanno risposto ad una serie di domande; ebbene, da tali rispo-

ste risulta che non c'è lavoratore di fabbrica, di cantiere e di altre attività che affermi di essere trattato sullo stesso piano dell'operaio belga, svizzero, tedesco e così via; al contrario, risultano una serie di denunce gravi e, cosa più allarmante di tutte, viene spesso ripetuto: « Gli altri lavoratori ci odiano, ci rendono il lavoro difficile, ci bastonano; mia moglie è stata licenziata dalla tale fabbrica perchè, insieme ad altre colleghe, chiedeva il rispetto del contratto in base al quale era emigrata ».

Se queste sono le denunce è evidente che, da parte del Governo italiano, vi è la necessità di assumere una ferma posizione che serva a difendere i nostri lavoratori Dico « difendere » nel senso letterale della parola se non vogliamo che si verifichino altri assassini come quello del giovane operaio italiano a Zurigo avvenuto le settimane scorse. Non voglio ritornare sulla meccanica di quell'incidente perchè tanto, oramai, se ne è parlato. Rimane il fatto che un uomo, arrivato da una settimana in Svizzera in base ad accordi di emigrazione, che doveva avere gli stessi diritti degli svizzeri, è stato preso non solo a pugni, ma brutalmente aggredito e messo agonizzante sul marciapiede dove è morto.

È inutile tentare di giustificare, in un modo o nell'altro, questa situazione: il problema grave è che occorre porre fine al clima di maltrattamenti, di razzismo, esistente in tanti ambienti in Svizzera. La situazione non migliorerà con la presentazione di un provvedimento per modificare la Costituzione svizzera col quale si fisserà in 500.000 il numero dei lavoratori stranieri residenti.

Ebbene, provate ad immaginare che cosa significhi l'adozione di una soluzione del genere! Chi ne farà le spese saranno, come al solito, i nostri lavoratori i quali non possono godere di diritti democratici nè all'estero nè in Italia poichè, dopo sei anni, li cancelliamo anche dalle liste elettorali.

O L I V A . No, questa situazione è stata modificata.

T O M A S U C C I . C'è una norma in senso contrario, è vero, però si agisce come io ho detto tanto è vero che, presso la prefettura di Pesaro, alla presenza di un ispettore dell'Istituto di statistica, è stata fatta una riunione di tutti i sindaci della provincia per invitarli a cancellare dalle proprie liste tutti gli emigrati da più di sei anni. Pertanto, sono migliaia e migliaia gli emigrati che non sono più iscritti nelle liste elettorali, mentre sono gli stessi lavoratori che desiderano partecipare alla nostra vita politica ritornando a votare in Italia per le elezioni politiche o amministrative.

Il problema è serio, ripeto, e non può essere risolto — a nostro giudizio — mediante i provvedimenti attualmente davanti al Parlamento i quali sono inaccettabili sotto il punto di vista democratico e costituzionale.

È necessario che il Governo italiano, soprattutto ai lavoratori che emigrano nell'area europea — che è quella più direttamente collegata agli interessi del nostro Paese — dia la possibilità di tornare per votare e la spesa che ne deriverebbe non sarebbe eccessiva: dai 10 ai 20 miliardi che sono ben poca cosa rispetto ai 600-700 miliardi di rimesse che i nostri lavoratori fanno entrare ogni anno in Italia a tutto vantaggio della nostra economia.

Chiediamo comunque che, di questo problema, venga finalmente discusso in Parlamento in modo che, per le prossime elezioni regionali e amministrative, i nostri emigranti possano tornare in patria a compiere il proprio dovere. Ripeto, compiamo questo primo passo nei confronti dei lavoratori residenti in Europa, che vivono nella Comunità economica. Vedremo in seguito quale potrà essere un secondo passo a favore dei nostri emigrati di oltre oceano e quali misure in questa direzione occorrerà prendere.

Un'altra misura che bisognerà adottare con rapidità, suggerita anche dal CNEL, riguarda il comitato consultivo degli italiani all'estero. In proposito vi sono alcuni disegni di legge presentati al nostro esame, ma riteniamo che essi non siano soddisfacenti e non siano atti a risolvere definitivamente la questione. A parte il fatto che

si propone di rendere il Comitato solo un organo consultivo, dove non viene assicurata, come asserisce lo stesso CNEL, una rappresentanza democratica, inoltre tale Comitato non sarebbe in grado di svolgere una attività costante e continua relativamente ai problemi dell'emigrazione. Come da più parti, e dallo stesso CNEL, si propone di giungere alla formazione di uno strumento nuovo che sia alle dipendenze della Presidenza del Consiglio. Si deve anzitutto trattare di un organismo in grado di affrontare tutta la problematica dei nostri lavoratori all'estero.

Occorre dare a questo problema una nuova organizzazione in grado di affrontare i singoli temi con strumenti validi capaci di intervenire in tutte le parti del mondo.

Già in passato la nostra Commissione si è occupata di questo tema. Ricorderete certamente la Sottocommissione presieduta dal senatore Gronchi che, purtroppo, non ha concluso tutti i suoi lavori ma ha accumulato molto materiale indispensabile per una giusta valutazione. Per altri settori della nostra vita politica ed ecconomica, vedi la Commissione per il Mezzogiorno e per le aree depresse, si è arrivati alla costituzione di una Commissione parlamentare. Proponiamo di fare la stessa cosa per i problemi della emigrazione: una Commissione formata da parlamentari della Commissione esteri e della Commissione lavoro in modo che anche tale Commissione (o Comitato), sul terreno legislativo e della elaborazione di certi progetti, possa portare avanti — come si era detto anche in passato — una attività che serva veramente ad affrontare le grosse questioni. Ci si era persino impegnati, in questo precedente Sottocomitato, all'elaborazione di alcuni progetti di legge che dovevano riguardare gli alloggi per gli emigrati in Italia; ed è questo ancora un grave problema da risolvere che noi siamo pronti a discutere con tutte le forze politiche pur di trovare una soluzione che possa soddisfare la nostra emigrazione. Sappiamo infatti che l'obiettivo principale, assieme ad una vita migliore, è proprio quello di riuscire a guadagnare i mezzi necessari per costruire la casa. Risolvere questo problema attraverso un provvedimento legislativo è una cosa estremamente seria ed importante. È evidente che assieme a questo vi sono anche i problemi delle rimesse, della previdenza, della scuola e tanti altri problemi su cui non mi soffermo.

Dal momento però che molti elementi ci sono stati forniti dall'indagine conoscitiva del CNEL, da quella della Camera dei deputati, dal Ministero degli esteri e dal momento che possiamo avvalerci del contributo dato da questo Sottocomitato presieduto dal senatore Gronchi nella precedente legislatura, ritengo sia giunto il momento per il Governo di fissare la data per una conferenza nazionale dell'emigrazione. A questo proposito noi abbiamo presentato un ordine del giorno e chiediamo che tale conferenza sia fissata entro e non oltre questo anno. Altre volte il Governo ha assunto in queste occasioni impegni che poi non sono stati mantenuti. Io non sto qui a spiegarne le ragioni perchè sicuramente ogni collega ha seguito con attenzione tutte le fasi dell'attività politica in questa direzione, ma ormai è divenuto indispensabile. che si giunga ad una conclusione positiva nell'ambito nazionale. È divenuto indispensabile giungere a questa conferenza, alla quale devono naturalmente partecipare gli emigrati e le loro organizzazioni sindacali, allo scopo di giungere a formulare alcuni obiettivi alla cui realizzazione chiamare le forze politiche nazionali in generale. Questi obiettivi sono il blocco dell'esodo, il blocco dell'emigrazione, fino a giungere ad obiettivi molto più avanzati che sono poi gli stessi esposti dall'onorevole Bemporad, il quale ha auspicato che i problemi del lavoro italiano all'estero siano risolti con il contributo di tutte le forze politiche e dell'emigrazione del nostro Paese.

Per quanto concerne la nostra emigrazione in Svizzera, dopo tutto quello che è successo la situazione non si presenta certamente florida. Siamo di fronte ad una situazione che preoccupa perchè ci troviamo in uno stato, diciamo, di non belligeranza ma in cui tutti operano a modo proprio,

in particolare gli svizzeri, e senza avere sostanzialmente un accordo che garantisca veramente la difesa dei diritti dei nostri lavoratori emigrati in quel Paese. La Spagna ha affrontato il problema negli ultimi tempi ed è andata avanti con molta rapidità e forse se ne può anche capire il motivo; per la Spagna e per la Turchia è facile giungere a determinate conclusioni, ma per un Paese civile e sviluppato come il nostro, con una coscienza democratica, così come l'hanno i nostri lavoratori, non è facile accettare determinate condizioni. Noi chiediamo, quindi, se non sia il caso, in un momento come questo, di denunciare l'accordo del 1964, di rifiutarlo *in toto* e di chiedere un nuovo accordo di emigrazione. Ma tale accordo deve essere sostanzialmente il risultato anche di un dibattito che dovrebbe avvenire nel Parlamento italiano in modo da far sentore il proprio peso politico nei confronti del Governo elvetico, esercitando e stimolando un tipo di pressione politica internazionale, affinchè la stessa emigrazione trovi incoraggiamento da quanto le forze politiche ed il Governo fanno nel nostro Paese nei confronti dello stesso Governo elvetico. Probabilmente l'onorevole Sottosegretario ci darà, a conclusione di questa riunione, una serie di informazioni che ci potranno anche tranquillizzare, ma sappiamo benissimo che in questi ultimi tempi non è successo nulla che possa far sperare in una soluzione rapida e soprattutto positiva del problema.

Occorre uscire da questa situazione e noi chiediamo che il Governo informi il Parlamento del reale stato dei fatti e chieda allo stesso Parlamento tutto l'aiuto necessario per poter intervenire nei confronti del Governo elvetico.

Queste sono le cose che intendevo dire. Aggiungo che abbiamo presentato tre ordini del giorno che riguardano i problemi che sono stati fino a questo momento esposti.

O L I V A . Cercherò di essere breve, dal momento che tutti gli argomenti sono stati ampiamente sviluppati dalle varie parti, per cui possiamo avviarci alla conclusione.

Il mio intervento verterà principalmente sull'emigrazione, argomento sul quale voglio evitare qualsiasi polemica con i colleghi degli altri gruppi, ritenendo che sulla politica dell'emigrazione dobbiamo cercare di raggiungere la più larga intesa. Troppo delicati sono i problemi dell'emigrazione perchè si possa pensare che diventino motivo di scontro e di opposizione politica anzichè di comune sforzo per un'adeguata soluzione.

Credo in particolare che noi dobbiamo onestamente cercare di dare al Governo il senso della nostra solidarietà, di una solidarietà che superi anche le differenze ideologiche, per venire incontro a quelle che sono le esigenze continue, quotidiane, vorrei dire tormentose di chi si trova nella condizione di emigrante.

Prima tuttavia di entrare nell'argomento dell'emigrazione, mi permetterò di premettere alcune considerazioni di ordine generale sul bilancio degli Esteri, per non lasciare senza risposta alcune affermazioni in tema di politica estera generale. A chi ha sviluppato anche attraverso ordini del giorno la ricorrente idea fissa che, incidendo sull'ormai mitico bilancio della Difesa, sia possibile finanziare tutte le necessità non ancora soddisfatte dell'organizzazione dello Stato (e particolarmente a favore dell'Amministrazione degli affari esteri), vorrei dire che, anche in questo caso, è opportuno rimanere con i piedi per terra.

Presidenza del Vice Presidente TOLLOY

C A L A M A N D R E I . Non è mitico il bilancio della Difesa: si tratta infatti di 1.600 miliardi!

O L I V A . Ricordo perfettamente l'epoca non lontana in cui realmente il nostro bilancio della Difesa, pur essendo nei confronti degli analoghi bilanci di grandi potenze assai striminzito e insufficiente, era superiore alle disponibilità riservate — questo era il paragone ricorrente — alla Pubblica istru-

zione. Attualmente però le previsioni si sono largamente invertite: il bilancio di questo ultimo Dicastero ha raggiunto la vetta dei 2.178 miliardi ed è chiaramente avviato verso un sempre più massiccio impiego di denaro pubblico, mentre — bisogna riconoscerlo — il bilancio della Difesa, pur con i suoi aumenti graduali (peraltro non proporzionati agli aumenti annuali generali del bilancio dello Stato) risulta obiettivamente contenuto in limiti che consentono maggiori disponibilità per gli altri settori.

Da determinati gruppi politici si insiste perchè l'Italia esca dalla NATO. Ma si crede veramente che il bilancio della Difesa potrebbe, in tal caso, rendersi disponibile per un totale annullamento? O non piuttosto è da temere che l'Italia, per un preciso dovere costituzionale di difesa, dovrebbe aumentare i suoi impegni militari?

C A L A M A N D R E I . Nessuno di noi ha sostenuto questa posizione.

O L I V A . Bene, ne prendo atto. Anche gli onorevoli colleghi di parte comunista concordano quindi sul fatto che non si può incentrare tutto il problema del bilancio dello Stato nei risparmi che dovrebbero realizzarsi soltanto nel settore della difesa, proponendosi per questo risparmio l'obiettivo di un disimpegno italiano dalla NATO. D'altronde noi possiamo vedere quanto rigida e, direi quasi, trionfalistica stia diventando la politica di Mosca e del blocco di Varsavia. Può ben darsi che, in passato, anche la politica atlantica, soprattutto da parte degli Stati Uniti, abbia assunto atteggiamenti trionfalistici, ma non vi è dubbio che il metodo è cambiato da molto tempo, per quanto riguarda la NATO. Vi è stato nella NATO un nuovo tipo di impegno sociale che i nostri diplomatici e i nostri uomini politici hanno coltivato tenacemente. Si è verificata una modificazione del tono, delle enunciazioni, delle preoccupazioni anche civili e sociali, alla quale non ha certo corrisposto una analoga modificazione negli impegni e nel tono delle dichiarazioni del campo avverso. Mi duole doverlo chiamare « campo avverso »: si tratta di un'espressione che vorremmo veder superata, ma purtroppo si deve prendere atto che la contrapposizione politica e militare dei due blocchi esiste, anzi è diventata attualmente più rigida.

All'annuale rinnovo dell'esibizione della potenza dell'armata sovietica sulla Piazza Rossa come manifestazione della compattezza militare nel campo socialista, voluta e cosciente nei confronti dell'Occidente, si risponde dalla NATO con tono più dimesso, meno esibizionistico, ma altrettanto impegnato: e non potrebbe essere diversamente.

Si è qui parlato, inoltre, di sicurezza europea. Quando si cominciò a progettare, sulla base (se non sbaglio) del piano Rapaky, di una Conferenza per la sicurezza europea, lo stato delle cose era tale da renderla utilissima, anche se era evidente a tutti l'impossibilità di una sua conclusione positiva senza una preventiva e adeguata preparazione: ed in questo senso si mosse appunto la diplomazia italiana.

Ora la situazione è cambiata, ed è cambiata soprattutto per la drastica affermazione della dottrina Breznev. Essa è cambiata anche nel senso che i confitti in atto, sia pure apparentemente marginali, sono tali da costituire un problema non tanto per la sicurezza europea, ma per la sicurezza mondiale. Pertanto, se veramente si vogliono superare i blocchi — come indubbiamente è auspicabile — occorre riconoscere realisticamente che, in presenza dei missili e dei satelliti artificiali che viaggiano intorno al mondo al servizio di un complicato sistema di offesa e di difesa, il problema della sicurezza non può più essere soltanto un problema europeo. Forse potrebbe esserlo ancora per quanto riguarda la sicurezza a terra, ma noi tutti sappiamo che cosa modesta essa sia nei concetti della nuova strategia. Ritengo quindi che la Conferenza per la sicurezza europea, per essere utile, dovrà tenere presenti le esigenze della sicurezza mondiale: l'Occidente infatti, in base a incontrovertibili dati di fatto, arriva fino alle Hawai, così come l'Oriente arriva fino allo stretto di Bering. Parlare quindi di sicurezza nei termini in cui se ne parlava nei primi tempi, quando — e non solo da parte sovietica — si pensava che un patto di sicurezza europea sarebbe riu-

scito a separare gli Stati Uniti dall'Europa, o quando si pensava di porre in essere una specie di cordone sanitario all'interno dello stesso mondo comunista utilizzando la barriera degli Urali, è qualcosa di completamente superato.

Accetto quindi l'idea di rilanciare seriamente l'iniziativa della conferenza sul disarmo: la stessa Conferenza per la sicurezza europea non avrebbe senso se, alla fine, non si agganciasse ad una impostazione concreta del problema del disarmo. Anche in questo senso la diplomazia italiana è stata oltremodo attiva ed ha avanzato proposte molto serie: ma si è trovata di fronte alla reticenza dei « grandi ». Purtroppo, così come avviene nei rapporti economici o comunitari, anche in questo campo, per un malinteso concetto di sovranità nazionale o addirittura ideologica, come nel caso della dottrina Breznev, si arriva a rifiutare un efficiente, vero e garantito sistema di controlli, anche se vi sono già in attività organizzazioni internazionali adatte ad esercitare imparzialmente tali controlli.

Vengo ora ai problemi dell'emigrazione sottolineando innanzitutto, con viva soddisfazione, che il sottosegretario Bemporad è riuscito a compiere quasi un « miracolo »: quello di ottenere un discreto aumento dei capitoli destinati ai servizi dell'emigrazione, e particolarmente di quelli relativi all'assistenza diretta ed indiretta dei lavoratori italiani all'estero.

Mi sembra doveroso esprimere questo riconoscimento al rappresentante del Governo compiacendomi che, finalmente, talune istanze siano state favorevolmente considerate. I mezzi a disposizione sono sempre insufficienti rispetto al fabbisogno ma, ripeto, si è riusciti ad ottenere dal Tesoro più di quanto sia stato possibile nel passato.

Sul capitolo 3092, riguardante la tutela della nostra collettività all'estero, è stato ottenuto un aumento di 80 milioni in più dei 700 milioni stanziati lo scorso anno. È stato pure aumentato, anche se modestamente, lo stanziamento a favore del Comitato consultivo degli italiani all'estero. Soprattutto significativo, poi, è l'aumento dei capitoli 3151 e 3152, concernenti l'assistenza diretta ed indiretta dei nostri emigranti: aumento che è stato complessivamente di ben 800 milioni rispetto ai 1.700 milioni dell'anno scorso. Altrettanto notevole, infine, l'aumento di 600 milioni (rispetto ai 1.400 del precedente esercizio) delle disponibilità per contributi a favore dell'assistenza scolastica e la formazione professionale (capitolo 3158, istituito *ex novo* per trasferirvi i fondi del soppresso capitolo 2619, precedentemente amministrato da diverso settore del Ministero).

Si sono valorizzati, in tal modo, i servizi dell'emigrazione, superando l'antico concetto che le iniziative scolastiche dovessero essere riservate alla Direzione generale delle relazioni culturali anche quando riguardassero i nostri emigranti. D'ora in avanti non avremo più questa incongruenza perchè tutti i capitoli di spesa destinati all'emigrazione sono stati trasferiti all'apposita rubrica n. 6 nell'ambito della VIII Sezione (Azione interventi nel campo sociale).

Tutto questo ci fa pensare che si sia finalmente compresa la necessità di curare maggiormente certi settori dell'emigrazione. Tra l'altro, l'aumentata disponibilità finanziaria renderà possibile la piena attuazione del provvedimento recentemente approvato dal Parlamento a favore delle iniziative scolastiche all'estero, che è stato molto apprezzato dai nostri connazionali, anche per quel che riguarda la disciplina del riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero, che è stata largamente semplificata.

In proposito, tuttavia, proprio da nostri connazionali all'estero, mi è stata fatta una acuta osservazione: e cioè che, potenziando — come si intende fare — i corsi integrativi a favore dei figli degli emigrati, viene sempre più incoraggiata la tendenza a frequentare le scuole straniere.

Questo esige che i corsi integrativi, che devono fornire un supplemento di lingua e di cultura italiana, siano organizzati in modo serio, efficiente, ed anche attraente. Si tenga presente che le scuole straniere di base sono tutte più pesanti di quanto non lo siano attualmente le scuole pari grado italiane: per cui, se non destiniamo a questi corsi integrativi un personale ben preparato, se non corrediamo i corsi stessi con sussidi audiovisivi

se non li rendiamo, in poche parole, interessanti e piacevoli, i ragazzi li frequenteranno malvolentieri e poco se ne gioveranno perchè già stanchi per la quotidiana frequenza della scuola straniera.

Pertanto, pur essendo convinto che la legge per le iniziative scolastiche all'estero abbia la capacità di incidere positivamente per il miglioramento di questi servizi, sono altrettanto convinto che è assolutamente necessario mettere a disposizione dei corsi integrativi personale scelto, ancor più scelto di quanto non occorrerebbe per un normale corso di studi.

Inoltre, la senatrice Carettoni ha giustamente rilevato la necessità che i nostri insegnanti all'estero siano ogni tanto richiamati in Italia. In proposito, mi pare, già esiste la regola del richiamo degli insegnanti all'estero dopo sette anni di assenza, con divieto di ridestinare all'estero chi non abbia ripreso l'insegnamento in Italia per almeno tre anni. Ritengo queste norme opportune, e chiedo che siano puntualmente applicate, nell'interesse del buon andamento dei corsi scolastici all'estero.

ROMAGNOLI CARETTONI. A mio avviso, non si tratta tanto del problema di ridurre i sette anni di permanenza all'estero (che sono per la verità un po' troppi e che comunque, non so per quale strano calcolo, finiscono con il diventare 10) quanto del fatto di garantire agli insegnanti la possibilità di un aggiornamento in Italia.

OLIVA. Nè si deve fare eccezione, a mio parere, per i bravissimi insegnanti italiani presso la Scuola Europea, che godono di un particolare trattamento. Anche per loro credo che una prolungata assenza dalla scuola italiana risulti dannosa perchè, restando per troppo tempo avulsi e distanti dall'ambiente italiano, del quale dovrebbero invece essere espressione nella Scuola Europea, perderebbero gran parte del loro prestigio e del loro significato.

I vari senatori intervenuti nel dibattito hanno accennato ad alcuni problemi di fondo della nostra politica migratoria, ed anche io desidero dire qualcosa in proposito, facendo particolare riferimento alla situazione in Svizzera, che peraltro non è nuova Essa ha conosciuto lunghi periodi di distensione, alla ricerca di soluzioni più avanzate: ma ora, purtroppo, ha dovuto registrare una battuta d'arresto, che ha largamente interessato l'opinione pubblica italiana a causa delle ben note iniziative degli xenofobi svizzeri.

Malgrado tutto questo, tuttavia, io non credo che tutto sia perduto e che la presenza degl'italiani in Svizzera sia particolarmente avversata. Sappiamo anzi che, in sede responsabile, sono state promosse iniziative che ci danno bene a sperare, e ciò nonostante l'episodio, certamente dolorosissimo, della recente uccisione di un operaio italiano a Zurigo. Invero, chi apre i giornali italiani si rende conto che, purtroppo, anche nella civilissima Italia sussistono fenomeni di ferocia e di violenza tra cittadini, tra lavoratori provenienti da diverse regioni.

Del resto, bisogna obiettivamente constatare che l'episodio criminoso di Zurigo nulla ha avuto a che fare con gli ambienti di lavoro. Quel nostro povero connazionale, appena arrivato dall'Italia senza saper parlare la lingua del posto, è entrato in un locale notoriamente frequentato da gente viziosa, espressione di un ambiente limitato ed esclusivo condannato dagli stessi svizzeri i quali, come abbiamo visto, hanno aspramente deplorato e condannato l'accaduto, prendendo severe misure al riguardo.

È vero che, in tutto l'episodio, è mancata quella generosità (che mi permetterei di chiamare cristiana), che doveva muovere i vicini a soccorrere il ferito buttato fuori sul marciapiede. Invece, nessuno si è mosso, mentre, di prima mattina, perfino alcuni italiani hanno assistito, dalle finestre, all'agonia di quel povero corpo. Per il timore di affrontare un ambiente ostile, nessuno è uscito, ed è stato così omesso un immediato e decisivo soccorso alla vittima. Episodio dolorosissimo dal quale, tuttavia, vorrei pregare i colleghi di non trarre conseguenze generalizzate nei confronti della Svizzera. Noi non dobbiamo scoraggiare i molti amici che abbiamo colà, non dobbiamo generalizzare accuse che non meritano: e tanto meno dobbiamo compromettere, con una generica con-

danna dell'ambiente, la vita di quegli italiani i quali nella Svizzera hanno trovato una seconda patria, che si sono inseriti in quella società, ed anche di quelli — e sono centinaia di migliaia — la cui presenza è cordialmente difesa sia dai datori di lavoro svizzeri, sia dai sindacati a cui largamente partecipano.

Certo, un'azione particolarmente energica di vigilanza va svolta, in questa circostanza, dal nostro Governo. E poichè si fa spesso riferimento all'aspirazione della Svizzera a qualche forma di inserimento nella Comunità economica europea, si deve legittimamente esortare il Governo a non prestarsi a questa adesione se non di fronte a garanzie precise per quanto riguarda la presenza degli italiani, che è ormai divenuta fattore determinante della floridezza economica di quel Paese: un Paese che — non va dimenticato — ci è sempre stato tradizionalmente amico; e basti pensare alla larga ospitalità che, in ogni tempo, vi hanno trovato i nostri esiliati politici.

Una freccia al nostro arco è fornita anche dalla logica della necessaria coerenza con le norme sulla libera circolazione della manodopera in Europa. Un Paese come la Svizzera non potrebbe certo sperare di potersi avvicinare ad un assetto comunitario, se, intanto, pretendesse di introdurre limitazioni addirittura costituzionali alla circolazione dei lavoratori nell'area europea e paracomunitaria.

È stato anche accennato al problema del voto degli italiani all'estero, riconoscendosi peraltro l'obiettiva difficoltà di organizzare un sistema di votazione valido per i nostri connazionali in tutto il mondo. Ci si è perciò limitati a chiedere di fare ciò che è possibile per consentire l'espressione del voto ai nostri connazionali in Europa. In proposito mi permetto osservare che, nel desiderio di favorire questi nostri concittadini, non possiamo rischiare di andare contro la Costituzione. Noi non possiamo, io credo, prevedere un sistema che consenta di votare all'estero soltanto agli italiani residenti nei Paesi della Comunità europea, escludendone tutti gli altri nostri emigrati nel resto del mondo. Se non si riuscirà ad organizzare il voto in cabina per tutti i nostri connazionali residenti all'estero, si dovrà forse riconsiderare la possibilità, con opportune garanzie di segretezza, del voto espresso per corrispondenza: cosa che richiede certamente una organizzazione meno onerosa. Si tratta, comunque, di una questione alla quale bisognerà che ci applichiamo con molta puntualità, così come spero che presto sia affrontata l'ormai attesissima riforma del Comitato consultivo degli italiani all'estero.

Ancora una parola su questo argomento. Il sottosegretario Bemporad sa che mi sono permesso di sollecitare la presentazione del disegno di legge che il Ministero degli esteri ha già preannunciato, ma che ancora non è riuscito a raggiungere il Parlamento. Io mi auguro che, quando verrà presentato, sia presentato qui, dato che già esiste al Senato un disegno di legge di iniziativa del collega Coppo, ex sottosegretario all'emigrazione, sul quale io sono pronto a riferire. Avevamo sperato di cominciarne la discussione, ma l'abbiamo poi aggiornata in attesa del disegno di legge del Governo. Un breve termine era stato previsto per permettere questo adempimento. Visto che il termine è passato, forse potrebbe convenire (se il sottosegretario Bemporad è d'accordo), fare almeno una relazione introduttiva sull'argomento. Se poi il Governo volesse trasformare le sue proposte in emendamenti al testo del disegno di legge d'iniziativa del collega Coppo, si potrebbe forse procedere più celermente. Io non faccio, comunque, che proporre un metodo di lavoro.

Concludo presentanto, assieme ai colleghi Giraudo e Caron, il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

nel prendere atto con soddisfazione degli adeguamenti introdotti dal bilancio 1971 nei riguardi dell'entità finanziaria dei capitoli destinati ai servizi dell'emigrazione e particolarmente di quelli relativi all'assistenza diretta e indiretta dei lavoratori italiani all'estero (ivi compreso lo sviluppo delle iniziative scolastiche e di formazione professionale in esecuzione della legge recentemente approva-

ta dal Parlamento), rileva tuttavia la perdurante inadeguatezza dei mezzi previsti e ne auspica l'ulteriore incremento, specialmente per i servizi di stampa ed informazione per i nostri connazionali all'estero; segnala l'urgenza che sia provvisto al potenziamento delle funzioni del Comitato consultivo degli italiani all'estero mediante l'attesa riforma della sua composizione e del metodo per la designazione dei suoi componenti, che deve risultare il più largamente possibile rappresentativa delle nostre collettività all'estero;

impegna il Governo alla più vigilante iniziativa per la difesa degli interessi materiali e morali dei nostri lavoratori all'estero, particolarmente nell'ambito della Comunità economica europea, attraverso il perfezionamento dei regolamenti comunitari in tema di libera circolazione, ed altresì nei confronti della delicata situazione creatasi nella vicina Confederazione elvetica in considerazione dell'imponente presenza degli emigranti italiani, divenuta fattore determinante dello sviluppo economico e dell'assetto sociale di un Paese tradizionalmente amico dell'Italia;

invita altresì il Governo a promuovere iniziative idonee a raccogliere, utilizzare e garantire il risparmio dei lavoratori emigrati, indirizzandolo in particolare al settore edilizio ed all'organizzazione di case di accoglimento e riposo per i lavoratori anziani che rientrano in Italia ».

P R E S I D E N T E , *relatore*. Poichè non vi sono altri iscritti a parlare e data l'ora tarda, propongo di sospendere la seduta e di riprenderla nel pomeriggio alle ore 17,30.

Poichè non si fanno osservazioni, rimane così stabilito.

La seduta, sospesa alle ore 13,20, riprende alle ore 17,30.

P R E S I D E N T E , *relatore*. Ascoltiamo il senatore Salati, ultimo oratore iscritto a parlare.

S A L A T I . Signor Presidente, onorevoli Sottosegretari, onorevoli colleghi, devo dire che mi ha un poco stupito questa mattina l'opposizione, sia pure garbata, del collega Giraudo alla sollecitazione rivolta dal collega Calamandrei al Governo, nel suo intervento, per una politica più dinamica, più aperta, anche in relazione alle affermazioni contenute nel bilancio in esame. Mi ha stupito perchè l'esigenza per il nostro Paese di intervenire attivamente in favore della distensione, del superamento degli ostacoli che si frappongono al riconoscimento della realtà che è venuta fuori dalla seconda guerra mondiale, perchè si giunga a nuove forme di collaborazione, è un'esigenza che, pure con diverse accentuazioni e sfumature, è vivamente sentita, e costituisce un elemento importante di novità nell'ambito delle stesse forze di Governo.

Gli argomenti portati dal collega Giraudo a sostegno dell'immobilismo della politica estera italiana non solo non mi convincono, ma mi preoccupano. Se non ho mal capito il collega ha affermato che se non vi è un mutamento sostanziale della politica estera italiana ciò si deve al fatto che non è cambiata la situazione internazionale. Un argomento di questo genere non solo non tiene conto dell'esigenza di cui ho detto, ma neanche della posizione che le piccole e medie potenze debbono assumere nel grande scontro che caratterizza l'epoca attuale. Giustificare il mancato mutamento della politica estera italiana con il mancato mutamento della situazione internazionale significa, oltre a non valutare i mutamenti avvenuti in campo internazionale, riconoscere alle due superpotenze il diritto esclusivo di decidere gli sviluppi della politica mondiale. Io ritengo invece che l'Italia, anche se (o proprio perchè) la situazione internazionale fosse ferma, potrebbe e dovrebbe intervenire attivamente, pur con le prudenze e i limiti necessari e particolarmente nelle zone in cui lo consentono la sua collocazione geografica, la sua politica, la sua storia. Questa esigenza, del resto, è avvertita anche da molti altri Paesi della nostra stessa rilevanza economica e politica; mi riferisco sia ai Paesi neutrali, sia ai Paesi del Terzo Mondo, i quali non accettano l'attuale divisione in due blocchi.

La collega Carettoni diceva che non vi deve essere in questo la pretesa di fare una politica mondiale. Si tratta di riconoscere alle medie e piccole potenze una funzione di contestazione positiva della *leadership* finora tenuta dalle due superpotenze.

Anche l'argomento portato a sostegno di un atteggiamento, definito liberale degli Stati Uniti (a parte che esso prescinde dalla politica imperialistica nei confronti del Vietnam e di tanta parte del mondo), secondo il quale questi non si opporrebbero alla integrazione economica dell'Europa, mi pare abbastanza imprudente. L'integrazione economica europea, sia pure nelle sue contraddizioni, rappresenta un tentativo oggettivo di sottrarsi al peso negativo della politica economica statunitense, che con l'eurodollaro, con gli investimenti e ultimamente con la legge Mills, tende ad ostacolare anche la partecipazione della CEE alla politica mondiale.

Ma questi sono solo accenni, per arrivare ad un punto che mi interessa particolarmente. Un intervento attivo delle piccole e medie potenze, per non subire passivamente il traino delle grandi potenze, si può avere anche attraverso atti che se modesti rivestono tuttavia un significato profondo e innovatore.

Circa due mesi fa la Commissione industria ha approvato all'unanimità un ordine del giorno, presentato dal senatore Catellani, socialista, e da me, con il quale si faceva presente l'opportunità di aprire un ufficio ICE presso la Repubblica democratica tedesca. Il ministro Zagari, nel dare il proprio consenso all'ordine del giorno, sottolineava il valore dell'iniziativa, specie in considerazione dell'ondata protezionistica statunitense, di cui si avevano non solo le avvisaglie, ma le manifestazioni.

Si è osservato in quell'occasione che, mentre il Ministro del commercio con l'estero è da tempo d'accordo su questa esigenza, si incontrano resistenze da parte del Ministero degli esteri. In sostanza, il problema dell'apertura di un nostro ufficio commerciale a Berlino est sarebbe già risolto, se non si frapponessero ostacoli di natura politica imposti da una male intesa fedeltà atlantica. Si tratta di una iniziativa modesta, che altri Paesi, come la Francia e la Gran Bretagna, hanno già preso, che oltre a servire i nostri interessi economici, costituirebbe anche un punto in favore della distensione e della pace. Il contrasto tra certe esigenze, che investono aspetti di politica generale oltrechè economici, e la politica estera condotta dal Governo è un contrasto che va superato.

Colgo questa occasione per pregare gli onorevoli Sottosegretari qui presenti di dirci le ragioni che ostacolano la realizzazione di una iniziativa la quale vuole tener conto di una realtà che non si può assolutamente ignorare. È infatti ampiamente riconosciuta l'importanza che, in una parte così delicata dell'Europa, ha avuto, sul piano economico e politico, lo sviluppo della Repubblica democratica tedesca. Noi vogliamo che si chiariscano i motivi che hanno impedito ed impediscono, nonostante il voto espresso all'unanimità dalla Commissione industria ed accolto dal Governo, l'apertura di un nostro ufficio commerciale a Berlino est.

P R E S I D E N T E , *relatore.* Desidero anzitutto ringraziare tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito. In secondo luogo osservo che il tono elevato e disteso della discussione ha dimostrato come, sul terreno della politica estera, sia la maggioranza che l'opposizione si avviino a comprendere la necessità di unità nazionali, che del resto furono già trovate in tempi che a tutti noi sono cari nel ricordo.

Circa le osservazioni particolari che sono state fatte, mi sia consentito ringraziare la senatrice Romagnoli Carettoni per l'apprezzamento di certi aspetti della politica estera e per la sottolineatura data a certe carenze della politica culturale, alcune delle quali sono state messe in evidenza anche nella relazione.

Il senatore Calamandrei ha fatto una esposizione molto ampia presentando anche degli ordini del giorno, dei quali parleremo successivamente. Egli ha osservato che per quanto riguarda l'Indocina e il Medio Oriente la situazione è immutata. Personalmente, per quanto riguarda l'Indocina, io considero la situazione aggravata. Penso che gli interventi in Cambogia e nel Laos (parlo a

titolo personale) costituiscano un ulteriore errore degli Stati Uniti...

CALAMANDREI. Io dicevo: immutata rispetto al momento del dibattito in Aula. Sono d'accordo con lei che è peggiorata.

PRESIDENTE, *relatore*. Devo però far osservare che il nostro Governo è stato sempre attento ai limiti geografici posti dalla NATO e ha sempre dichiarato, anche ufficialmente, che non intendeva partecipare a responsabilità che esorbitassero da quei limiti.

Vi sono stati anche determinati atteggiamenti del nostro Governo per quanto riguarda, ad esempio, la Cina. Vorrei che il collega Salati tenesse presente questo precedente: noi avevamo, anni fa, un ufficio ICE a Pechino; oggi abbiamo un'ambasciata. Le cose debbono camminare. Nei confronti della Repubblica democratica tedesca oggi si fa una politica che tutti quanti approviamo, l'*Ostpolitik;* e mi sembra che sarebbe il più grosso degli errori (lo dico come relatore di maggioranza) se noi, in questo momento, prendessimo un'iniziativa in questo campo, la quale porrebbe in gravissimo imbarazzo proprio quei dirigenti della Germania occidentale che hanno cominciato la *Ostpolitik*. Io credo che a noi spetti attendere, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto.

Vorrei ora fare un'osservazione, a titolo personale, che forse corrisponde alle mie speranze. Vi è qualcosa nel discorso pronunciato a Mosca dal segretario del Partito comunista che mi sembra più avanzato di quanto è stato detto qui. Egli ha detto, cioè: noi siamo per l'Europa, perchè è l'unico modo di uscire dai blocchi contrapposti. Naturalmente questo comporta una serie di problemi per i quali non mi sembra vi sia da parte di alcuno il timore di dire: si può mutare o modificare le posizioni. Mi sembra che le posizioni le modifichiamo tutti man mano che evolve la situazione internazionale. È stato detto che ciò comporta gravi conseguenze, come quella, per esempio, di accettare una realtà pluralistica mentre, ovviamente, nel sistema orientale la realtà pluralistica non è accettata.

Il senatore Giraudo ha svolto un intervento molto ampio concordando anch'egli sui problemi della distensione e del disarmo. Da questo punto di vista il mio parere è che dobbiamo porre proprio la costruzione dell'Europa come elemento primario che ci consentirà di affrontare con la dovuta autonomia i problemi del disarmo e della distensione. Al Parlamento europeo ho potuto constatare questo dato positivo: è intervenuto un rappresentante comunista a dire: ci rincresce che l'Europa non sia in grado oggi di trattare, come ente complessivo, con i Paesi dell'Est per la distensione. E ciò è vero, ma questa osservazione è tanto più interessante perchè dobbiamo riconoscere che al momento attuale la Russia non riconosce la Comunità europea e non intende riconoscerla. Pur essendoci, quindi, un netto divario di posizioni, ritengo estremamente positivo che l'Europa si metta in condizione di giungere ad una trattativa per una distensione reale nell'Europa stessa e per condurre l'azione di disarmo nel mondo.

Per quanto concerne la politica commerciale, mi pare che il senatore Giraudo affrettasse un po' i tempi perchè le medie e le piccole industrie che non hanno una propria rappresentanza anche in un'Europa federata avrebbero sempre bisogno di una rappresentanza italiana nel mondo.

Per quanto concerne la politica culturale ed assistenziale, della quale ho parlato nella mia relazione, e può darsi in modo insufficiente, ne è stata sottolineata da molte parti e con molti argomenti l'insufficienza. Io vorrei sottolineare soltanto, in relazione allo sdegno che nasce di fronte a certi atteggiamenti, come è avvenuto per il recente episodio verificatosi in Svizzera (il senatore Oliva ha giustamente osservato che analoghi atteggiamenti, purtroppo, vengono assunti anche in certe regioni dell'Italia settentrionale nei confronti dei meridionali), che esiste la preoccupazione per le conseguenze che potrebbero derivare ai nostri emigrati da una posizione del nostro Paese quale quella che viene suggerita. Dobbiamo tener conto del fatto che la Svizzera ospita

550-600 mila nostri lavoratori ai quali noi non siama stati capaci di trovare occupazione in Patria. Rompere ogni trattativa, quindi, significherebbe dare armi agli xenofobi svizzeri, che indubbiamente esistono. Un atteggiamento di questo genere, perciò, non mi sembra per noi conveniente; dobbiamo invece insistere per ottenere un trattamento giusto e umano ai nostri lavoratori. Anche da questo punto di vista ritengo che, per ciò che concerne il complesso della situazione, si debba fare affidamento soltanto sull'unificazione dell'Europa; non c'è altro da fare per eliminare certe discriminazioni in Germania, in Belgio e altrove, che di fatto esistono.

Ciò detto non ho altro da aggiungere.

Do la parola ai rappresentati del Governo per la loro replica.

B E M P O R A D , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, mi consenta di ringraziarla per la sua relazione e di associarmi al ringraziamento che ella ha rivolto a tutti gli onorevoli senatori che sono intervenuti nel dibattito.

Risponderò soltanto per quanto riguarda il settore dell'emigrazione ed i problemi ad esso connessi mentre il collega Salizzoni risponderà sugli altri temi.

Uno degli argomenti trattati dalla senatrice Carettoni ed anche da altri senatori riguarda le nostre rappresentanze all'estero. Mi limiterò a convenire circa la necessità di una nostra attiva presenza consolare là dove ci sono grosse collettività di italiani all'estero. Mi sembra che sia emerso in maniera implicita dall'intervento della senatrice Carettoni ed in maniera esplicita dall'intervento del senatore Oliva e di altri, oltre l'opportunità che il nostro Paese abbia una rappresentanza ovunque e in particolare nei Paesi del Terzo mondo, l'esigenza dell'efficienza e dello sviluppo delle nostre rappresentanze consolari nei Paesi di emigrazione. Tale problema è ben presente al Governo e suggerimenti al riguardo sono contenuti anche nella relazione del senatore Tolloy.

Per quanto riguarda il modo di affrontare il fenomeno migratorio, negli interventi di alcuni colleghi dell'opposizione è apparsa la critica che vi sia da parte del Governo e da parte della maggioranza un atteggiamento di rassegnazione.

Qualche riferimento è stato anche fatto alla grossa pubblicazione statistica e di studio che ogni anno viene pubblicata dalla Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali sui « Problemi del lavoro italiano all'estero ». Vorrei precisare che alcune delle frasi che sono state citate sono constatazioni di un dato di fatto in una relazione di studio ma non significano in alcun modo che il Governo ritenga che il problema dell'emigrazione non debba essere affrontato all'origine e alla radice, come in realtà deve essere affrontato. E vorrei pregare gli onorevoli senatori di tenere presenti in modo particolare le due dichiarazioni fatte a nome del Governo rispettivamente dall'onorevole Pedini all'inizio dell'indagine conoscitiva sui problemi dell'emigrazione condotta dalla Camera dei deputati e da me nella fase conclusiva di detta indagine. I concetti che sono stati qui esposti, cioè che l'emigrazione deve essere vista come un problema di crescita, di sviluppo economico del nostro Paese e nel quadro di una politica di pieno impiego non soltanto in riferimento alla programmazione economica che dipende dalle iniziative del nostro Governo ma anche nel quadro della Comunità economica europea, sono concetti che il Governo ha avuto più volte occasione di ribadire. Vorrei ricordare che nel 1970 si è svolta un'azione particolarmente intensa, che ha ottenuto anche risultati positivi, per quanto attiene alla ristrutturazione del fondo sociale europeo ed agli orientamenti da dare in sede europea alla politica regionale. Si è chiesto che il fondo sociale europeo riformato svolga, con una parte cospicua dei mezzi a sua disposizione, una politica di investimenti nelle zone meno sviluppate del nostro Paese, soprattutto nell'Italia meridionale e nelle isole, dove purtroppo vi è abbondanza di offerta e scarsezza di richiesta di manodopera e di occasioni di lavoro.

Desidero anche sottolineare che il concetto espresso dalla senatrice Carettoni, cioè che conta prima di ogni altra cosa la con-

dizione dei nostri lavoratori all'estero e non un concetto di mera produttività ed economicità, è pienamente condiviso dal Governo ed è stato alla base anche delle trattative che sono state condotte con la Svizzera — delle quali parlerò dopo —, con la Germania, con l'Australia: tale principio è alla base dell'aggiornamento, del rinnovo e della ratifica di tutta una serie di accordi di emigrazione. In sostanza ci si è battuti per il riconoscimento della piena parità dei diritti dei nostri lavoratori con quelli dei lavoratori dei Paesi ospitanti. Che raggiungere risultati soddisfacenti purtroppo non sia sempre facile è un altro discorso; ma che il Governo abbia costantemente, con tenacia e con impegno, rivolto ogni sua azione al raggiungimento di questo scopo mi sembra che sia dimostrato da quanto ha fatto lo scorso anno, come del resto negli anni precedenti, secondo una linea costante di sviluppo della politica migratoria in base alla quale i problemi sono stati impostati sempre in questi termini.

È stato posto in rilievo che in materia di emigrazione disponiamo ormai di una documentazione abbondante, precisa ed ampia derivante dall'indagine conoscitiva che si sta svolgendo alla Camera, dalla Commissione senatoriale presieduta dal senatore Gronchi, dall'indagine del CNEL, eccetera. Ora l'indagine conoscitiva della Camera sta per giungere a termine (ritengo che ciò possa avvenire anche la prossima settimana), ma mi si consenta di insistere nel richiamare l'attenzione degli onorevoli senatori sul fatto che le grandi linee di quella che deve essere, secondo il Governo, la politica nel campo dell'emigrazione considerate in questo quadro, cioè come un aspetto essenziale del lavoro italiano, come un problema di sviluppo e di crescita economica del nostro Paese e di tutela, finchè il fenomeno esiste, dei diritti dei nostri lavoratori, sono contenute non soltanto nella pregevole pubblicazione fatta dal CNEL ma sono contenute anche nella relazione che, a nome del Governo, io ho presentato in sede di indagine conoscitiva alla Camera. Tale relazione infatti contiene una serie di proposte e di suggerimenti sui vari problemi (istruzione, assistenza, rimesse degli emigrati, politica della casa, eccetera) e ad essa, per brevità, faccio integralmente riferimento in modo che gli onorevoli senatori possano anche dalla lettura di questo documento giudicare secondo quali linee il Governo si muove.

È stato posto altresì il problema di un coordinamento della politica migratoria fra i vari Ministeri che hanno competenza in materia, con particolare riguardo al Ministero del lavoro e a quello del bilancio e della programmazione economica. Vorrei aggiungere che tale coordinamento esiste anche con il Ministero della pubblica istruzione e con i sindacati. In proposito preciso che il Governo si muove già in questa direzione e con questo metodo, perchè presso il Ministero degli esteri sono in funzione, in forma ufficiale, una commissione esteri-lavoro, una commissione esteri-sindacato, una commissione esteri-pubblica istruzione ed è in funzione anche, a livello di funzionari (nulla vieta di istituzionalizzarla come si è fatto per le altre, anzi sarebbe una cosa molto opportuna), una commissione esteri-programmazione in cui i problemi dell'emigrazione vanno visti nel quadro della programmazione nazionale. Non è sfuggito infatti al Ministero degli esteri che, ad esempio, il primo programma di sviluppo economico conteneva soltanto dei riferimenti piuttosto fugaci ai problemi dell'emigrazione e la stessa cosa si può dire, in un certo senso, anche per il secondo programma.

Il Ministero degli affari esteri ha sempre sottolineato come sia importante, nel quadro della programmazione, considerare anche i problemi dell'emigrazione.

Il Governo ritiene che si debba potenziare la Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali, far lavorare intensamente le commissioni che sono già state istituite; ma non sarebbe vantaggioso, dal punto di vista dell'efficienza e soprattutto dell'unità di indirizzo, costituire un altro ente, un altro consesso interministeriale, che abbia una competenza ed una responsabilità specifiche nel campo della tutela degli emigranti.

Per quanto riguarda l'eguaglianza dei diritti dei lavoratori, si è fatto cenno al « libro

bianco » della FILEF e al recente, tragico episodio della uccisione del nostro connazionale Zardini in Svizzera. Non avrei nulla da aggiungere a quello che, mi sembra, con molto equilibrio e molta obiettività ha detto nel suo intervento il senatore Oliva. Tanto è vero che siamo consapevoli che esistono problemi di diseguaglianza dei diritti, che vi sono difficoltà per i nostri lavoratori di inserirsi in alcuni Paesi di emigrazione, che esiste il problema della politica dei ritorni da inquadrarsi nella politica generale della emigrazione, tanto è vero tutto questo, che da parte del Governo si svolge quell'azione di tutela cui prima facevo cenno. Che tale azione di tutela debba essere condotta con fermezza e coerenza, d'accordo; ma non credo che gioverebbe alle nostre collettività all'estero presentare tutta la nostra emigrazione, in ogni Paese, in ogni circostanza, come soggetta alla incomprensione, o peggio, del Paese ospitante. Questo discorso mi pare poco giustificato soprattutto nei confronti, ad esempio, della Germania dove, nei contatti che il Governo ha avuto sia attraverso il Ministero degli esteri che del Ministero del lavoro, ha trovato nei responsabili del Governo della Repubblica federale degli interlocutori aperti e disposti ad affrontare insieme i vari problemi dell'assistenza, della formazione professionale, della costruzione della casa, ed altri.

Certo, si tratta di grossi problemi, la cui soluzione richiede tempi medi e lunghi. Esprimersi, comunque — lo ripeto — in una forma negativa e polemica indiscriminata nei confronti dei Paesi che ospitano i nostri lavoratori, i quali — tengo a sottolinearlo — hanno diritto di essere considerati in relazione al contributo determinante dato allo sviluppo dei Paesi stessi, non credo gioverebbe a sviluppare relazioni atte ad assicurare una maggiore tutela, un migliore inserimento, sia pure temporaneo, dei nostri connazionali.

Si è fatto cenno all'episodio, avvenuto mi pare a Pesaro, della cancellazione di emigranti dall'anagrafe. Mi riservo di fare gli accertamenti necessari. Le norme, emanate già da tempo, sono chiare e tassative in proposito: non vi deve essere nessuna cancellazione anagrafica dei lavoratori che si rechino all'estero. Noi pensiamo che non si debbano verificare più gli inconvenienti che, in un passato ormai lontano, indubbiamente esistevano. Se risulta che vi sono state inadempienze, che si è agito in senso contrario alle norme previste, sarà nostra cura provvedere.

Per quanto riguarda la Svizzera (torno alla questione della tutela dei nostri lavoratori), gli onorevoli colleghi sanno che la Commissione mista, dopo un incontro a Roma e un altro a Berna, ha sospeso le trattative per la revisione dell'accordo perchè ha trovato nella controparte una certa incapacità ad avviare un discorso cotruttivo, anche se graduale, capace comunque di consentire una soluzione, attraverso un programma ben definito, dei problemi della nostra emigrazione in quel Paese, con particolare riguardo, come è noto, alla condizione degli stagionali.

Ora, dal dibattito è emersa la richiesta, alla quale ha risposto anche il relatore, della denuncia dell'accordo di emigrazione del 1964. Il Governo ritiene che, allo stato attuale, questo non gioverebbe ai nostri lavoratori in Svizzera. Si sta cercando, attraverso le forme ed i canali ritenuti più idonei, di riallacciare un colloquio con i rappresentanti della Confederazione elvetica, ferma restando la decisione circa determinati punti di base, che si incentrano sulla difesa del principio dell'eguaglianza dei diritti tra lavoratori italiani ed elvetici.

Il Governo ritiene che un'azione tenace in questo senso debba essere portata avanti, senza deteriorare ulteriormente la situazione. Se, infatti, perdessimo completamente i contatti con la controparte, rischieremmo di togliere ai nostri emigrati anche quel tanto di tutela che hanno secondo l'attuale accordo, il quale è certamente migliore di quello che gli spagnoli hanno accettato. Noi stiamo seguendo la strada della revisione dell'accordo; abbiamo cioè prospettato modifiche a vari articoli che consideriamo in contrasto con il principio dell'eguaglianza dei diritti tra i lavoratori ed anche con il riconoscimento dei fondamentali diritti umani e civili affermati solennemente in sede inter-

nazionale, a tutti i livelli. Il Governo si riserva di valutare le reazioni della controparte alla nostra azione, che deve essere ovviamente condotta con una certa riservatezza, dato il fine che si vuole raggiungere.

Si è accennato alla opportunità di un di- un dibattito parlamentare in proposito ed anche alla opportunità di svolgere una pressione politica in sede internazionale. Il Governo ritiene che creare una adeguata sensibilizzazione dell'opinione pubblica, attirare l'attenzione degli organi parlamentari dei vari Paesi e della Comunità economica europea, sia certamente un mezzo di pressione efficace. Del resto gli stessi nostri interlocutori hanno riconosciuto, sia pure in linea puramente teorica, che le richieste da noi avanzate hanno un fondamento umano, giuridico e morale.

È stato riproposto nel corso di questo dibattito anche il problema del voto per i nostri connazionali all'estero. A questo proposito si sollecita l'approvazione di una proposta di legge riguardante il voto per gli italiani residenti nei Paesi dell'area europea.

Le considerazioni che sono state svolte stamane dal senatore Oliva, cioè che non solo da un punto di vista costituzionale, ma anche da un punto di vista morale, non si possano fare discriminazioni in rapporto al luogo in cui i nostri connazionali lavorano, trovano il Governo pienamente d'accordo.

Auspichiamo anche che sia possibile avere al più presto le conclusioni (già sollecitate dal Ministero degli affari esteri) dell'apposita Commissione. Questo è un problema profondamente sentito da tutti i nostri lavoratori, in Europa e fuori d'Europa. Credo quindi che il Parlamento responsabilmente debba dire una sua parola decisiva sulle varie soluzioni che sono state proposte, sulle quali, sempre per non portar via troppo tempo, non mi soffermo a lungo. Ad ogni modo, ripeto, il problema del voto dovrà essere affrontato dal Parlamento ed una decisione dovrà essere presa nel rispetto dei diritti che la Costituzione riconosce a tutti i cittadini

Per quanto riguarda il Comitato consultivo degli italiani all'estero, vi è una proposta del senatore Coppo, che si era già occupato prima di tale problema, e c'è un disegno di legge del Governo che è stato presentato per il concerto. Tutti sanno che il concerto fra i vari Ministeri non è sempre facile da raggiungere; qualche difficoltà ci viene fatta naturalmente da parte del Tesoro, ma speriamo di poterle rapidamente superare. Il Ministro degli affari esteri si è personalmente impegnato a portare all'esame del Senato (ed è logico che avvenga prima in questa sede perchè è stato già presentato un analogo provvedimento) questo disegno di legge che risponde nelle premesse e negli articoli a quei criteri che sono stati, mi pare unanimemente ritenuti validi e che sono stati, fra l'altro, indicati e approvati anche dal Comitato consultivo degli italiani all'estero, cioè dallo stesso Comitato che deve essere riformato da questo disegno di legge in relazione all'elettività, alla rappresentatività, all'estensione del Comitato in modo che siano rappresentate tutte le categorie. Questi princìpi sono stati ampiamente discussi in seno al Comitato consultivo e quindi il disegno di legge arriva al Parlamento confortato dal parere favorevole dell'organo che è più direttamente interessato. Come ho già detto, esso si trova al concerto da due mesi e mezzo circa ed io mi auguro che possa essere portato al vostro esame il più presto possibile. Si è fatto cenno ai problemi delle rimesse, della casa, e via di seguito. Gli orientamenti del Governo in merito, che del resto il senatore Oliva ben conosce perchè se ne è efficacemente ed attivamente occupato quando ricopriva l'incarico che attualmente ricopre, sono contenuti nella relazione che il Governo stesso ha presentato.

Passando brevemente all'esame dei capitoli, ringrazio tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito. Mi sia consentito di ringraziare in modo particolare il senatore Oliva per avere sottolineato che qualche cosa si è fatto, anche se non ancora abbastanza. Indubbiamente un aumento complessivo di un miliardo e 567 milioni è già qualcosa; quanto meno il segno di una volontà di muoversi in una certa direzione, soprattutto se si osserva dove questi aumenti sono avvenuti in modo più massiccio. Mi riferisco al capitolo 3151 (contributi in denaro ad en-

ti, associazioni e comitati per la tutela e la assistenza delle collettività italiane all'estero e dei connazionali all'estero di transito in Italia), per il quale vi è stato un aumento di 700 milioni, e al capitolo 3158 per il quale vi è stato un aumento di 600 milioni. Il senatore Oliva ha già fatto presente come l'inserimento del capitolo 3158 nel titolo dell'emigrazione costituisca anche un riordinamento ed un riassetto più chiaro di questa spesa, nel senso che il denaro viene dato a chi effettivamente se ne deve servire. Devo aggiungere che a questo aumento di 600 milioni, nel quadro dell'applicazione della legge n. 1033, prevediamo di aggiungere un ulteriore aumento che dovrebbe aggirarsi sugli 800 milioni o sul miliardo nel prossimo anno per l'attuazione di un piano che viene organicamente predisposto dalla Direzione generale per lo sviluppo dei corsi di formazione professionale, della scuola materna e dei nidi di infanzia (un settore dove c'è molto da fare), nonchè dei corsi di insegnamento di lingua italiana. Per quanto concerne il modo di organizzare questi corsi, concordo pienamente con quello che ha suggerito il senatore Oliva.

Inoltre un aumento di 100 milioni è previsto anche per i sussidi destinati all'assistenza dei nostri connazionali all'estero. Non cito le altre cifre che gli onorevoli senatori conoscono. Per quanto concerne il capitolo 3092 (spesa per la tutela e l'assistenza delle collettività) è previsto un aumento di soli 80 milioni; ma questo è il capitolo sul quale, purtroppo, incidono quelle forme di assistenza straordinaria che si rendono necessarie quando succede qualcosa di grave alle nostre collettività all'estero, come è accaduto l'anno scorso in Libia. In quell'occasione il capitolo è stato immediatamente integrato, ma se vi fosse una maggiore disponibilità, pur augurandoci di non averne mai bisogno, saremmo forse più tranquilli di poter fare fronte con relativa immediatezza a qualsiasi evenienza.

Mi pare di avere risposto su tutti i temi che sono stati affrontati nei vari interventi. Rinuncio ad una più ampia illustrazione dell'azione che è stata svolta durante lo scorso anno nei vari settori di mia competenza per ragioni di brevità e per non appesantire eccessivamente i lavori della Commissione.

Prima di concludere, però, desidero ancora rispondere a due richieste che sono state fatte la volta scorsa: una del senatore Calamandrei relativa ai contributi che vengono concessi ad enti nazionali che svolgono attività all'estero o ad enti all'estero. Egli cioè ha chiesto con che criterio viene amministrato il capitolo 3151. La norma che regola l'amministrazione di questo capitolo, come tutti sanno, è l'articolo 53 del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18. Per quanto concerne i criteri in base ai quali vengono assegnati questi contributi, devo dire che essi sono l'ammontare della disponibilità del capitolo di bilancio, la consistenza numerica della collettività italiana presente nella circoscrizione in cui l'ente opera e le particolari situazioni di necessità che possono giustificare più o meno gli interventi assistenziali a favore della collettività stessa. Per gli enti con sede in Italia che hanno proprie rappresentanze all'estero la concessione del contributo avviene con le stesse modalità amministrative di cui ho parlato poco fa, tenendo anche conto della consistenza della rete degli uffici all'estero di cui ciascun ente assistenziale dispone. Anche la concessione di questa categoria di contributi avviene su conforme parere favorevole delle rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero circa la effettiva attività svolta dagli enti di patronato nei confronti della generalità dei lavoratori italiani all'estero presenti nelle rispettive circoscrizioni.

Sono state diramate molto recentemente, al fine di migliorare l'utilizzazione dei contributi, precise disposizioni con le quali si chiede una documentazione consuntiva e preventiva ai vari enti ed alle nostre rappresentanze diplomatiche di accompagnare le proposte con una documentazione dell'attività svolta. Si chiede, in sostanza, di dimostrare, attraverso registri di cassa e pezze d'appoggio delle spese sostenute, che il lavoro è stato effettivamente compiuto e come, perchè si tratta di denaro pubblico che deve essere utilizzato per gli scopi cui è destinato.

Quali sono gli enti che hanno ricevuto contributi per l'assistenza ai nostri connazionali all'estero? I contributi più grossi sono stati dati ai patronati: ITAL, INAS, ENAS, ACLI, ONARMO, INCA. Tra gli enti vari sono la FFIE e l'ENAL. Tra le Associazioni, l'ANFE, l'UNAIE, l'AITAE, il CTI, la FILEF; Trentini nel Mondo, Friuli nel Mondo, COES, Vicentini nel Mondo, Associazione Emigranti Bellunesi ed altre associazioni che hanno delle filiazioni all'estero.

Il senatore Brusasca ha chiesto quali sono gli oneri che il Governo ha sostenuto per i nostri connazionali espulsi dalla Libia.

L'impegno finanziario del Governo è ammontato nell'esercizio 1970 a circa 14 miliardi così ripartiti: 12 miliardi circa a carico del bilancio del Ministero dell'interno per indennita di sistemazione, ospitalità gratuita in alberghi e pensioni e corresponsione di sussidi ordinari e straordinari in base al decreto-legge 28 agosto 1970, n. 622, convertito in legge 19 ottobre 1970, n. 744; 470 milioni circa a carico del bilancio del Ministero degli affari esteri così ripartiti: 320 milioni per l'assistenza diretta e indiretta svolta in Libia dalle nostre autorità consolari, 150 milioni da corrispondere alle compagnie di navigazione marittima ed aerea per trasporto di connazionali dalla Libia all'Italia.

A fine marzo 1971 risultavano rimpatriati dalla Libia, a seguito dei noti eventi, 18.041 connazionali. Rimangono tuttora in Libia circa 1.300 connazionali al seguito di imprese italiane operanti in quel Paese. Non rimangono invece membri della vecchia collettività.

Aggiungo che vi è tutta un'altra serie di impegni che via via matureranno e che deriveranno dall'applicazione di un disegno di legge già approvato dai due rami del Parlamento e di un altro disegno di legge che è all'esame della Camera dei deputati, concernente crediti agevolati nel settore della agricoltura e del commercio. È altresì in elaborazione uno schema di disegno di legge riguardante l'indennizzo dei beni perduti. Mi auguro che anch'esso possa essere sollecitamente sottoposto all'esame del Parlamento, in modo che i nostri connazionali possano vedere accolta una delle loro istanze più vive e più giuste, quella cioè di poter reinserirsi nella vita economica e sociale del Paese.

S A L I Z Z O N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, ho seguìto con molta attenzione l'ampio dibattito che si è svolto in questa Commissione e desidero esprimere il mio apprezzamento ed il mio ringraziamento a tutti coloro che sono intervenuti. Un particolare ringraziamento, poi, desidero rivolgere al senatore Tolloy che ha accoppiato alla funzione di relatore quella di Presidente dando un equilibrio alla discussione che ci ha permesso di arrivare a questa conclusione.

Come ho detto questa mattina, cercherò di svolgere il mio intervento tenendo presenti nei limiti del possibile, le osservazioni fatte dagli onorevoli senatori; inoltre risponderò alle richieste che mi sono state fatte nella seduta del 31 marzo dai senatori Brusasca e Calamandrei.

Comincerò con la prima richiesta del senatore Brusasca, il quale, prendendo lo spunto dalla relazione che accompagna il bilancio, dove si mettono in evidenza certe deficienze, ha chiesto quale è la situazione attuale, che cosa è stato fatto e che cosa si pensa di fare per l'ammodernamento dell'attività del Ministero, in relazione ai mezzi meccanici ed elettronici di cui si parla nella stessa relazione. Svolgendo questo primo punto penso di rispondere anche alle osservazioni della senatrice Carettoni, del senatore Calamandrei e di altri senatori. Effettivamente nella relazione è stata messa in evidenza la insufficienza del finanziamento, però non si può dire che non sia stato fatto proprio niente perchè, come loro hanno potuto constatare, per la prima volta da un po' di tempo a questa parte, anche in relazione a leggi precedenti, in questo bilancio vi è stato un aumento in relazione al problema del personale di lire 2 miliardi e 602 milioni; variazioni in aumento che permettono, anche se non in maniera completa perchè c'è ancora bisogno di molto, di proseguire nel processo di adeguamento della

nostra Amministrazione alle nuove dimensioni economiche e sociali del Paese. Ora pur dicendo che non è vero che non si sia fatto niente, dobbiamo riconoscere — e speriamo che lo si possa fare nel prossimo bilancio — come sia necessario ancora un certo aumento, anche perchè nel momento attuale c'è una forte richiesta del personale per adeguare determinate situazioni. Dei due miliardi che vanno ad accrescere lo stanziamento in questo settore per il 1971, una parte è stata destinata alle indennità di servizio all'estero per le quali vi è stato un aumento di un miliardo e 500 mila lire; 300 milioni sono stati destinati alla retribuzione del personale assunto a contratto, quale conseguenza della legge 17 luglio 1970, che sistema tutto il grande complesso dei contrattisti.

Vorrei ora accennare a quale è la situazione attuale facendo riferimento alle Ambasciate divise per continente. In Europa abbiamo 27 ambasciate con 1.108 persone di ruolo e 513 a contratto, che verranno sistemate: in Asia, 26 ambasciate, 171 persone di ruolo, 167 a contratto; in Africa, 24 ambasciate, 246 persone di ruolo, 164 a contratto; nelle Americhe, 22 ambasciate, 381 persone di ruolo, 247 a contratto; in Australia e Nuova Zelanda, 2 ambasciate, 56 persone di ruolo e 22 a contratto. Poi abbiamo 8 rappresentanze europee presso organizzazioni internazionali con 95 persone di ruolo e 27 a contratto ed una rappresentanza nelle Americhe con 16 persone di ruolo e 5 a contratto.

Per quanto concerne gli uffici consolari di 1ª categoria divisi per continente, la situazione è la seguente: Europa 84; Asia 7; Africa 24; Americhe 34; Australia e Nuova Zelanda 5. Evidentemente non possiamo non tener conto delle osservazioni fatte questa mattina dalla senatrice Carettoni, nel senso di avere una preoccupazione costante di essere sempre più presenti nelle zone del mondo da lei menzionate. È proprio a questa particolare esigenza che si fa cenno nella relazione e devo dire che ci si sta adeguando nel modo migliore in relazione ai mezzi che abbiamo a nostra disposizione. Mi auguro che, così come è avvenuto alla Camera, ci possa essere data da parte degli onorevoli senatori quella spinta per avere maggiori possibilità di riuscita nel discorso che dovremo fare con il Tesoro, pur conoscendo le difficoltà che ci aspettano.

Vorrei ora rispondere all'altra richiesta fattami dal senatore Brusasca, cioè a che punto siamo circa l'ammodernamento delle attrezzature tecniche presso gli uffici dell'Amministrazione centrale. Per moltissimi anni il Ministero degli affari esteri ha sofferto del più completo abbandono nel settore della meccanizzazione dei servizi, dell'ammodernamento e della standardizzazione delle attrezzature, anche le più elementari.

Difatti soltanto con l'applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, e con la conseguente istituzione di un idoneo capitolo di spesa (il capitolo 1629), fu consentito al Ministero degli affari esteri di porre in essere, per la prima volta nella suo storia, una propria politica di ammodernamento e meccanizzazione delle sue antiquate attrezzature.

Questa politica portò, nel 1970, alla creazione del Centro elettronico (Centro elaborazione dati — CED) che, si può senz'altro affermare, fece entrare il Ministero degli affari esteri in una avanzatissima fase di ammodernamento tecnico che, oltre ad avere profonde ripercussioni nel rinnovamento di tutti i servizi, lo ha posto — grazie ai valenti esperti di cui dispone ed allo spirito di sacrificio di tutto il personale addetto — all'avanguardia rispetto alle altre Amministrazioni dello Stato.

Il Centro elettronico viene oggi visitato anche da responsabili di Amministrazioni statali estere desiderosi di rendersi conto dei sistemi di gestione dei complessi programmi, particolarmente nel campo amministrativo, che, per la natura propria del Ministero degli affari esteri, sono di particolare complessità

Oltre all'installazione del Centro elettronico, la cui spesa nel 1970 è stata di circa 250.000.000, tutte le Direzioni generali ed i servizi sono stati dotati delle più moderne macchine di riproduzione Rank Xerox, alleggerendo così in maniera sensibile il gra-

voso lavoro di copia per molti uffici. Inoltre, è stato creato un modernissimo gabinetto per microfilms che provvede a microfilmare tutti i documenti in arrivo e partenza.

Il programma di ammodernamento, oltre alla sostituzione di gran parte delle tradizionali macchine da scrivere e da calcolo, alcune delle quali risalivano al 1930, con quelle elettriche, ha comportato, tra l'altro, l'acquisto di speciali e complesse macchine IBM ed Olivetti che sono state date in dotazione ai servizi amministrativi; di un laboratorio linguistico della ditta Teletron e di varie apparecchiature Siemens (questo laboratorio darà la possibilità ai dipendenti del Ministero di apprendere o perfezionare le lingue prima che essi siano destinati all'estero); di lettori-stampatori per microfilms; di macchine per la tipografia riservata; di attrezzature varie per l'Ufficio corrieri onde rendere meno gravoso il già duro lavoro degli addetti; di numerose attrezzature per gli archivi, nonchè per la riorganizzazione dell'Archivio generale di deposito.

Sono stati revisionati e completati anche l'impianto della posta pneumatica e quello dei montacarichi.

Effettuata nel 1970 la prima installazione del Centro elettronico, si è dovuto, nell'anno in corso, provvedere necessariamente, in conseguenza dell'ampliamento della programmazione e della introduzione di nuove procedure, ad un primo potenziamento del sistema centrale e delle unità periferiche che ha comportato maggiori spese per noleggio e per acquisizione di attrezzature varie, nonchè per materiali di consumo.

Per il 1971, considerate le limitate possibilità di bilancio, le spese gravanti sul capitolo 1629 sono state contenute nella misura minima di circa 400 milioni, ridotte, in sede di assegnazione di fondi, a 325 milioni.

Va qui precisato che le spese derivanti dai soli contratti in atto, per noleggio attrezzature IBM per il CED, manutenzione opere impianto sistema elettronico, esercizio del Centro elettronico e del Gabinetto microfilms, noleggio copiatrici Rank Xerox, noleggio attrezzature Olivetti, assommano a circa 290 milioni.

Anche le dotazioni di attrezzature tecniche delle nostre attuali 250 rappresentanze diplomatiche e consolari di 1ª categoria all'estero sono state nel complesso adeguate alle esigenze dei relativi servizi.

Negli ultimi quattro anni si è provveduto alla sostituzione delle attrezzature di vecchio tipo scarsamente funzionali o non più utilizzabili.

In 36 rappresentanze è stato introdotto il mezzo telescrivente per il collegamento in radiotelescrivente.

Inoltre, 43 rappresentanze sono state dotate di apparecchiature « *radioprinter* ». Trattasi, come è noto, di apparecchi destinati a consentire la ricezione dei notiziari ANSA che vengono diffusi su onde radio. Le forniture sono state effettuate secondo un piano organico che ha tenuto conto sia delle effettive possibilità tecniche di ricezione nelle diverse località sia dei diversi e più immediati collegamenti che è stato possibile realizzare con l'ANSA presso varie sedi.

La limitata disponibilità di fondi rappresenterà ovviamente un serio ostacolo alla realizzazione, in tempi reali, del vasto programma in atto. Molte iniziative, quindi, nonostante la loro urgenza, dovranno essere rinviate agli esercizi finanziari successivi.

Comunque, i risultati conseguiti fin qui rappresentano un potente incentivo a proseguire sulla via scelta, nella certezza che il raggiungimento degli obiettivi prefissi rappresenterà un innegabile vantaggio per la Amministrazione e creerà nuove e migliori condizioni di lavoro per i suoi dipendenti.

Circa le notizie chiesteci sui nostri rapporti economico-commerciali con la Libia dopo i noti eventi, io credo che, anche alla luce delle informazioni date ieri dal collega Bemporad, possiamo guardare al problema in modo non del tutto negativo.

Al fine di invidividuare gli elementi positivi del dialogo economico attualmente in atto tra i due Paesi occorre tuttavia prescindere dal contenzioso apertosi con i decreti di confisca dei beni italiani nello scorso luglio. Infatti le banche italiane già operanti in Libia (Banco di Roma, Banco di Napoli e Banco di Sicilia), malgrado le reite-

rate richieste avanzate, non hanno ancora potuto ottenere di veder liquidate le somme loro dovute, che trovano origine nella libicizzazione delle banche estere e nella nazionalizzazione delle quote di capitale straniero degli istituti bancari libici creati a succederle (si tratta, globalmente, di una somma aggirantesi sui sette miliardi di lire). Analogo silenzio il Governo libico mantiene nei confronti di numerose richieste, il cui totale si fa ascendere all'incirca a cinque miliardi di lire, inerenti a forniture fatte da ditte italiane di varia importanza ad enti libici, i quali poi, per un motivo o per l'altro, sono venuti meno agli impegni presi.

Malgrado la costituzione di una commissione per gli indennizzi l'ENI, che si trova peraltro in questo problema su posizioni analoghe a quelle di altre compagnie straniere, è tuttora in attesa di quanto dovutogli per l'avvenuta nazionalizzazione della ASSEIL-PETROLIBIA, società mista italo-libica per la distribuzione dei prodotti petroliferi.

A fronte di tali elementi va registrata una ripresa dei nostri scambi, che risulta confermata dalle statistiche ufficiali (22 miliardi di esportazioni italiane nell'ultimo trimestre del 1970; cioè una cifra addirittura superiore a quella dello stesso periodo dell'anno precedente). Vari, importanti contratti sono stati conclusi da nostre ditte, o stanno per esserlo in quest'ultimo periodo (costruzioni di molini, trattative per la costruzione di ospedali a Tripoli e Bengasi e di una raffineria a Tripoli), la nostra partecipazione alla Fiera di Tripoli dello scorso marzo è stata un successo, anche di commesse. Quanto alle nostre imprese di costruzione, che nella scorsa estate attraversarono momenti di notevole difficoltà temendo il totale congelamento della loro esposizione in quel Paese, va posta nel dovuto rilievo la circostanza che le autorità libiche hanno ripristinato negli ultimi tempi — pur con l'applicazione dei più rigidi criteri di controllo, introdotti peraltro *erga omnes* — una puntualità nel pagamento degli stati di avanzamento dei lavori già effettuati o iniziati prima dei fatti del luglio 1970 e in corso di conclusione.

Una parola a parte merita l'attività della FIAT e dell'ENI. Alla prima il governo libico continua a guardare con fiducia, confermando il suo gradimento per la presenza della Società in Libia e sollecitandone la assistenza tecnica, tanto piu apprezzata in quanto e nota la profonda conoscenza che la Società torinese ha di quel mercato per la soluzione dei molti problemi che caratterizzano l'autoparco libico.

L'attiva presenza dell'ENI costituisce motivo di soddisfazione per i governanti libici. Come è noto, l'Ente di Stato, che è presente in Libia con l'AGIP-Mineraria, sta giungendo in Cirenaica alla conclusione di una campagna di ricerche petrolifere in un giacimento — la concessione A/100 — che dovrebbe entrare in produzione entro la fine del corrente anno. Quanto alla possibile fornitura di gas liquido all'Italia, di cui spesso si parla, occorre ricordare che non si tratta di forniture dirette, ma di un contratto stipulato nel 1965 tra ENI ed Esso-Libia per l'importazione annua di 3 miliardi di metri cubi.

In conclusione, se permangono motivi di preoccupazione per l'atteggiamento spesso imprevedibile dei governanti libici, occorre riconoscere che l'atmosfera va gradualmente rasserenandosi e che le aperture, sia pure ancor timide, fatteci dopo gli avvenimenti dello scorso luglio da parte del governo di Tripoli in materia di collaborazione economica, non sono rimaste lettera morta. Anche sotto questo profilo, dunque, sembra che la pazienza, la perseveranza e la prudenza di cui abbiamo dato prova stiano fornendo i loro frutti.

Per quanto riguarda i problemi del petrolio, la partecipazione del greggio libico ai rifornimenti energetici dell'Italia non ha cessato dall'aumentare in questi ultimi anni, raggiungendo nel 1970 il 31 per cento dei consumi petroliferi complessivi con un volume di 34 milioni di tonnellate (su un totale di 114 milioni). L'importazione di detti quantitativi di greggio si realizza per il tramite delle società petrolifere — nazionali ed internazionali — che operano sul mercato italiano.

In conseguenza dell'intesa recentemente conclusa tra il governo libico e le compagnie internazionali — che dovrebbe stabilizzare per un quinquennio le condizioni di approvvigionamento nel Mediterraneo analogamente a quanto si è verificato per il greggio del Golfo Persico con l'accordo di Teheran — è da prevedere un aumento dei costi del petrolio importato dalla Libia; l'accordo di Tripoli stabilisce infatti un sostanziale incremento dei « prezzi di riferimento » e degli oneri a carico delle compagnie operanti in quel Paese per le attività di estrazione e commercializzazione del greggio.

È nota agli onorevoli senatori l'intervista concessa dal presidente Gheddafi ad alcuni giornalisti italiani e riportata dalla nostra stampa. In essa Gheddafi ha affermato tra l'altro: « I rapporti italo-libici sono buoni; direi anzi che sono ottimi e mi auguro che possano essere migliorati e consolidati. Rilevo che una società italiana sta conducendo ricerche petrolifere e che imprese italiane partecipano alla costruzione di molini e di silos ».

A proposito delle prospettive dei nostri rapporti economici con la Cina popolare, dopo il riconoscimento di questo Stato, vorrei far presente che l'interscambio commerciale tra l'Italia e la Cina popolare, dopo aver avuto un sostanziale incremento a seguito dell'apertura di uffici commerciali nei rispettivi Paesi, si è stabilizzato, come è noto, su valori costanti, con lievi variazioni nella sua composizione merceologica, caratterizzata da esportazioni di beni prevalentemente industriali e importazioni di prodotti dell'agricoltura, tessili, beni di consumo a basso costo ed, in misura minore, di materie prime. L'interscambio che nel 1965, prima dell'apertura dell'ufficio ICE, si aggirava sui 25 miliardi di lire circa, ha raggiunto ora un valore di circa 70 miliardi.

Vari sono i fattori di natura economica che hanno determinato tale andamento. Il più importante appare essere l'impostazione autarchica dei programmi di sviluppo sinora adottati dalla Repubblica popolare cinese che ha conferito allo sviluppo agricolo e dell'industria artigianale un alto grado di priorità, ciò che comporta una conseguente difficoltà di diversificazione dei rapporti commerciali, premessa per un equilibrato aumento del volume dell'interscambio. Un ulteriore fattore limitativo è inoltre costituito dalla tendenza delle autorità di Pechino di mantenere attiva la bilancia dei pagamenti, escludendo, di massima, pagamenti a lungo periodo, al contrario di quanto praticano i Paesi dell'est europeo.

Ciò premesso, alla luce dell'attuale situazione interna cinese, sembra potersi rilevare, dopo la parentesi della « rivoluzione culturale », una tendenza della dirigenza di Pechino a concentrare i suoi sforzi su di un più articolato sviluppo economico sociale. Non è da escludere quindi che, a più o meno breve scadenza, i noti condizionamenti di base possano mutare in senso evolutivo, dovendo la Cina, come già i Paesi dell'est europeo, affrontare anch'essa il problema del divario tecnologico, esistente con i Paesi industrializzati e ricorrere quindi a forze di collaborazione economica, anche con il mondo occidentale, meno autarchiche e restrittive.

In questa fase è pertanto intenzione del Governo dar corso a quelle iniziative che facilitano una migliore conoscenza delle possibilità dei rispettivi mercati, anche in considerazione delle posizioni favorevoli, derivanti da una tradizione storica e da situazione geografiche e culturali, di altri paesi industrializzati.

La prossima visita dell'onorevole ministro Zagari in Cina nel mese di maggio si inserisce infatti in tale contesto. Egli sarà accompagnato da una delegazione economica, a livello di operatori, altamente qualificata e rappresentante la più vasta gamma delle nostre attività produttive. Si potrà quindi concordare con le autorità cinesi l'invio in Italia, verso la fine dell'anno, d' una analoga missione della Cina popolare.

Tali scambi di visite potranno costituire le premesse per cercare di organizzare in Cina una grande manifestazione fieristica italiana, sulla falsariga di quanto è stato già fatto in altri paesi con « Italia produce ».

Sul piano delle intese formali, si è in attesa che la nostra Ambasciata di Pechino

superi questa sua prima fase organizzativa e di consolidamento dei suoi servizi per iniziare i contatti per il negoziato di un accordo commerciale. Con l'occasione si potrà avere un utile scambio di idee circa la eventualità della stipulazione di altri strumenti di collaborazione economica, che necessiteranno, in ogni caso, di un'accurata ed attenta preparazione anche per venire incontro alle specifiche e presenti esigenze, obiettive e soggettive, della Cina Popolare in materia.

Detto questo, passo al problema delle relazioni culturali. Il senatore Brusasca ha sollevato l'argomento della inadeguatezza delle strutture culturali all'estero. Su tale questione si sono soffermati anche altri, fra cui la senatrice Carettoni. In merito devo far presente che è attualmente allo studio un piano di riforma globale e di ammodernamento delle nostre relazioni culturali con l'estero. Esso poggia sulla considerazione, largamente condivisa dai presenti, che la politica culturale con l'estero è, come la politica economica, uno dei cardini della nostra politica estera.

Il piano di riforma, che ha per fine la graduale eliminazione delle carenze sul piano organizzativo e strutturale rilevate dagli onorevoli interroganti, è stato elaborato sulla base di una essenziale ripartizione di funzioni, secondo le seguenti direttrici fondamentali: la diffusione degli alti valori umanistici e ideali della nostra cultura; la cooperazione sui nuovi valori funzionali nel campo scientifico e tecnologico; l'assistenza tecnica ai paesi del Terzo mondo.

La revisione delle strutture attualmente allo studio consentirà di rendere più agevoli e funzionali gli strumenti di politica culturale e porterà quindi ad un miglioramento qualitativo della nostra presenza culturale all'estero.

In relazione, poi, alle osservazioni fatte dalla senatrice Carettoni, non possiamo non concordare sul fatto che non si tratta soltanto di un potenziamento numerico, certamente importante, ma soprattutto si tratta di un potenziamento qualificante. Il Ministero indubbiamente non potrà fare a meno di questo riordinamento, nè potrà non tenerne conto.

Questa mattina, sempre dalla senatrice Carettoni, è stato sottolineato anche il problema della nostra presenza con uomini di cultura, con i nostri professori ed i nostri insegnanti nelle scuole e negli istituti di cultura all'estero. In proposito devo dire che tale problema aveva trovato una sua soluzione in una legge approvata dal Parlamento secondo la quale la permanenza all'estero di questi professori non poteva superare un certo periodo di tempo e vi doveva essere una rotazione. Ma ci siamo trovati di fronte a grosse difficoltà sollevate dalle organizzazioni sindacali, per cui, per evitare scioperi che erano stati già minacciati nelle varie sedi, è stata costituita una commissione informale, di cui fanno parte rappresentanti delle organizzazioni sindacali, del Ministero della pubblica istruzione e nostri, per addivenire ad un accordo e per non sfuggire alla norma che anche i sindacati, in un certo senso, chiedono. Innanzitutto si è dovuto tenere presente la particolare e difficile situazione in cui si sarebbero venuti a trovare quei professori che dovevano tornare in Italia dopo molti anni trascorsi all'estero e si è cercato con il Ministero della pubblica istruzione di trovare un'adeguata soluzione a tale problema, stabilendo anche una certa gradualità nel ritorno, soprattutto in riferimento ad alcuni professori che sono fuori d'Italia da circa 30 anni. Devo dire che i rappresentanti sindacali sono stati compatti nella difesa di queste particolari posizioni. Ad ogni modo, ritengo che sia stato svolto un lavoro interessante.

Passando ad un altro argomento, condivido il giudizio dato dalla senatrice Carettoni in merito alla commissione per il recupero delle opere d'arte. In base alla mia esperienza, che ho fatto quando ho ricoperto la carica di Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, devo dire che questa commissione, nonostante tutte le difficoltà che incontra, è stata l'unica che è riuscita a comprendere e a scoprire che sono ancora molte le opere d'arte fuori del nostro Paese.

Il senatore Calamandrei nel suo intervento molto importante ha trattato problemi di carattere generale e, poichè molti degli argomenti da lui trattati sono stati tradotti in ordini del giorno, nel discutere questi ci sarà data la possibilità di dire più compiutamente il parere del Governo in merito.

Per quanto concerne problemi più particolari, lo stesso senatore Giraudo oggi ha ricordato la necessità di una rappresentanza della Comunità nei paesi dell'America latina. Per ciò che si riferisce all'indirizzo generale del Ministero, pur tenendo conto di quello che il senatore Calamandrei e la senatrice Carettoni hanno riscontrato, cioè che vi sarebbe una contraddizione fra gli strumenti messi a disposizione e certi indirizzi di politica generale, vorrei dire loro che proprio in relazione a questi problemi si tende a far sì che la nostra sia una politica tendente (come è dimostrato dai fatti) al superamento e all'equilibrio dei blocchi e al raggiungimento di una pace sempre più sicura.

Vorrei ancora rispondere al senatore Salati, anche se la risposta è stata già data dal collega Tolloy, circa il motivo per cui si tarda ad aprire certi uffici commerciali nella Germania orientale.

Si tratta di un momento importante e delicato. Del resto, anche nel viaggio da noi recentemente compiuto in Medio oriente abbiamo constatato come la mancata presenza della Germania occidentale fosse dovuta proprio ai contrasti derivanti dalla presenza già in atto della Germania orientale. Noi siamo stati favorevoli al grande processo — che ha caratterizzato la fine dello scorso anno e pensiamo debba continuare in questo — di superamento della situazione politica internazionale attraverso la *Ostpolitik* e gli accordi presi con la Russia e la Polonia; pensiamo che questo ci dia la possibilità di affrontare gli altri problemi che ancora sono davanti a noi. Tutti desideriamo che, come è stato auspicato, si riunisca la Conferenza per la sicurezza europea. Ma, come osservava il collega Giraudo, ciò deve avvenire in condizioni tali da permetterci di proseguire speditamente.

Vorrei, prima di concludere, rispondere alle domande poste dal senatore Calamandrei sui capitoli 2335 e 2604.

Il primo, che riguarda « Spese per l'organizzazione e la partecipazione a convegni, congressi, mostre ed altre manifestazioni artistiche e culturali e spese di acquisto e spedizione del materiale occorrente — Contributi ad enti e associazioni per i medesimi fini », ha uno stanziamento globale di 400 milioni, dei quali sono stati destinati: 58 per la Conferenza dell'UNESCO di Venezia; 45 per la partecipazione e l'organizzazione di congressi all'estero e in Italia; 110 agli istituti di cultura e alle rappresentanze all'estero per l'organizzazione di manifestazioni in loco da esse direttamente promosse; 50 per stampa e traduzione documentari per le cineteche degli istituti di cultura; 45 per mostre d'arte; 40 per spedizione di materiale culturale; 9 accantonati per legge a favore dell'« Opera genio italiano all'estero ». La rimanente parte è stata destinata alla sovvenzione di spettacoli di prosa, lirici e concertistici e per l'acquisto di libri da donare ad enti stranieri.

Circa il capitolo 2604, riguardante « Premi sussidi e borse di studio da concedersi a stranieri e italiani residenti all'estero che vengono in Italia a scopo di studio e ad istituti nazionali legalmente riconosciuti per la concessione di borse di studio », faccio presente che esso è stato portato a 2 miliardi e 275 milioni. Sappiamo tutti la grande importanza che ha questo settore. Recentemente, presso il Ministero degli esteri si è svolta una tavola rotonda con la partecipazione dei rettori delle università italiane per esaminare i problemi; per esempio quello degli studenti stranieri che vengono nel nostro Paese, in quanto da noi gli studi sono aperti a tutti, mentre in altri Paesi vi è il numero chiuso. Si tratta di un problema importante, che dovrà essere maggiormente approfondito, tenendo conto anche delle osservazioni che qui sono state fatte.

Lo stanziamento viene integralmente utilizzato per l'assegnazione di borse di studio a favore di cittadini stranieri o cittadini italiani residenti stabilmente all'estero

che intendono seguire in Italia corsi universitari e post-universitari di perfezionamento.

Quanto sopra si realizza in parte in base ad accordi ed intese internazionali per l'interscambio di borsisti per i settori culturale, tecnico e scientifico (circa 1 miliardo) ed in parte in base a richieste ufficiali che ci pervengono soprattutto dal Terzo mondo (circa 1 miliardo).

Talvolta, per la selezione di quei candidati che desiderano seguire corsi essenzialmente tecnici (idrologia, geotermia, geologia, idrocarburi, agricoltura, meccanica, eccetera) si utilizzano le esperienze settoriali sia di università che di istituti nazionali legalmente riconosciuti, quali, ad esempio, l'università di Pisa per la geotermia, quella di Padova per l'idrologia e quella di Cagliari per la geologia.

Il Ministero degli affari esteri recentemente, dato l'incremento del costo della vita, ha aumentato del 10 per cento tutte le borse e concede, soprattutto ai borsisti provenienti dai Paesi del Terzo Mondo, viaggi aerei di andata e ritorno per facilitare l'afflusso di candidati per corsi di specializzazione di lunga durata — 8 mesi e più —, dando loro un'assistenza migliorata e potenziata (assicurazione sulla vita e malattie anche regresse).

Mi scuso di essere stato forse troppo lungo, ma ci tenevo a rispondere nell'ordine in cui le varie questioni erano state poste. Riservandomi, come è stato già detto, di colmare eventuali lacune nella risposta ai vari ordini del giorno o nella discussione che si terrà in Aula, concludo pregando gli onorevoli senatori di voler dare parere favorevole al bilancio degli esteri per il 1971 e assicurando che tutte le osservazioni da loro fatte saranno attentamente considerate.

P R E S I D E N T E , *relatore.* Ringrazio l'onorevole Salizzoni per la sua ampia esposizione.

Poichè nessun altro domanda di parlare, passiamo all'esame degli ordini del giorno presentati.

Il primo, firmato dai senatori Calamandrei, D'Angelosante, Fabbrini e Salati, è così formulato:

« Il Senato,

considerato che, ancora una volta per questo anno finanziario 1971, la nota preliminare allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, lamenta la seria inadeguatezza in cui le dotazioni di bilancio continuano a mantenere le attrezzature, il personale, e in genere i mezzi di attività di quel Ministero,

impegna il Governo

a provvedere perchè, a cominciare dal prossimo anno finanziario 1972, le scelte di bilancio intraprendano in proposito una svolta — con una diversa, più razionale distribuzione della spesa, sia tra le varie competenze dell'Amministrazione degli affari esteri, sia, soprattutto, nel quadro complessivo del bilancio dello Stato, tra le voci pertinenti all'azione propriamente politica dell'Italia verso gli altri Paesi e le voci dettate invece da obblighi militari internazionali — nel senso di dotare finalmente la politica estera del Paese di strumenti rispondenti allo sviluppo di una sua autonoma presenza e iniziativa in Europa e nel mondo, per il negoziato, la distensione, la sicurezza, il disarmo, il potenziamento e l'universalità dell'ONU, l'allacciamento di rapporti diplomatici e di collaborazione pacifica con tutti i Paesi ».

In qualità di relatore desidero fare alcune considerazioni.

La prima parte contiene molte cose che sono già nella relazione. Quanto alla seconda, sarei costretto a dare parere negativo perchè non esprime quanto invece risulta dalla mia relazione ed è condiviso dalla maggioranza, cioè l'assoluta necessità di costruire quell'Europa democratica senza la quale non potremo mai avere lo sviluppo di autonomia auspicato dall'ordine del giorno.

S A L I Z Z O N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo ac-

cetterebbe l'ordine del giorno come raccomandazione purchè venisse escluso il richiamo sulle parti del bilancio dello Stato che esulano dal bilancio degli esteri.

O L I V A . Sentito il parere del Governo e considerato l'orientamento del relatore, per creare una possibilità di incontro, in piena chiarezza di idee, vorrei proporre una modifica della seconda parte dell'ordine del giorno. Precisamente, la frase: « impegna il Governo a provvedere perchè, a cominciare dal prossimo anno finanziario 1972 » si potrebbe completare con questi concetti: « i mezzi a disposizione siano ulteriormente incrementati, secondo criteri di razionale distribuzione della spesa generale dello Stato tra le varie amministrazioni, in modo da assicurare al Ministero degli affari esteri la possibilità di svolgere, in ogni settore di sua competenza, un'azione adeguata alle sue alte responsabilità per una effettiva ed originale presenza dell'Italia in ogni sede internazionale e particolarmente a favore del potenziamento dell'universalità dell'ONU, della integrazione politica ed economica dell'Europa, della sicurezza mondiale attraverso il disarmo e della collaborazione pacifica con tutti i popoli, specialmente con quelli in via di sviluppo ».

C A L A M A N D R E I . Sarei propenso ad accettare l'emendamento proposto dal senatore Oliva a condizione di apportarvi due sub-emendamenti. In primo luogo propongo di sopprimere la parola « ulteriormente » perchè essa non corrisponde neppure al giudizio della nota preliminare, la quale lamenta semmai una stasi. In secondo luogo propongo di sostituire la frase: « della integrazione politica ed economica dell'Europa » con l'altra: « del processo di unificazione politica ed economica dell'Europa ».

F A B B R I N I . Sarebbe meglio dire: « del processo democratico di unificazione ».

C A L A M A N D R E I . Sono perfettamente d'accordo.

O L I V A . Ma che debba essere un processo democratico è ovvio.

C A R O N . Che cosa vuol dire « democratico »?

C A L A M A N D R E I . Vuol dire, ad esempio, l'aumento dei poteri del Parlamento europeo, per cui stiamo lavorando, la rappresentatività del Parlamento stesso.

O L I V A . Allora d'accordo; accetto le modifiche proposte dal senatore Calamandrei.

P R E S I D E N T E , *relatore*. Do allora lettura del nuovo testo dell'ordine del giorno del senatore Calamandrei, quale risulta a seguito dell'emendamento proposto dal senatore Oliva e dei due sub-emendamenti avanzati dallo stesso presentatore. Tale nuovo testo reca la firma dei senatori Calamandrei, Oliva e Albertini.

« Il Senato,

considerato che, ancora una volta per l'anno finanziario 1971, la nota preliminare allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri lamenta la seria inadeguatezza in cui le dotazioni di bilancio continuano a mantenere le attrezzature, il personale e, in genere, i mezzi di attività del Ministero stesso,

impegna il Governo

a provvedere perchè, a cominciare dal prossimo anno finanziario 1972, i mezzi a disposizione siano incrementati, secondo criteri di razionale distribuzione della spesa generale dello Stato tra le varie Amministrazioni, in modo da assicurare al Ministero degli affari esteri la possibilità di svolgere, in ogni settore di sua competenza, un'azione adeguata alle sue alte responsabilità per una effettiva ed originale presenza dell'Italia in ogni sede internazionale, e particolarmente a favore del potenziamento dell'universalità dell'ONU, del processo democratico di unificazione politica ed economica dell'Europa, della si-

curezza mondiale attraverso il disarmo e della collaborazione pacifica con tutti i popoli, specialmente con quelli in via di sviluppo ».

Lo metto ai voti.

(*È approvato*).

I senatori Calamandrei, D'Angelosante, Fabbrini e Salati hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

riaffermando il vitale interesse nazionale dell'Italia a che venga fermata la corsa agli armamenti, a cominciare da quelli nucleari, come primo passo verso la limitazione e l'abolizione di essi ed il disarmo generale,

convinto che misure in questa direzione debbono essere sollecitamente promosse in Europa e nel mondo se si intende evitare ulteriori inasprimenti della tensione internazionale e mantenere aperta la possibilità di costruire un clima e un sistema di sicurezza nel superamento dei blocchi,

convinto perciò che l'Italia deve considerare fra i compiti primordiali della sua politica estera quello di contribuire al disarmo,

impegna il Governo

a presentare al più presto all'approvazione del Parlamento la legge di ratifica del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, come strumento teso non solo a impedire la disseminazione di esse ma a esigerne la riduzione da parte delle grandi potenze detentrici;

a ricercare forme di consultazione permanente fra l'Italia e tutti gli altri Paesi non detentori di armi nucleari, allo scopo di dare impulso all'azione comune per il disarmo;

a caldeggiare e contribuire concretamente a promuovere — attraverso la conferenza per la sicurezza europea, ma anche prima che essa si riunisca e anche mediante accordi bilaterali — misure di reciproca riduzione degli armamenti nucleari e convenzionali in Europa e nel Mediterraneo, astenendosi intanto da ogni nuovo impegno che vada in senso contrario ».

In qualità di relatore devo dire che la prima parte di questo ordine del giorno ritengo possa essere pienamente condivisa dalla Commissione, così come si può essere d'accordo sul primo punto sul quale si chiede l'impegno del Governo.

Sul secondo punto, viceversa, non sono completamente d'accordo; esso avrebbe bisogno quanto meno di una maggiore specificazione perchè non dobbiamo dimenticare che noi abbiamo dei vincoli (questo può non piacere all'opposizione ma è la realtà). Ad ogni modo sarà il Governo a dirci in che modo potrebbe essere espresso questo nostro desiderio di partecipare a costruire il disarmo universale. Il terzo ed ultimo punto, infine, non mi sembra accettabile e su di esso io esprimo parere negativo.

S A L I Z Z O N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Si potrebbe accettare come raccomandazione il primo obiettivo tenendo peraltro presente la posizione e le riserve a suo tempo assunte dal Parlamento ed espresse al momento della firma e le indicazioni fornite successivamente dal Governo al riguardo.

Cioè che da parte dell'Italia si è assunto l'impegno comunitario di procedere alla ratifica quando si sarà raggiunta l'intesa fra EURATOM e AIEA in materia di verifica dei controlli.

Il secondo obiettivo appare troppo restrittivo, tenendo conto che la Conferenza dei Paesi non nucleari non ha portato a risultati concreti, per cui appare necessario che tali argomenti vengano discussi anche e soprattutto con i Paesi detentori di armi nucleari. Il Governo, comunque, non tralascerà certo occasione per continuare in argomento i contatti anche con i Paesi non nucleari. Potrebbe quindi essere accettato come raccomandazione, purchè si faccia menzione, accanto ai Paesi non nucleari, di quelli dotati di armi nucleari.

Si può accettare come raccomandazione il terzo punto, salvo l'ultimo auspicio in quanto, essendo purtroppo il mantenimento della pace sinora fondato soltanto sull'equilibrio militare, un impegno del genere non appare concepibile se non quando l'azione per la reciproca riduzione degli armamenti nucleari e convenzionali, dei quali la stessa Alleanza atlantica si è fatta promotrice, potrà ottenere risultati concreti, il che auspichiamo avvenga al più presto.

P R E S I D E N T E , *relatore*. I due punti di vista non mi sembrano facilmente conciliabili.

C A L A M A N D R E I . Pur apprezzando l'attenzione che il Governo ha voluto dedicare al nostro ordine del giorno, nondimeno riteniamo anche noi che la differenza dei punti di vista sia sensibile abbastanza da far apparire non facile una conciliazione. Noi manteniamo pertanto il nostro testo e chiediamo che venga messo ai voti.

P R E S I D E N T E , *relatore*. Poichè nessun altro domanda di parlare, pongo ai voti l'ordine del giorno presentato dai senatori Calamandrei, D'Angelosante, Fabbrini e Salati, di cui ho dato lettura.

(*Non è approvato*).

Vi è ora un terzo ordine del giorno, presentato dai senatori Calamandrei D'Angelosante, Fabbrini, Salati e Carettoni, così formulato:

« Il Senato,

considerando che in Grecia e nel Portogallo, Paesi membri della NATO, dittature fasciste permangono con l'appoggio dell'Alleanza atlantica,

considerando altresì che, anche nei confronti dell'Italia, da parte di gerarchie sia politiche che militari della NATO si sono di recente espresse in modo pubblico tendenze ad interferire nel libero sviluppo della nostra democrazia,

invita il Governo

a porre nella prossima sessione del Consiglio Atlantico la questione della attuazione e del rispetto — da parte di tutti gli organismi dell'Alleanza, da parte di tutti i suoi membri, e nei loro rapporti reciproci — del preambolo e dell'articolo 2 del Trattato istitutivo dell'Alleanza stessa, dove (stando alla formulazione letterale di quel testo) si legge che la salvaguardia dei princìpi democratici e delle libere istituzioni avrebbe dovuto e dovrebbe essere il fondamento del Trattato ».

Sullo stesso argomento, anche i senatori Giraudo, Oliva e Albertini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

richiamandosi ai princìpi enunciati nel preambolo e nell'articolo 2 del Trattato istitutivo dell'Alleanza atlantica,

invita il Governo

a proseguire, nelle sedi internazionali, l'azione diretta a promuovere o ad appoggiare ogni opportuna iniziativa perchè in Grecia e nel Portogallo — Stati membri dell'Alleanza e della NATO — siano restaurate le libere istituzioni, in conformità ai princìpi di democrazia che stanno a fondamento dell'Alleanza ».

G I R A U D O . Proponiamo una modifica del nostro testo, intesa ad aggiungere, dopo le parole: « a promuovere e ad appoggiare » le altre: « nelle sedi internazionali ».

Vorrei inoltre chiarire che il nostro ordine del giorno è stato formulato dopo aver preso conoscenza dell'ordine del giorno presentato dai colleghi Calamandrei ed altri. Infatti, noi riconosciamo che esiste un problema di democrazia in Grecia e in Portogallo e condividiamo l'affermazione che l'Alleanza atlantica è fondata su principi democratici, ma non possiamo essere d'accordo con i colleghi firmatari dell'ordine del giorno quando dicono che i regimi autoritari in questione sono mantenuti con l'appoggio dell'Alleanza atlantica. Se la Grecia ha de-

gli scambi economici con gli Stati Uniti, ne ha altrettanti con l'Unione sovietica. Non si può affermare però che gli Stati facenti parte dell'Alleanza atlantica abbiano appoggiato formalmente e sostanzialmente, al di fuori dei limiti costituiti dai rapporti commerciali che possono svolgersi con singoli Stati, queste dittature. Non possiamo essere d'accordo neanche sulle altre affermazioni, che le autorità politiche e militari della NATO abbiano pubblicamente espresso tendenze ad interferire nel libero sviluppo della nostra democrazia. Io sono convinto che, se così fosse, il nostro Governo per primo avrebbe nettamente respinto questa posizione. Siamo d'accordo sull'esigenza che il nostro Governo svolga per via diplomatica (ecco perchè facciamo riferimento alle sedi internazionali), come del resto ha già fatto in seno al Consiglio d'Europa e in seno alla Comunità europea, ogni azione atta a promuovere iniziative perchè una normalizzazione in senso democratico in Grecia e nel Portogallo possa avvenire al più presto.

C A L A M A N D R E I . Signor Presidente, io mi compiaccio che, sollecitati in qualche modo dalla presentazione del nostro ordine del giorno (lo stesso collega Giraudo l'ha affermato), anche i colleghi della maggioranza abbiano avuto la sensibilità di presentare un loro invito al Governo sulla questione della Grecia e del Portogallo. Il mio compiacimento però si ferma qui, perchè dalla formulazione dell'ordine del giorno e dall'illustrazione che testè ne ha fatto il collega Giraudo risulta chiaro che, pur essendo comune il punto di partenza, vi sono divergenze notevoli nella valutazione di una serie di dati di fatto. Credo che farei perdere tempo alla Commissione se adesso cercassi di esemplificare, proponendo emendamenti all'ordine del giorno dei colleghi della maggioranza. Mi limito ad osservare questo: mi pare che nell'ordine del giorno ci si sia preoccupati più di riaffermare i princìpi democratici dell'Alleanza atlantica come un dato acquisito, che non di cogliere la contraddizione tra l'enunciazione di questi princìpi nel trattato istitutivo dell'Alleanza e l'appartenenza all'Alleanza stessa di Paesi come la Grecia ed il Portogallo, che hanno regimi dichiaratamente fascisti.

Comunque non voglio dilungarmi troppo in queste considerazioni. Proprio per una posizione di chiarezza reciproca, che giova a portare avanti una discussione, la quale ad un certo punto può diventare più produttiva, credo sia giusto che noi manteniamo il nostro ordine del giorno e chiedo che esso venga posto ai voti. Naturalmente non voteremo a favore ma voteremo contro l'ordine del giorno presentato dai colleghi della maggioranza.

P R E S I D E N T E , *relatore*. Questo ordine del giorno, senatore Calamandrei, ha un contenuto polemico che non è accettabile dalla maggioranza. Per tale motivo, quale relatore, non lo posso accettare.

D' A N D R E A . Mi permetto di intervenire per sottolineare che la rivoluzione del Portogallo è del 1926 e che la sua adesione al Patto atlantico è del 1949, ma nessuno ha allora discusso la situazione democratica o non democratica di questo Paese. La questione della Grecia è diversa.

C A L A M A N D R E I . Infatti noi votammo contro il Patto atlantico!

D' A N D R E A . Appunto per questo non è possibile che abbia buon esito il tentativo della conciliazione.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I . Vorrei fare un'osservazione sull'ordine del giorno presentato dalla maggioranza, la quale, ovviamente, mi porterà a votare contro l'ordine del giorno stesso. Innanzitutto devo rilevare che esso costituisce un passo indietro rispetto all'ordine del giorno votato dal Senato l'anno scorso. In quell'ordine del giorno, infatti, che io stessa avevo presentato come prima firmataria, si diceva che il problema della permanenza della Grecia andava posto anche nella sede atlantica. Il nodo è tutto qui, parliamoci francamente! Oggi le situazioni del Portogallo e della Gre-

cia si sostengono in base ad una certa logica militare; questa è la verità concreta ed allora è chiaro che quella deve essere la sede. Bisogna vedere, poi, come ci comportiamo noi rispetto alla contraddizione che voi vedete tra i princìpi fondamentali dell'Alleanza e la permanenza di questi Stati.

Ritengo, pertanto, che l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza sia un po' generico. Ora, proprio perchè lo giudico generico, perchè lo giudico un passo indietro rispetto all'ordine del giorno votato dal Senato l'anno scorso e non riconosce la realtà dei fatti, non è un ordine del giorno che ci possa aiutare realmente e possa aiutare il Governo italiano, tutte le volte che avrà la possibilità di porre il problema della Grecia, di portare avanti quell'azione che in alcune occasioni — bisogna riconoscerlo — ha lodevolmente portato avanti.

S A L I Z Z O N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo è d'accordo sull'ordine del giorno presentato dai senatori Giraudo ed altri. Mi permetto soltanto di sottolineare che la parola « invita » può dare l'impressione che fino ad oggi non si sia fatto nulla; il che evidentemente non è esatto.

P R E S I D E N T E , *relatore.* Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'ordine del giorno presentato dai senatori Calamandrei, D'Angelosante, Fabbrini, Salati e Carettoni, di cui ho già dato lettura.

(*Non è approvato*).

Metto ai voti l'ordine del giorno presentato dai senatori Giraudo, Oliva e Albertini, di cui ho già dato lettura.

(*È approvato*).

È stato presentato dai senatori Carettoni, Calamandrei, D'Angelosante, Fabbrini e Salati il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerato il contributo che i soggiorni di studio in Italia di studenti stranieri possono dare alla promozione e allo sviluppo dei rapporti di conoscenza, collaborazione e amicizia tra il nostro e gli altri paesi,

invita il Governo

a curare che, nell'ambito della dotazione assegnata all'Amministrazione degli esteri per premi, sussidi e borse di studio a stranieri che vengono nel nostro Paese a studiare (stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1971, titolo I, sezione VI, rubrica 4, categoria V, capitolo 2604), tali fondi vengano utilizzati anche per ospitare in Italia studenti di paesi non ancora in rapporti diplomatici con la Repubblica italiana ».

S A L I Z Z O N I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo lo accetta come raccomandazione.

P R E S I D E N T E , *relatore.* I senatori Salati e Tomasucci hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato,

considerata l'ampiezza del movimento migratorio all'interno del paese e verso l'estero che aggrava ulteriormente gli attuali squilibri regionali;

ritenuto ormai soddisfacente l'accumulazione di una documentazione (indagini conoscitive della Camera e del CNEL) sulle origini e sulle cause dell'emigrazione, sulle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati,

impegna il Governo

1) ad approntare con urgenza un vasto programma di investimenti (specie nel Mezzogiorno e nelle isole) tale da creare subito nuove fonti di lavoro capaci di arrestare l'attuale esodo;

2) a dare concreta applicazione alla proposta di convocazione della conferenza nazionale dell'emigrazione rivendicata unitariamente da tutte le organizzazioni degli emigrati e dai sindacati, entro e non oltre il 31 dicembre 1971 ».

Come relatore devo dire che, dal momento che vi è un ordine del giorno presentato dalla maggioranza sullo stesso argomento che

contempla tutti i temi dell'emigrazione, comprese le parti positive contenute in quest'ordine del giorno, sono favorevole a tale ordine del giorno e contrario a tutti gli altri che trattano il medesimo argomento.

B E M P O R A D , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Per quanto concerne quest'ordine del giorno devo osservare che l'approntare, come in esso si dice, con urgenza un vasto programma di investimenti è un problema che riguarda il Governo nel suo insieme,il quale peraltro come orientamento è favorevole a questo tipo di politica. Quindi posso accettare il primo punto come raccomandazione pur esulando dalla competenza specifica della Commissione. Per quanto riguarda il secondo punto, in analogia a quanto è stato fatto alla Camera dei deputati, il Governo accoglie come raccomandazione la convocazione di una conferenza, alla quale non è contrario, ma non può accogliere una data fissa perchè è un'impresa tutt'altro che semplice. La raccomandazione di convocare una conferenza dell'emigrazione non trova contrario il Governo; mentre non può essere accolta la scadenza che viene fissata.

Pertanto l'ordine del giorno può essere accolto come raccomandazione, con esclusione del termine di cui al punto 2).

O L I V A . Vorrei far rilevare ai colleghi che, in base anche alle competenze attribuite dal Regolamento del Senato alle Commissioni, la materia dell'emigrazione, quando si riferisca a problemi interni, non è di competenza della Commissione esteri, bensì di quella del lavoro, la quale si chiama appunto « Lavoro, emigrazione e previdenza sociale ».

Ora, vi è nell'ordine del giorno in esame un espresso riferimento all'ampiezza del movimento migratorio all'interno del Paese (cosa vera e giustissima), e le soluzioni suggerite, cioè incremento degli investimenti nel Mezzogiorno e convocazione della conferenza nazionale dell'emigrazione con la presenza dei sindacati (evidentemente italiani), si riferiscono soprattutto ai problemi del fenomeno migratorio interno, quindi rientrano in una competenza che non è la nostra.

È certamente nei nostri desideri che nella conferenza di cui si sollecita la convocazione si tenga presente anche l'emigrazione verso l'estero, ma non possiamo pretendere in questa sede di dare noi delle direttive. Se ci trovassimo ad esaminare questa parte del bilancio in sede di Commissioni 3ª e 10ª riunite, troverei giustissimo che venisse affrontato quest'argomento.

In conclusione, se l'ordine del giorno viene messo ai voti noi ci asteniamo dalla votazione, se viene ritirato ne siamo lieti, pur dichiarando di concordare sul desiderio che il Governo tenga presenti anche i problemi dell'emigrazione verso l'estero nelle soluzioni prospettate.

S A L A T I . Poichè noi non facciamo questioni di forma, ma di sostanza e dato che tutti conveniamo sulla complessità del problema, siamo d'accordo che l'ordine del giorno venga accolto come raccomandazione.

P R E S I D E N T E , *relatore.* Poichè non si fanno altre osservazioni, l'ordine del giorno si intende accolto come raccomandazione, con esclusione del termine temporale che figura al n. 2).

Vi è ora un secondo ordine del giorno presentato dai senatori Tomasucci e Salati, del seguente tenore:

« Il Senato,

considerato che una politica verso l'emigrazione deve fondarsi sulla tutela dei diritti civili e democratici del lavoro italiano all'estero, adeguando, alla vastità del movimento e alle nuove esigenze scaturite in questi ultimi tempi, gli organi preposti alla tutela e all'elaborazione di una nuova politica verso l'emigrazione;

ritenuto che il CCIE (Comitato consultivo italiani all'estero) non ha finora assicurato una rappresentanza e partecipazione democratica e qualificata degli emigrati, delle associazioni e dei sindacati e ritenendo altresì che debbono essere riveduti e

migliorati i regolamenti comunitari riguardanti l'emigrazione,

impegna il Governo

1) a realizzare a livello nazionale il necessario coordinamento dei servizi e delle attività svolte dai vari Ministeri nel campo dell'emigrazione e del collocamento attraverso un organismo che garantisca il coordinamento stesso e sia tecnicamente organizzato;

2) ad impegnarsi in un'azione a livello comunitario per il miglioramento del regolamento della CEE del 16 dicembre 1968 per garantire l'effettiva parità di lavoro, civile, politica e associativa, senza discriminazioni di nazionalità;

3) ad impegnarsi nel Parlamento per ottenere una rapida approvazione del disegno di legge n. 1161 riguardante « provvedimenti per i viaggi a favore degli italiani emigrati all'estero e in Italia per le elezioni regionali e amministrative ».

Ho già espresso il mio parere in proposito ed ho dichiarato che sono d'accordo con l'altro ordine del giorno sull'argomento, presentato dai senatori Oliva ed altri.

B E M P O R A D , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Premesso che concordo con le osservazioni del relatore e pertanto accetto quell'ordine del giorno, vorrei in particolare osservare quanto segue.

La prima parte della premessa non può non essere condivisa; sono cose che hanno detto tante volte anche i rappresentanti del Governo.

Per quanto riguarda il CCIE, ho già detto in sede di discussione generale che è in corso di elaborazione un disegno di legge per la sua revisione e il suo aggiornamento. Che l'attuale composizione non abbia quel carattere di democraticità che viceversa dovrà essere alla base del Comitato si può sostenere, ma dire che il CCIE non è qualificato non mi sembra giusto, perchè il Comitato ha fatto quello che doveva nei limiti dei suoi poteri.

Per quanto riguarda in particolare l'affermazione che devono essere riveduti e migliorati i regolamenti comunitari riguardanti l'emigrazione, si potrebbe semmai usare l'espressione « aggiornati e ulteriormente migliorati », poichè una revisione è in corso e sono stati raggiunti anche importanti risultati.

Passando alla seconda parte dell'ordine del giorno, non posso accettare il punto 1) per le ragioni che ho già esposto, e cioè perchè quest'organismo verrebbe praticamente a sostituire il Ministero degli esteri nella direzione e nel coordinamento della politica dell'emigrazione.

Il punto 2) contiene un'enunciazione che ci trova pienamente consenzienti, che peraltro è contenuta nell'ordine del giorno presentato dai senatori Oliva ed altri in un contesto più organico.

Non sono favorevole al punto 3), per le ragioni che ho esposto in sede di replica.

In conclusione, chiariti i punti che ci trovano consenzienti, non posso che esprimere parere contrario all'ordine del giorno nel suo insieme.

P R E S I D E N T E , *relatore.* Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti il secondo ordine del giorno presentato dai senatori Tomasucci e Salati.

(*Non è approvato*).

Vi è ora un terzo ordine del giorno presentato dai senatori Tomasucci e Salati, così formulato:

« Il Senato,

constatata la pratica rottura dei lavori della Commissione mista la quale non è giunta a nessuna intesa sulle richieste di modifica sull'accordo di emigrazione a causa del rifiuto da parte svizzera ad accogliere le più che giuste proposte avanzate dalla parte italiana,

impegna il Governo

a chiedere l'abolizione dell'accordo di emigrazione stipulato nell'agosto del 1964 e a prospettare al Governo svizzero l'inderogabile esigenza di una ripresa immediata di un negoziato generale sulla condizione di vi-

ta e di lavoro degli emigrati italiani che preveda la soppressione dello Statuto degli stagionali, il diritto a scegliere liberamente il luogo di lavoro e di residenza, l'accesso alla casa senza discriminazione e la possibilità di ricongiungimento delle famiglie, l'abolizione delle tasse ingiustificate, la stipula di una nuova convenzione sulla sicurezza sociale fondata sulla parità dei diritti e su una effettiva assistenza e previdenza, la difesa e la parità dei diritti civili e democratici fra lavoratori italiani e svizzeri, esigendo dal Governo elvetico di porre fine a manifestazioni xenofobe che troppo spesso portano a tragici atti come quello che ha visto l'uccisione dell'operaio italiano Zardini;

impegna altresì il Governo, alla ripresa di una nuova trattativa a chiamare a far parte della delegazione italiana le maggiori organizzazioni sindacali italiane e i diretti rappresentanti delle organizzazioni degli emigrati ».

Anche su quest'ordine del giorno ho già espresso il mio parere. Sono contrario perchè ritengo che perseguire migliori contatti con la Svizzera sia utile alla nostra emigrazione in quel Paese. La politica delineata dall'ordine del giorno, invece, non potrebbe che danneggiarci e favorire l'azione degli elementi oltranzisti in Svizzera.

B E M P O R A D , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Concordo con il relatore. In particolare sono contrario alla denuncia dell'accordo del 1964 per le ragioni già dette. Tutti i temi contenuti nella parte centrale dell'ordine del giorno, da « prospettare al governo svizzero » fino a « fra lavoratori italiani e svizzeri », hanno già formato praticamente oggetto di richiesta del Governo in sede di revisione dell'accordo.

Non mi pare opportuna l'enunciazione « esigendo dal Governo elvetico di porre fine a manifestazioni xenofobe che troppo spesso portano a tragici atti, eccetera »; a parte gli interventi svolti dal Governo italiano nelle forme che erano consentite, non posso non ricordare che il Governo elvetico ha preso posizione nettamente contraria alle manifestazioni xenofobe (mi riferisco, tra l'altro, alla iniziativa del *referendum* Schwartzenbach). Non mi sembra, quindi per le ragioni esposte dal senatore Oliva e da me ribadite, che sia giusto coinvolgere la responsabilità del Governo elvetico nel tragico episodio dell'uccisione del nostro connazionale Zardini. Questo episodio è stato deplorato pubblicamente dall'amministrazione comunale di Zurigo e dallo stesso Governo elvetico. Pertanto non pare opportuna, anche ai fini dei rapporti che dobbiamo mantenere per la continuazione delle trattative, l'enunciazione contenuta nell'ordine del giorno.

Contrario mi trova anche l'ultima parte dell'ordine del giorno, nella quale si impegna il Governo, alla ripresa di una nuova trattativa, a chiamare a far parte della delegazione italiana le maggiori organizzazioni sindacali italiane e i diretti rappresentanti delle organizzazioni degli emigrati. Ho già avuto modo di rispondere a questo proposito osservando che il Governo ha determinati compiti di rappresentanza e responsabilità; i sindacati ne hanno altri

Tutti sanno che abbiamo strettamente collaborato con i sindacati tenendoli sempre al corrente ed utilizzando anche i suggerimenti che, da parte loro, ci venivano dati.

Pertanto, per queste ragioni il Governo si dichiara contrario all'accoglimento dell'ordine del giorno in questione.

P R E S I D E N T E , *relatore.* Se nessun altro domanda di parlare, metto ai voti il terzo ordine del giorno del senatore Tomasucci, non accettato dal Governo.

(*Non è approvato*).

Do lettura dell'ultimo ordine del giorno presentato dai senatori Oliva, Giraudo e Caron:

« Il Senato,

nel prendere atto con soddisfazione degli adeguamenti introdotti dal bilancio 1971 nei riguardi dell'entità finanziaria dei capitoli destinati ai servizi dell'emigrazione, e

particolarmente di quelli relativi all'assistenza diretta e indiretta dei lavoratori italiani all'estero (ivi compreso lo sviluppo delle iniziative scolastiche e di formazione professionale in esecuzione della legge recentemente approvata dal Parlamento), rileva tuttavia la perdurante inadeguatezza dei mezzi previsti e ne auspica l'ulteriore incremento, specialmente per i servizi di stampa ed informazione per i nostri connazionali all'estero;

segnala l'urgenza che sia provveduto al potenziamento delle funzioni del Comitato consultivo degli italiani all'estero mediante l'attesa riforma della sua composizione e del metodo per la designazione dei suoi componenti, che deve risultare il più largamente possibile rappresentativa delle nostre collettività all'estero,

impegna il Governo

alla più vigilante iniziativa per la difesa degli interessi materiali e morali dei nostri lavoratori all'estero, particolarmente nell'ambito della Comunità economica europea, attraverso il perfezionamento dei regolamenti comunitari in tema di libera circolazione, ed altresì nei confronti della delicata situazione creatasi nella vicina Confederazione Elvetica in considerazione dell'imponente presenza degli emigranti italiani, divenuta fattore determinante dello sviluppo economico e dell'assetto sociale di un Paese tradizionalmente amico dell'Italia;

invita altresì il Governo

a promuovere iniziative idonee a raccogliere, utilizzare e garantire il risparmio dei lavoratori emigrati, indirizzandolo in particolare al settore edilizio ed all'organizzazione di case di accoglimento e riposo per i lavoratori anziani che rientrano in Italia ».

B E M P O R A D , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il Governo si dichiara favorevole all'accoglimento di tale ordine del giorno.

P R E S I D E N T E , *relatore.* Se nessun altro domanda di parlare, lo metto ai voti.

(*È approvato*).

Abbiamo così esaurito l'esame degli ordini del giorno presentati.

La Commissione deve ora pronunciarsi sul parere da esprimere in merito al bilancio.

C A L A M A N D R E I . Sciogliendo la riserva avanzata al termine del mio intervento in sede di discussione generale, dichiaro che, tenuto conto delle decisioni adottate dalla Commissione sugli ordini del giorno da noi presentati — ed in particolare sul secondo ordine del giorno presentato da me e da altri colleghi del mio Gruppo — il Gruppo comunista darà voto contrario al bilancio in discussione.

P R E S I D E N T E , *relatore.* A questo punto si può considerare terminato l'esame della tabella n. 6.

Poichè non si fanno osservazioni, si intende pertanto che la maggioranza della Commissione dà mandato di fiducia al relatore, che in questo caso è chi vi parla, di trasmettere alla Commissione finanze e tesoro il testo del parere favorevole all'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, per l'anno 1971.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle ore 20,10.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore delegato per i resoconti stenografici
DOTT ENRICO ALFONSI